

Malpensa Express, sul nuovo collegamento ferroviario viaggeranno dalle 5000 alle 6000 persone al giorno

■ Sul Malpensa Express viaggeranno tra i 5.000 e i 6.000 passeggeri al giorno, oltre la metà dei quali in partenza o in arrivo all'aeroporto, gli altri pendolari, come il personale di servizio all'aerostazione e delle compagnie aeree. Lo ha confermato l'ing. Gianni Scarfone, responsabile del servizio commerciale e tariffario delle Ferrovie Nord. «L'abbonamento mensile costerà 200 mila lire - ha aggiunto - e stiamo studiando anche eventuali convenzioni». Il bilancio della prima giornata è stata definitivamente positivo. I più disinvolti sono stati proprio gli stranieri alcuni dei quali già era a conoscenza che ieri cominciava il servizio di collegamento con il treno. I passeggeri hanno dato la loro preferenza alla carrozza Alitalia, la prima di ogni treno.



Wineday 99, grande successo di «cantine aperte» È sbocciato così l'amore dei giovani per il vino

■ È un amore di... vino quello fra i giovani e le cantine: le 700 caves italiane aperte al pubblico nel giorno dedicato al vino sono state visitate da 700.000 turisti, con un incremento del 10% circa (il quadro completo ci sarà dopo i dati dagli Usa, Giappone, Sud Africa, Slovenia, Australia, Argentina, Cile, Uruguay). L'auspicio di Donatella Cinelli Colombini, presidente del Movimento Turismo del Vino, che il «Wineday può diventare il San Valentino della bottiglia» è diventato realtà. Fra i giovani e le cantine è insomma sbocciata la passione: l'incremento maggiore di turisti del vino si è infatti avuto tra gli under 35 e moltissime coppie di giovani hanno riscoperto il fascino delle bottiglie e hanno assaporato i vini e le «suggerzioni» delle cantine.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

D'Alema: «I nostri conti a posto. Spiegel vergognoso» Il presidente del Consiglio reagisce alla campagna del settimanale tedesco

Cardinale «Presto riassetto televisivo»

ROMA La «discesa in campo» del magnate Rupert Murdoch nel mercato italiano - l'altro ieri ha acquisito il 35% della Stream, la Tv digitale fondata da Telecom - riporta in primo piano la questione del riassetto televisivo. Al ministero delle Comunicazioni si sta lavorando per vedere il decreto (1.138) che regola il sistema. Ad assicurarlo è il ministro Salvatore Cardinale, che aggiunge: «In tempi brevi penso di chiudere gli incontri con i capigruppo della maggioranza e dell'opposizione, e poi con gli operatori del settore, e formulare così un maxi-emendamento sul 1138». Sul tema rispunta l'irrisolta questione del conflitto di interessi che riguarda Silvio Berlusconi. «Il problema non può essere risolto per decreto - continua Cardinale - ci vuole un confronto parlamentare che sensibilizzi tutte le forze politiche». Quanto a Murdoch, Cardinale è stato chiaro sin dall'inizio: entra in Stream accanto a Telecom (35%), ma in una «cordata» tutta italiana (Cecchi Gori e Sds). La maggioranza nazionale è assicurata. «Questo dimostra che in Italia c'è spazio per chi viene da fuori - aggiunge il ministro - Ma l'italianità del servizio è assicurata». Il ministro è intervenuto anche sull'opa Olivetti, ribadendo che il governo non utilizzerà la goldshare. «Non c'è alcun motivo perché lo faccia - chiarisce Cardinale - visto che la maggioranza è in mani italiane». Quanto alla fusione con D1, il ministro continua a considerarla interessante, a due condizioni: parità di gestione e privatizzazione del gruppo tedesco.

RAUL WITTENBERG

ROMA Sembra d'essere tornati ai tempi in cui le copertine dei giornali tedeschi aprivano la campagna estiva contro le vacanze dei loro connazionali in Italia: il paese del terrore e della mafia oltre che degli spaghetti, veniva rappresentato con una pistola su un piatto di tagliatelle. Ora è di scena la debolezza dell'euro sui mercati internazionali, viene imputata all'inaffidabilità dei partner italiani: secondo il settimanale «Der Spiegel» hanno mentito nel vantare un inesistente risanamento finanziario, reso credibile soltanto dall'abilità di Carlo Azeglio Ciampi nel truccare i conti e giocare con carte false. Naturalmente il pretesto è nella concessione, da parte dell'Ecofin al governo di Roma, di un deficit di bilancio del 2,4% per il 1999 invece del 2% a causa delle peggiori previsioni sulla crescita.

«È un articolo vergognoso, veramente vergognoso», ha commentato Massimo D'Alema riferendosi all'attacco dello «Spiegel». «Io credo - ha detto il Presidente del Consiglio - che non interpreti assolutamente l'opinione dei cittadini tedeschi e le autorità di quel Paese. Peccato, per un settimanale così importante, pubblicare un articolo così privo di qualsiasi verità e pieno di insulti verso un Paese amico».

Tuttavia in Germania quella concessione è diventata un'arma usata dall'opposizione cristiana democratica per attaccare il cancelliere Gerhard Schröder, che viene accusato di essere corresponsabile dell'attuale debolezza dell'Euro, avendo avallato il 2,4% dell'Italia. Lo fa il capo del-

l'ala destra bavarese Csu, Edmund Stoiber, che ha definito «intollerabile» il comportamento del governo federale.

Il punto è però che la congiuntura negativa riguarda tutte le economie dell'Unione monetaria, a cominciare dalla Germania, che sotto questo profilo è a gonfiato con l'Italia. Non senza un certo sarcasmo il ministro del Tesoro Giuliano Amato si augura infatti che la Germania riesca a tenere il deficit entro l'obiettivo dell'1,9% del Pil. In una intervista al «Corriere della Sera» Amato spiega le ragioni della correzione richiesta e accordata in una operazione di «trasparenza e credibilità». Oggi i conti pubblici sono ancora compatibili con l'obiettivo del 2 per cento, dice il ministro del Tesoro, ma il rallentamento dell'economia si sta accentuando: «sarebbe stato meno credibile insistere su numeri che di qui a sei mesi rischiano di essere smentiti».

Sulla debolezza dell'euro, Amato respinge le responsabilità italiane che non ha allentato le politiche di rigore, caso mai è in ritardo nelle politiche di sviluppo. Anzi, questo è il momento delle riforme e nel Dpef ci saranno «altre misure strutturali dal lato della spesa» politiche di sviluppo. Amato non precisa se al taglio dei contributi seguirà un taglio delle pensioni. Invece cita l'impegno del governo a completare la riforma degli ammortizzatori sociali e dell'assistenza. Ed auspica una maggiore flessibilità del mercato del lavoro che in Spagna - senza conflitti con i sindacati - ha fatto ridurre la disoccupazione dal 22 al 17%.

GIULIANO AMATO
«Nel Dpef ci saranno misure strutturali dal lato dei capitoli di spesa»



La manifestazione dei metalmeccanici a Roma. Andrew Medichini/Ansa

METALMECCANICI

Fim e Uilm: il governo indichi la soluzione

ROMA «Ci sono due trattative che potrebbero essere chiuse prima delle elezioni: quella dei metalmeccanici e quella della pace nei Balcani». È questo l'auspicio del presidente del Consiglio Massimo D'Alema, il quale non nasconde segnali di ottimismo sull'esito del lungo e travagliato braccio di ferro tra sindacati e Federmeccanica. «Siamo abbastanza vicini ad un accordo», dichiara il premier, proprio nel giorno in cui il dialogo tra le parti sociali segna un'altra frenata.

Stamane riprendono gli incontri separati di sindacati e industriali al ministero del Lavoro, mentre nel pomeriggio è previsto un incontro congiunto anche con il ministro Antonio Bassolino. Entro domani ci dovrebbe essere un nuovo passaggio con i segretari generali Cgil, Cisl e Uil e i vertici di Confindustria.

Ieri la Fim è rimasta in silenzio: parlerà solo al tavolo della trattativa. A rilasciare dichiarazioni sono stati i segretari generali di Fim e Uilm Giorgio Caprioli e Luigi Angeletti. I due leader sostengono che a questo punto l'unica soluzione per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è una proposta conclusiva del governo «su tutti i punti del negoziato». «Le posizioni di Federmeccanica - dice Angeletti - non ci consentono di fare nessun accordo. Con queste posizioni il contratto sarebbe peggiorato e quindi meglio tenerci quello scaduto». Per Angeletti il governo «non è solo un arbitro nella trat-

tativa, ma l'attore principale. Se il contratto non si fa è soprattutto un problema del governo. In questo modo salta la concertazione. Bassolino deve dire la sua opinione su ogni argomento. È esaurito il tempo per trovare un accordo tra di noi. Così non ci sono le condizioni per fare il contratto. Bassolino - ha detto ancora Angeletti - deve fare una proposta conclusiva su ogni punto anche se ciò non si configura come un lodo. La concertazione va difesa, noi abbiamo fatto l'aperta partita pensando a questo sistema. Se avessimo pensato di muoverci sulla base dei rapporti di forza avremmo scritto un'altra partita».

«Il contratto va fatto - aggiunge Caprioli - è necessario e utile che il governo ci aiuti facendo proposte precise su tutti gli argomenti. Visto che in questo modo non siamo arrivati all'accordo a questo punto è necessaria un'ulteriore mediazione da parte di tutte e due le parti. Il governo dovrebbe aiutarci».

Insomma, i sindacati fanno appello al governo dopo una «maratona» che dura ormai da oltre sette mesi. La lunga vertenza ha già registrato 36 ore di sciopero, più di trenta incontri tra le parti, continui contatti con le confederazioni e le interruzioni. Dopo lo sciopero e la manifestazione romana del 14 maggio, in molti si attendevano uno sblocco definitivo nel week-end appena trascorso. Invece il rinnovo sembra ancora lontano.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Quando Berlusconi dice, senza spiegare come, che bisogna abbattere le tasse, due sono le cose: o lancia un messaggio demagogico in vista delle europee, o guarda con nostalgia al passato e cioè a un paese che si reggeva sulla svalutazione e dove nessuno badava ai conti pubblici. Se vuol fare propaganda è libero di farlo, ma sia chiaro che le classi dirigenti europee stanno andando in tutt'altra direzione e che noi intendiamo seguirle». Claudio Burlando, responsabile economico del Ds, commenta così le ultime uscite del leader di Forza Italia e gli risponde con un paragone calzante: «Grazie al risanamento l'Italia è stata promossa in serie A. Ora giochiamo un campionato più difficile ma sarebbe fuori luogo pensare, come chiede Berlusconi, di retrocedere per giocare uno più facile».

Cosa ha provato sentendo Berlusconi che agitava lo slogan: no tax? «Ho sentito riemergere un'Italia nostalgica. Lui guarda indietro, a un paese che si reggeva sulla svalutazione, la quale dava un vantaggio competitivo alle imprese sui



Ansa

prodotti medio-bassi ma causava anche grandi danni: dall'inflazione al debito pubblico. Quel paese era incapace di tenere i conti in ordine e tollerava l'evasione, l'elusione, il sommerso».

Berlusconi cerca dunque di cancellare l'ideale del risanamento? «In un certo senso sì. Quello che noi abbiamo cercato affrontare in questi anni, da Amato in poi, è stato il riconoscimento che quel sistema stava per saltare in aria, travolgendo il paese. Così abbiamo smesso di inseguire prezzi e salari, abbiamo avviato la concertazione

e il risanamento dei conti pubblici e tutto ciò è stato coronato dall'ingresso nell'Euro. Fin da allora ci scontrammo con quelli che erano indifferenti alle sorti dello stato e puntavano sulla svalutazione per rilanciare l'economia. Oggi mi sembra che i fautori di quella linea riemergano».

È questo che Berlusconi cerca di cancellare? «Quando lui dice che bisogna abbattere le tasse senza spiegare come, o fa demagogia, o ricalca un po' quella fase. Ma dimentica di dire che dal '92 ad oggi l'unico an-

L'INTERVISTA

Burlando: «Le iniziative sul fisco di Berlusconi? Nostalgia per un paese che galleggiava sul debito»

no in cui il risanamento ha segnato una battuta d'arresto è stato il '94, quando lui ha governato il paese».

Già, ma l'economia italiana ora sta effettivamente segnando il passo. E voi cosa intendete fare?

«Noi agli imprenditori diciamo: comprendiamo la vostra inquietudine, sappiamo che questo è un passaggio difficile, ma il problema si risolve guardando avanti e non indietro. I tempi della svalutazione competitiva sono finiti, perché tornare a quei metodi vorrebbe dire uscire dalla moneta unica. All'Italia serve invece una forte stabilità finanziaria, un grande rigore nelle entrate e nelle uscite e nuovi fattori

di competitività». Quali?

«Un sistema bancario più efficiente, infrastrutture più moderne, un ciclo scuola-formazione-ricerca più avanzato, a cui devono contribuire molto anche le imprese. Se si esporta di meno perché la moneta è più forte bisogna riuscire ad esportare prodotti con maggior valore aggiunto e più contenuto tecnologico. E per far questo occorre un grande sforzo solidale a cui deve contribuire la classe dirigente di questo paese, sia quella politica che quella economica».

Già, ma quello delle tasse resta un problema reale. «Lo so, ma è anche la conseguenza dei debiti accumulati negli anni

'80. D'altra parte nel '98 la pressione fiscale è calata dell'1,5% e il nostro obiettivo è quello di una sua progressiva diminuzione nei prossimi anni. Ma deve essere un processo graduale, che tenga assieme la crescita della competitività delle imprese e la tenuta della finanza pubblica».

Secondo lei Berlusconi sta tentando di ripetere con le tasse il miracolo che gli riuscì nel '94 col famoso slogan: un milione di posti di lavoro in più?

«Sì, ci sta provando, ma con meno forza. Queste parole d'ordine funzionano bene una volta, ma quando la gente impara a misurarsi sui fatti è difficile ripeterle. E anche significativo che non parli per niente di Europa. La realtà è che abbiamo dovuto faticare a far digerire all'Ecofin una crescita del rapporto deficit-Pil del 2,4% nel '99. In Europa discorsi come quelli che sta facendo Berlusconi non han-

no nessun diritto di cittadinanza. Lui li fa solo ad uso interno per pigliarsi un po' di voti».

E voi come intendete rispondere agli imperdibili?

«L'importante, come abbiamo fatto anche nel '96, è rispondere con argomenti seri, spiegando al paese che vogliamo continuare il lavoro fatto in questi anni, dando uno sbocco alle grandi questioni dell'occupazione, della ripresa, del Mezzogiorno e facendo del risanamento la leva per una nuova stagione di sviluppo».

Potrebbe ripeterlo con uno slogan?

«Ci provo. Il risanamento ha salvato il paese. Adesso ci vuole un grande sforzo solido per applicare il patto per il lavoro, concludere la guerra nei Balcani e avviare una stagione di crescita dell'economia di cui, in questo secondo semestre, si incominciano già ad intravedere i primi segnali».





◆ **Il portavoce dell'Alleanza: «Belgrado deve accettare pubblicamente l'accordo, poi partirà il negoziato»**

◆ **«Come primo segnale, deve iniziare il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo. Solo in questo caso ci sarà la tregua»**

La Nato: Milosevic firmi le nostre condizioni

Escluso l'attacco di terra. Oggi vertice Ue

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Nato vuole una carta scritta, una firma di Milosevic, una garanzia inoppugnabile sull'accettazione dei principi fissati dalla Nato. Se questa dichiarazione sarà fatta, se alle parole seguirà questo passo concreto, allora sarà possibile passare al negoziato. La pubblica e materiale dichiarazione di accettazione da parte del presidente della Repubblica jugoslava dovrà essere accompagnata dal ritiro immediato delle truppe presenti in Kosovo. Il portavoce dell'Alleanza, Jamie Shea, ha fornito ieri la reazione più esplicita alla novità segnalata dal mediatore russo Viktor Cernomyrdin dopo il suo ultimo viaggio a Belgrado. Al quarto generale della Nato a Bruxelles hanno sostenuto di non essere al corrente dei «dettagli» dell'incontro nella capitale jugoslava tra l'ex premier russo ed il presidente serbo. Attendono informazioni. Tuttavia, il portavoce ha aggiunto che Milosevic «dovrà dimostrare di essere sincero ritirando immediatamente le forze dal Kosovo» e la Nato, in questo caso, s'impegnerà a sospendere i bombardamenti e a non interferire sulle truppe che arretreranno oltre la regione, magari attestandosi ai confini, in territorio prettamente serbo.

Convinta che Milosevic abbia cominciato a «muoversi», la Nato ha ribadito ancora una volta la propria linea strategica, spesso messa in dubbio dai risultati ottenuti con i raid aerei e dalle voci di un desiderio di portare i soldati in Kosovo anche in assenza di un accordo politico. Il portavoce Shea è stato esplicito sino a sfiorare alcune contraddizioni che caratterizzano alcune posizioni dentro l'Alleanza. Ha detto che la strategia non è cambiata: «Non si muta la rotta a metà percorso, dunque nessuna variazione nella strategia». L'invasione è stata esclusa. Shea ha detto chiaramente che non esiste «la terza opzione», in tal modo smentendo quanto detto dal generale Wesley Clark per il quale, almeno sino all'altro ieri ad Aviano, «tutte le opzioni» rimanevano sul tavolo, e dal premier britannico Tony Blair, uno dei più entusiasti sostenitori della guerra aperta anche per via terrestre. È stato precisato, dunque, che l'invio delle truppe ai confini del Kosovo, in Albania e Macedonia (è stata esclusa una concentrazione ai confini ungheresi quale ipotesi di un eventuale piano di invasione dell'intera Repubblica jugoslava) servirà soltanto alla forza di pace che entrerà per scortare i profughi.

Alla Nato ieri è toccato smentire i piani di invasione che, a detta di al-

cuni giornali britannici, sarebbero stati alla base della discussione tra il segretario americano, William Cohen, e i ministri della Difesa dell'Ue riuniti a Colonia per discutere il tema dell'«identità europea» in materia di sicurezza e difesa. La smentita è arrivata anche dalla Germania: il portavoce del ministro Sharping ha precisato che si è discusso delle truppe internazionali che dovranno intervenire al momento in cui il conflitto terminerà, in particolare sulla loro composizione e nazionalità. Si sa che anche questo è un aspetto molto delicato ed al centro della trattativa tra Cernomyrdin e Milosevic, quest'ultimo essendo contrario alla

LA GUERRA CONTINUA

In attesa degli sviluppi diplomatici, la Nato ha intensificato gli attacchi

presenza di militari di paesi Nato che hanno preso parte attiva ai bombardamenti. Nelle more, la Nato continuerà gli attacchi aerei aumentando il numero dei mezzi impiegati: gli aerei sono adesso 1089 di cui 769 statunitensi e 320 europei. Il generale Clark, fra l'altro, si è detto contrario a una tregua in questa fase del conflitto.

La guerra del Kosovo sarà oggi al centro della riunione dei ministri degli Esteri dell'Unione europea in preparazione del summit dei capi di governo previsto a Colonia giovedì e venerdì prossimi. Si tratta del secondo summit europeo in piena battaglia. Il precedente, quello di Berlino del 24 marzo, iniziò in concomitanza con l'avvio dei bombardamenti. L'Ue spera, guardando anche con preoccupazione alla scadenza elettorale del 10-13 giugno per il rinnovo del parlamento europeo, in una soluzione politica ravvicinata. All'ordine del giorno gli aspetti più delicati della crisi balcanica con l'occhio pronto a cogliere i segnali tanto attesi da Mosca e da Belgrado. L'Ue dovrà confermare a Colonia la propria strategia verso i paesi dell'ex Jugoslavia e precisare le forme della loro associazione. Ci sono due scuole di pensiero: quella tedesca che vorrebbe spingere l'associazione di tutti e cinque i paesi dell'area sino ad ipotizzare, nel futuro, il passaggio dentro l'Unione: quella della Commissione e di altri paesi che intendono l'associazione soltanto in termini di «stabilizzazione» dell'area balcanica. Sull'onda delle discussioni sulla situazione dei Balcani, i ministri dovranno approvare l'ultima versione del testo della presidenza tedesca sulla nuova «identità di sicurezza».

Militari della Nato trasportano i rifugiati lontano da Kukës verso luoghi più sicuri. In basso: profughi sulle coste italiane. Ansa



IL CASO

ASSE SPAGNA-GERMANIA

PER IMPORRE SOLANA ALL'EUROPA

di PAOLO SOLDINI

Quando circolarono le prime voci, a Bruxelles, ci fu chi pensò a uno scherzo. Javier Solana a coordinare la politica estera e della sicurezza dell'Unione europea? È vero che, ahinoi, in questo nostro vero continente gli statisti che mastichino di politica internazionale non abbondano. Ma è possibile che scarseggino al punto che per occupare la poltrona di «mister Pesc», come si chiama in europea la carica istituita con il Trattato di Amsterdam, si debba riciclare, una volta scaduto il suo mandato, il segretario generale della Nato? Possibile, possibilissimo: è quanto si appresterebbe a fare, al summit di Colonia di giovedì e venerdì, una specie di Santa

continente siano gli europei. Il che marca una inevitabile differenza tra la Ue e la Nato, una «concorrenza» resa ancor più forte dal fatto che nell'Unione ci sono quattro paesi neutrali: Austria, Irlanda, Svezia e Finlandia.

E comunque siamo in tempo di guerra. Javier Solana porta sulle proprie spalle il pesantissimo fardello dei bombardamenti sulla Serbia. Si può essere favorevoli o contrari all'iniziativa militare della Nato, ma in ogni caso essa ha tolto alla figura di chi se ne è assunto la massima responsabilità ogni credito di imparzialità. Proprio quello che serve, invece, ai compiti e alla figura istituzionale di «mister Pesc», il quale dovrà trattare con i paesi dell'est, con la Russia e prima o poi (quando non ci sarà più Milosevic) anche con la Serbia.

Tutto questo senza considerare il fatto che la strategia sulla quale Solana ha impegnato la Nato è contestata sempre più apertamente non solo da chi ne subisce le conseguenze sulla propria pelle, ma anche da un numero crescente di esperti e di



analisti politico-militari, nonché, si può presumere, da fette via via più grosse di opinione pubblica (a proposito, che ne è della gran quantità di sondaggi che si facevano nei primi tempi della guerra?). La sua non ha proprio l'aria di essere, insomma, una figura vincente, di quelle che infondono fiducia e ottimismo: quel che ci vorrebbe alla guida di una istituzione nuova in cui gli europei, dopo tante delusioni, sono chiamati a credere. Chi ha avuto modo di vederlo, a Bruxelles, nelle ore successive al bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado sa quanto Javier Solana abbia risentito, anche nel profondo, di quell'incredibile «errore», come dei tanti altri che pesano anche sulle sue spalle.

Passerà, a Colonia, l'operazione Solana-Scharping? Le ultime notizie danno Bonn e Madrid ben ferme nella loro intenzione di imporsi, con i francesi che avrebbero rinunciato alla candidatura del loro ministro degli Esteri Vedrine, i britannici non scontenti di vedere due «falchi» alla guida della Pesc e della Nato (Scharping non ha la tragica complessità di Solana, ma gioca da settimane al rilancio sul tavolo militare), gli italiani impacciati dall'aver già incassato la nomina di Prodi alla presidenza della Commissione. Problemi potrebbero venire dai paesi «piccoli», soprattutto dai neutrali. E dal buon senso, se in giro ce n'è ancora.

D'Alema: settimana decisiva per la pace

Il premier italiano stringe i tempi per una svolta diplomatica

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Per la pace siamo vicini, almeno lo spero. E saranno decisi i prossimi quattro-cinque giorni. Da qui a giovedì potremmo stringere». La pace è possibile, la pace è una corsa contro il tempo. Massimo D'Alema si mostra «cautamente ottimista» sulla possibilità di giungere in tempi rapidi ad una svolta diplomatica nella crisi del Kosovo. «Noi abbiamo il dovere - afferma il presidente del Consiglio nel corso del suo incontro con gli iscritti alla sezione Mazzini della Quercia, quella in cui il premier è tesserato - di essere prudenti ma anche di cercare di verificare fino in fondo questa speranza di pace. Lo faremo. Abbiamo concordato un percorso nei prossimi giorni con i nostri alleati, che ci consentirà di fare una verifica molto seria». Altro D'Alema non dice, anche se parla di una data già fissata. Il riferimento a giovedì prossimo riguarda l'inizio del vertice semestrale dei capi di Stato e di governo dell'Ue che saranno affiancati dai ministri degli Esteri. Ma prima di quella riunione, forse mercoledì, potrebbe svolgersi una riunione del G-8 a livello di direttori politici. Riunione che, ricordano a Palazzo Chigi, era stata chiesta proprio dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania per verificare insieme alla Russia le possibilità di aprire un negoziato di pace.

I contatti telefonici con gli alleati - sia da parte di Palazzo Chigi che della Farnesina - si infittiscono e prendono forma due schieramenti: quello più «flessibile» - parola più volte utilizzata da D'Alema in questi giorni - fondato sull'asse Roma-Berlino-Parigi - che guarda con particolare attenzione alla mediazione russa - e l'ala più «oltranzista», decisa ad andare ad una resa dei conti con Milosevic: uno schieramento potente, fondato sul patto di ferro tra Stati Uniti e Gran Bretagna. Una cosa è certa: Italia, Germania e Francia sono decise ad andare a «vedere le carte» di Milosevic e, soprattutto, so-

no convinte che l'uscita di scena della Russia dall'iniziativa diplomatica potrebbe avere conseguenze drammatiche e far tornare indietro di molto tutti i faticosi sforzi compiuti fino ad oggi per risolvere politicamente il conflitto nel Kosovo.

I prossimi 4-5 giorni saranno «decisivi», insiste D'Alema. E lo stesso termine «decisivo», viene usato da Mosca in riferimento alla settimana entrante e alla mediazione di Cernomyrdin. Settimana «decisiva», dunque: a confermarlo è il presidente finlandese Martti Ahtisaari che, in un'intervista alla Cnn, ha annunciato che andrà «molto probabilmente» nei prossimi giorni a Belgrado per discutere con Milosevic una via d'uscita alla crisi del Kosovo. Dunque, Slobodan Milosevic resta un interlocutore negoziabile. La sua incrimina-

AHTISAARI CI RIPROVA

Il premier finlandese pronto a recarsi di nuovo a Belgrado

zione da parte del Tribunale internazionale dell'Aja, spiega il presidente finlandese, «non rappresenta un ostacolo per il mio viaggio a Belgrado». Affermazione, questa, che certo non farà fare salti di gioia alla Casa Bianca e a Downing Street. Ma Ahtisaari non se ne cura e insiste: «Lamia missione - dice - è di parlare con la leadership jugoslava, da chiunque sia rappresentata». Con un avvertimento, però, rivolta alle autorità di Belgrado: «Quelli con Milosevic non saranno negoziati: si tratta di una offerta di pace e il mio ruolo sarà quello di spiegare i dettagli di questa offerta». Domani, conclude, avrà un nuovo colloquio con Strobe Talbott e Viktor Cernomyrdin quindi deciderò se andare a Belgrado.

Washington come crocevia dell'azione diplomatica. Domani nella capitale statunitense è previsto un altro, importante incontro: quello tra il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini e la

segretaria di Stato Usa Madeleine Albright. Alla quale, Dini cercherà di spiegare che lealtà, fuori discussione, non significa «fedeltà cieca». Alla vigilia dell'incontro di Washington, il titolare della Farnesina è tornato a chiarire il suo pensiero: «Noi conduciamo una guerra aspra e forse impietosa - scrive Dini in un articolo sulla «Stampa» - Ma essa sarà politicamente e moralmente accettabile alle nostre opinioni pubbliche a una sola condizione: che si sia disponibili a dialogare e che il rifiuto venga dall'altra parte». Anche nel mezzo della guerra si deve «continuare a fare politica con coraggio e chiarezza». Ciò significa tra l'altro, sottolinea il ministro degli Esteri, «essere cauti e rigorosi a proposito delle ultime aperture di Belgrado ma senza soffocare nel dubbio e nello scetticismo».



Caricato Ansa

In sette giorni 5.500 profughi sbarcati sulle coste pugliesi

Mentre in Kosovo e in Serbia infuria la guerra, sulle coste pugliesi continua - e si intensifica in questi giorni di mare calmo e bel tempo - l'esodo di profughi dai Balcani. La scorsa notte più di 300 clandestini appena sbarcati sulle coste salentine sono stati bloccati dalle forze dell'ordine tra Otranto, Tricase e Santa Cesarea Terme. Sono quasi tutti kosovari, ma anche curdi e albanesi. Solo poche ore prima, erano stati trasbordati nel porto di Bari circa 500 profughi, soccorsi mentre erano su una imbarcazione in avaria al largo. I kosovari giunti la scorsa notte sono tutti in soddisfacenti condizioni, ad eccezione di una bimba che è stata ricoverata in ospedale per broncopneumonia.

Sono circa 200, poi, i profughi intercettati ieri mattina a bordo di un piccolo peschereccio, al largo di Capo d'Otranto, poi sbarca-

ti nel porto di Otranto. Si tratta per la maggior parte di kosovari, alcuni dei quali sono in pessime condizioni fisiche. Gli immigrati, raggiunti ad una quindicina di miglia dalla costa da motovedette della Capitaneria di porto, sono stati trasferiti su unità della Capitaneria e della Guardia di finanza per essere poi condotti nel porto. Qui è giunto, trainato da un mezzo della Guardia di finanza, anche il peschereccio a bordo del quale si trovavano i profughi, e che era stato avvistato da una nave della Marina militare.

In fuga dalla guerra, dai campi nei Balcani, dalle «pulizie etniche», i profughi raggiungono la Puglia con tutte le imbarcazioni, al punto che col rafforzarsi del bel tempo, in una settimana - da domenica scorsa, 23 maggio - ne sono arrivati oltre 5.500, in gran parte donne e bambini. Con loro sparuti gruppi di curdi, albanesi,

persino indiani. Neppure la collisione nel Canale d'Otranto del 27 maggio scorso, con la morte di cinque persone, ha fermato la fuga: già il giorno dopo l'incidente, ne sono arrivati 1.100, altrettanti quasi il giorno successivo.

Quelli che ci guadagnano sono sempre gli «scafisti», e di più i loro «padroni»: criminali albanesi e italiani che gestiscono gommoni, battelli e partenze. Oppure, secondo una delle ultime trovate, il mercato dei «documenti falsi»: da circa una settimana infatti i kosovari arrivano anche con i traghetti di linea che collegano Durazzo e Valona con la Puglia. Per comprare i biglietti, ai profughi occorrono però documenti, che vengono procurati dai criminali albanesi: più o meno al prezzo di un viaggio - più rischioso - in gommone, un milione o due milioni di lire a persona, la metà per i bambini.



◆ *Il bilancio ufficiale è di una vittima ma per i vigili del fuoco è purtroppo destinato a diventare più pesante*

◆ *Il cancelliere Viktor Klima «Basta con i Tir che in Europa viaggiano con merci pericolose»*

«Norme severe per i tunnel» Appello dell'Austria all'Ue Tauri, pochissime speranze per i tre dispersi

SIMONE TREVES

ROMA. Fumano ancora i rottami del disastro autostradale della galleria dei Tauri mentre il bilancio delle vittime si ferma al camionista morto e ai due, tre dispersi che gettano un'ombra sinistra sui lavori delle squadre di soccorso che si aggirano nel tunnel dove il pericolo non è finito, dove si respira a fatica per i fumi e l'alta temperatura e dove il rischio crolli è sempre vivo. Nel tunnel, tra carcasse e macerie, sono stati trovati 13 automobili e 8 camion, ma degli altri corpi nessuna traccia, quasi siano stati polverizzati dal fuoco a oltre mille gradi dell'incendio alimentato dalle vernici e dai gas di scarico: una sorta di alto forno dal cui crogiuolo, come insegna il dramma del monte Bianco, non c'è quasi via di scampo.

La fortuna di molti, nel disastro di sabato mattina sulla autostrada che da Salisburgo taglia l'Austria sin verso il Tirolo e l'Italia, è stata la vicinanza con l'uscita cui i più si sono precipitati dopo lo scontro da cui è scaturita la scintilla della tragedia. Si cerca tra le lamiere accortocciate e sverniciate dal fuoco, tra i resti

delle parti deformate, squagliate, spappolate dalle fiamme: un camionista greco cerca il fratello, che potrebbe essere rimasto intrappolato in qualche nicchia ancora inesplorata della galleria.

Ma le indagini richiederanno diversi giorni, per ora si sa che il disastro è stato certamente provocato dall'urto di un camion, che procedeva a 70 km l'ora, contro un'automobile ferma al se-

maforo rosso che regolava un senso unico alternato per lavori in corso, situato all'interno della galleria. E proprio sulla collocazione del semaforo e sulle norme che regolano il trasporto di merci pericolose (uno dei camion coinvolti trasportava vernici e ha prodotto fiamme ed esplosioni a catena) stanno esplodendo altre polemiche in Austria.

Tanto che ne ha parlato il can-

celliere austriaco Viktor Klima, giunto ieri mattina sul luogo. Il cancelliere ha chiesto all'Unione Europea regole certe e più severe sulle modalità di svolgimento di lavori all'interno dei trafori e sui trasporti pericolosi. Klima ha poi affermato di aver sollecitato il ministro dell'Economia Johannes Farnleitner ad avviare e finanziare uno studio sullo stato dei tunnel in tutto il territorio na-



Auto distrutte nell'incendio del tunnel dei Tauri Heinz-Peter Bader/Reuters

zionale per gli interventi di adeguamento che dovessero rivelarsi necessari. Il presidente della regione di Salisburgo (dove si trova il tunnel dei Tauri), Franz Schausberger, ha ricordato di aver espresso già da tempo, ancora prima del disastro del monte Bianco, preoccupazione per la pericolosità del tunnel, sollecitando la realizzazione di una seconda galleria, un progetto che

solo sei mesi fa è stato definito prioritario dal governo federale. Sia Schausberger, sia il direttore generale della Osag (l'Anas austriaca) hanno comunque rimarcato il buon funzionamento delle dotazioni di sicurezza del tunnel, che hanno impedito che il disastro avesse conseguenze più gravi. Il tunnel resterà chiuso per alcune settimane, forse mesi. Il traffico si riverserà sul Brennero.

IL PARERE

Stajano: «Incentivare subito il trasporto intermodale»

ROMA. Polemiche e proposte, progetti e pacchetti sicurezza belli e pronti, sono le prime risposte al disastro del tunnel austriaco dei Tauri e alle inquietudini di chi viaggia su ruote attraverso le Alpi. Ma i problemi sono soltanto all'inizio, specie per quel che riguarda il Belpaese e le sue vie d'accesso stradali: il valico del Bianco chiuso sine die con danni incalcolabili ai trasporti ma anche all'economia della valle d'Aosta, quello del Fréjus sull'orlo della saturazione, il Brennero frenato ieri da leggi restrittive (e negli anni passati da scoperti dei

tir che possono sempre tornare d'attualità) e oggi, giorno di riapertura del traffico ai mezzi pesanti, sovraccaricato dall'assalto di chi non potrà per settimane o mesi percorrere l'altro asse di comunicazione nord-sud che attraversa l'Austria e che è proprio l'autostrada bloccata dall'incendio sotto i monti Tauri.

Insomma arriva l'effetto domino per quel che riguarda il caos sull'asfalto. Non che l'Italia rischi l'isolamento, ma certo la vanificazione di tutti quei vantaggi e quelle comodità che il traffico su ruote

avevano sin qui garantito a trasportatori e vacanzieri. Sulla direttrice Salisburgo-Italia sono transitati, nel '98, 5,5 milioni di autovetture che la chiusura di quel buco di 6,4 km a 1300 m sul livello del mare riverserà in buona parte sul solito Brennero.

La sicurezza in galleria non è un miraggio, si dice, la tecnologia moderna è in grado di progettare passaggi sotterranei più che sicuri e già si sta lavorando alle migliori sotto il Bianco. Ma occorre tempo, molto tempo anche se a Courmayeur si lavora con ritmi e siste-

mi da Formula 1 per dotare il tunnel coi sistemi di allarme e con vie di fuga all'avanguardia.

«La sciagura dei Tauri, ad appena tre mesi da quella del Monte Bianco, conferma che l'incidentalità nei trafori non è un a questione riconducibile alla sola sicurezza intrinseca delle strutture, ma che deve essere riferita ad una politica generale dei trasporti». Lo afferma Ernesto Stajano, presidente della commissione Trasporti della Camera, che aggiunge: «La prossima commissione europea per i trasporti dovrà urgentemente esa-

minare la problematica dei tunnel e degli itinerari sensibili. Occorre una regolamentazione che dovrà necessariamente essere restrittiva e trovare un riscontro con lo sviluppo del trasporto intermodale». «Non si devono escludere - continua Stajano - limitazioni oltre che per i tunnel anche per gli itinerari alpini ed in contesti ambientali delicati, come già avviene in via sperimentale nel Brennero. La Commissione europea ha già fatto molto per gli itinerari sensibili, ma per il trasporto di merci pericolose si deve fare di più».

È morto il finanziere Orazio Bagnasco Aveva 72 anni

MILANO. È morto ieri a Milano, all'età di 72 anni, il finanziere Orazio Bagnasco. Da tempo era ricoverato in clinica per una grave malattia. Bagnasco, ingegnere, che da anni ormai aveva acquisito la cittadinanza elvetica, lascia la moglie Paola e due figli, Paolo e Eveline, mentre un terzo, il più giovane, è morto nel novembre scorso dopo una lunga malattia. Il nome di Bagnasco, per il mercato finanziario italiano, è legato soprattutto alla stagione dei cosiddetti «titoli atipici», in voga tra gli anni 70 e l'inizio degli 80. Accettazioni bancarie, fondi comuni immobiliari, certificati immobiliari, altri titoli senza vera e propria regolamentazione di cui Bagnasco, con altri «finanziari», è stato un precursore. Ed è proprio con il fondo di diritto svizzero Europrogramme, costituito nel '69 da Bagnasco (diventato proprietario della Ciga e vicepresidente del Banco Ambrosiano), che nel 1984 si assiste ad uno dei maggiori «crack» finanziari dell'epoca. Il fondo di Bagnasco non riesce a far fronte ai riscatti e, appunto nel 1984 affonda, secondo i dati dell'Adusheb (l'Associazione per la difesa degli utenti bancari e finanziari) in un buco di 450 miliardi che coinvolge circa 75 mila sottoscrittori. Coinvolto nel crack del Banco Ambrosiano, Bagnasco viene condannato in primo grado a sette anni e mezzo per bancarotta fraudolenta, condanna ridotta in appello a quattro anni. La Cassazione però annulla con rinvio la sentenza e, proprio nel febbraio scorso, Orazio Bagnasco viene definitivamente assolto. Da anni Bagnasco si era ritirato in Svizzera, in una villa-museo a Sorrengho, vicino a Lugano.



IL VOTO EUROPEO

Io preferisco scegliere donna

Walter Veltroni Livia Turco Barbara Pollastrini

presentano le candidate al Parlamento Europeo
nelle elezioni del 13 giugno

Roma, martedì 1 giugno 1999, ore 18.30
Terrazza del Pincio



media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

SOCIETÀ
Generazione
bruciata?

A PAGINA 3 MARCO FERRARI

LIBRI
Il romanzo
dei bulloni

A PAGINA 5 ORESTE PIVETTA

INTERNET
Le mostre
on line

A PAGINA 8 FRANCESCO ROTA

in arrivo
BERNARDI

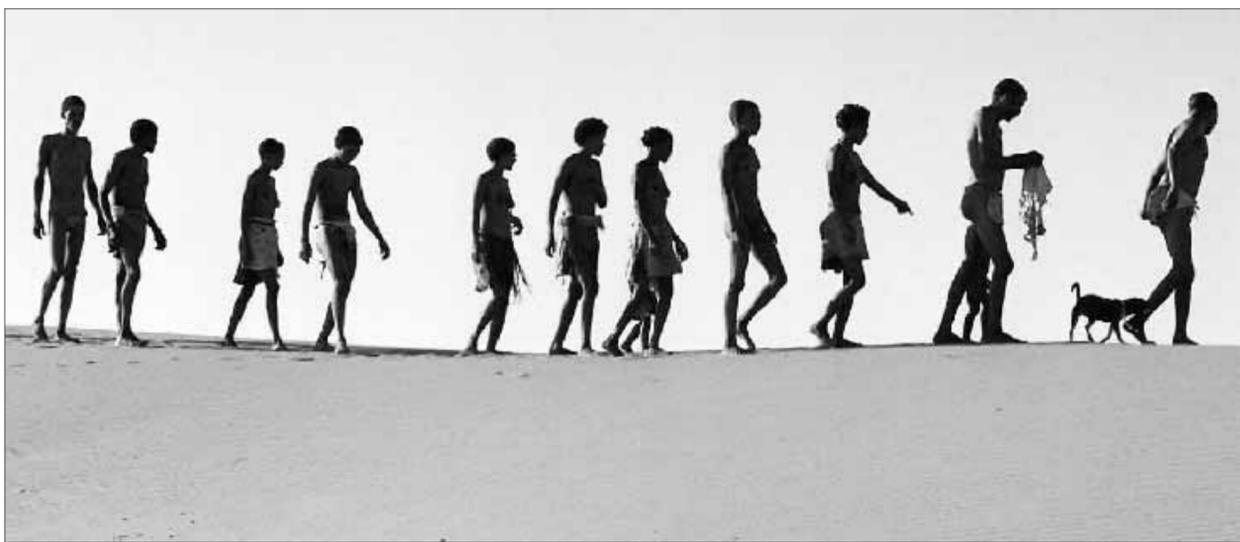
«La fisica nella cultura italiana del Novecento» si intitola il nuovo libro di Carlo Bernardini, docente di metodi matematici della fisica alla Sapienza di Roma. Il volume sarà pubblicato da Laterza e si propone come un ritratto della ricerca italiana, quella che ha prodotto i Nobel di Fermi e Rubbia e le grandi intuizioni di Majorana e Amaldi.

SRAFFA

Uno dei testi più importanti della teoria economica del nostro secolo, «Produzione di merci a mezzo di merci» di Piero Sraffa, sarà ripubblicato da Einaudi. Si tratta dell'opera di un maestro del pensiero economico, scritta negli anni Trenta ma che conserva intatti tutti i suoi motivi d'interesse. La nuova introduzione di Fabio Ranchetti inquadra il saggio nel contesto del Novecento, ripercorrendo storia e fortuna.

DICK

Con «Le tre stimate di Palmer Eldritch» e «Tempo fuori luogo», la Sellerio rilancia le opere di uno dei padri della fantascienza, Philip K. Dick, che pure ha dato spunto a Ridley Scott per il suo cult-movie «Blade Runner».


STEFANO MILIANI

Sui giornali italiani la notizia è rimbalzata fevole eppure, se confermata, potrebbe influire pesantemente su una figura leggendaria della cultura cristiana, la regina di Saba e contribuire a dare una sterzata al nostro sguardo occidentale sull'Africa. Un archeologo inglese, Patrick Darling dell'università di Bournemouth, ha scoperto un sito vastissimo in Africa, nelle foreste meridionali della Nigeria, una città con mura di fango alte oltre venti metri e circondata da

stono anche profumi a suo nome). Ora, un particolare della scoperta della città nigeriana stuzzica l'immaginazione: finora gli archeologi avevano cercato tracce del regno di Saba (o Sheba) nello Yemen, in Arabia, o altrimenti in Etiopia. Logico d'altronde: Antico testamento e i vangeli di Matteo e Luca, che raccontano di re Salomone che invita e accoglie la regina di Saba, e di lei che sfida la saggezza di lui a suon di enigmi, rimandano al paese di Saba o Sheba, nell'Arabia meridionale, e quindi là si cerca. Lo scrittore francese André Malraux nel '34 per poco non ci

rimetteva la pelle cercando di carpire quel segreto nel deserto yemenita, a bordo di un piccolo aereo scassato. Oppure si scava in Etiopia: la tradizione etiopica infatti, tramandata dal testo del XIV secolo *Gloria dure*, riporta della regina chiamata Makeda che partì per far visita a re Salomone e da lui ebbe un figlio, Menelik, capostipite della dinastia regale abissina detta salomonide. Gli etiopi sarebbero dunque discendenti della regina di Saba. E dunque se la città della regina saggia, ferrata in filosofia al punto da sfidare re Salomone il saggio, dovesse

visione perché accreditando un passato l'archeologo inglese, volontariamente o meno, sferra un altro colpo di piccone alla granitica visione di era coloniale che considera l'Africa un continente senza storia. Quando invece non ha scritto la storia come l'intende l'occidente. È un'altra storia. Se si ha voglia di capirlo, e non si temono cortei mentali passando dalla regina di Saba raffigurata da Piero della Francesca all'antropologia, allora possono aiutare alcuni testi (senza pretese di essere qui completi ed esaurienti), almeno per avvicinarsi all'argomento senza essere travolti.

info

Guida alla lettura

«La civiltà africana» di Basil Davidson, Einaudi, lire 17.500; «Africa. Tradizione e modernità» di Bernardo Bernardi, Carocci, lire 33.000; «Limes dedicato a «Africa» n. 3/97, lire 20.000; «La regina di Saba» di André Malraux, Edizioni Edt, lire 22.000.

cietà oggi e le prospettive future. Di più recente pubblicazione è *Africa*, testo di Bernardo Bernardi, già docente di antropologia culturale a Bologna e di etnologia alla Sapienza di Roma.

Anche Bernardi cerca di inquadrare l'Africa, l'identità, di capire ad esempio perché avvengono conflitti etnici. Disegnando un affresco che attinge fin alle fonti bibliche e islamiche per dare forma a conoscenze spesso frammentarie, in Italia. E si muove tra un universo che comprende il cristianesimo africanizzato e l'afroislamismo, l'Etiopia e il Sudan, una cultura unificata

dalla lingua swahili alla condizione delle donne nelle realtà urbane odierne.

Densissimo di spunti e informazioni è anche il numero 3 pubblicato nel '97 della rivista trimestrale di geopolitica *Limes*: tra saggi e un'intervista a Kofi Annan, parla il regista afroamericano Spike Lee, riporta i dati Aids, si guarda al passato e a un presente, drammatico e incandescente, sul quale l'Occidente, senza con ciò negare le colpe dei vari dittatori e regimi africani, ha le sue brave responsabilità storiche.

Conoscete il segreto della Regina di Saba?

un fossato di 160 chilometri. L'archeologo ha detto ai giornali inglesi di non poter dire ancora chi fosse quella città perduta, certo fu qualcuno con molto potere e certo fu una delle prime città africane. Azzarda tuttavia un'ipotesi: potrebbero essere i resti della mitizzata città della regina di Saba.

La regina è da secoli emblema di una profonda cultura della tradizione giudaico-cristiana (Piero Ranchetti ad Arezzo ha dipinto il suo incontro con Salomone), emblema di raffinatezza (esi-

Un archeologo inglese ha scoperto i resti di un'antica città in Nigeria che potrebbe essere la mitica Sheba

essere quella nigeriana, potrebbero cambiare alcune prospettive storiche.

Quanto ciò si possa verificare, è tutto da dimostrare. È vero però che comunque vada il solo avanzare l'ipotesi del regno di Saba accredita una diversa visione del continente africano.

Almeno tra antropologi, studiosi d'arte africana, qualcuno che ci va in viaggio, per non dire di chi ci lavora nelle missioni o con le organizzazioni non governative. Una diversa

Registro di classe

La matematica applicata al «debito formativo»

ROMANA PETRI

Sandro Onofri è assente per una breve vacanza, se lo sostituisco io, è semplicemente perché stiamo entrambi nella stessa grande barca della scuola italiana, dove in questi giorni (finalmente) si comincia a respirare aria di vacanze. Beh, non è proprio un'aria balsamica quella che inaliamo, perché le vacanze non cominciano mai in modo indolore, sono sempre precedute dall'incubo degli scrutini, vero teatro dell'assurdo dell'edificio scolastico. È cosa nota che da qualche anno

nel nostro paese non si rimanda più a settembre. Spesso mi viene da pensare che è stato proprio un peccato non aver avuto il coraggio di essere più radicali; un peccato davvero perché in quel modo avremmo evitato uno sgradevole imbarazzo chiamato «debito formativo».

Per chi ancora non lo sapesse, «debito formativo» vuol dire questo: se uno studente va male, malissimo, «solo» in tre materie, detto studente non può essere bocciato a giugno bensì promosso con il carico di tre debiti formativi. Bene, ma in cosa consiste questo carico? In nulla naturalmente, e chiesia co-

si mi sembra anche ovvio perché, ditemi voi, quale ragazzo che si vede comunque promosso aprirà i libri delle materie in cui è risultato insufficiente durante l'estate? Nessuno lo farà, e così all'inizio dell'anno scolastico successivo la sua preparazione risulterà perfettamente inalterata. Ma fosse solo questo, si potrebbe anche dire pazienza e tirare avanti nel malinconico naufragio collettivo. Il guaio è che in questo modo si rischia di veder promossi a giugno studenti che non hanno raggiunto la sufficienza in cinque, addirittura sei materie. Come? Semplicissimo, intanto il cinque a giugno è un vo-

to che lievita, è un numero che solo a pronunciarlo fa sorridere benevolmente i presidi: «Cari colleghi, lo sapete bene da voi, sono le gravi insufficienze quelle che devono essere considerate. Il cinque galleggia solo nella mediocrità. Il ragazzo io dico che può essere aiutato. Chi gli può dare un bell'aiutino?». Insomma, se le insufficienze sono composte da tre quattro e due o tre cinque, i cinque si disintegrano nel nulla come bolle d'aria, scompaiono, o meglio, si trasformano in sufficienze che si considerano meritate solo per il fatto che «un cinque è comunque più vicino al sei che al quattro, vero

collegli?». Alcuni insegnanti durante gli scrutini schiumano di rabbia, altri si sono rassegnati.

Invece, chi in questa stagione se la ridacchia sotto i baffi sono gli studenti, si fanno ragionieristicamente i loro conticini che tornano sempre e sono pimpanti come mai. Vanno male nell'ultima interrogazione di matematica? «A Professorè, tanto c'ho solo lei più greco e più latino, a italiano sto sul cinque e mezzo e a filosofia posso ancora recuperare». E ai prof. resta solo il fegato marcio. Peccato.

Buone vacanze a tutti, indistintamente, ma soprattutto a Sandro Onofri.

NICOLA FANO
Metti in banca le multe dell'«evasore» Pavarotti

Luciano Pavarotti è da tempo protagonista della pubblicità del Monte dei Paschi di Siena. Da qualche giorno, una nuova campagna di comunicazione della vecchia banca lo ha stampato su manifesti enormi piazzati in molte città. Il sorriso sornione, lo sguardo furbo da sopra le leni da presbite, un bel cappellaccio in testa, il popolare cantante soffiato al passante la sua verità: «Conti perché non sei solo un conto». Può darsi che lo slogan sia attendibile, può darsi che il Monte dei Paschi di Siena sia una banca che punta molto sui rapporti e sulla comprensione, per così dire, umana da offrire ai clienti. Ma nel caso, il messaggio reale è un po' più ambivalente.

Luciano Pavarotti ha un appartamento di due camere (molto confortevoli, beninteso) a Montecarlo, nel Principato di Monaco. Lì, a Montecarlo, Pavarotti vive la sua vita - pare frugale, fatta - pare - di sguardi romantici verso il Mediterraneo da una finestrella di casa e fatta - pare - di cennette veloci preparate nell'angolo cottura dell'appartamento. Queste dolci ristrettezze, per altro, gli consentono di rispondere all'erario del Principato e non a quello dello italiano. Ma l'Italia ha così poca fiducia nelle parole di uno dei suoi più popolari figli da avergli richiesto il pagamento di tasse arretrate per 4600 milioni. Tutto in virtù di un villaggio personale (una ventina di unità immobiliari in un parco presso Modena, valore stimato oltre i sette miliardi) e di un personale ipodromo (valore stimato oltre i 4 miliardi) dove - pare - Pavarotti trascorre tutto il tempo che gli resta tra un concerto e l'altro, tra un romantico soggiorno a Montecarlo e l'altro.

Servono commenti? Il gioco è un po' facile: come si può decidere di affidare a un presunto evasore fiscale (in quanto tale già condannato in secondo grado di giudizio) la campagna promozionale di una banca? O l'onestà nel nostro paese è un'opinione (il che è piuttosto probabile) oppure (ma qui si rischia di pensare male) il Monte dei Paschi di Siena accetta il rischio di promuoverla anche come istituto bancario che non si occupa di qualsivoglia bega fiscale dei clienti. Proprio in virtù della «comprensione» umana. Si diceva un tempo che la segretezza, o meglio la riservatezza, per una banca era tutto; era garanzia di buona clientela. Ma stavolta non ci sono segreti che tengano. La réclame parla chiaro: al di là degli appartamenti, dei villaggi di residenza e degli ipodromi, conti perché non sei solo un conto.





◆ **La visita del leader dei Democratici di sinistra a La Rustica nei locali dell'organizzazione di base colpita dall'eversione. Poi incontri a Villa Gordiani e alla sezione di Pietralata**

Quercia, sezioni aperte Veltroni: «Non tornerà il gelo degli anni '80»

**Domenica di mobilitazione contro il terrorismo
Il segretario ds a Roma: «L'Italia è cambiata»**

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Il luogo comune dice che sono i quartieri della disgregazione, della solitudine, dice che sono i quartieri della «paura». E sicuramente la periferia romana sarà anche definita da queste categorie sociologiche. Ma non solo. La Rustica, per esempio. È un agglomerato di case, palazzoni e casette - nessuna bella, tutte dignitose - alle spalle di uno dei più grandi insediamenti produttivi della capitale: l'italiel. Non è una «fabbrica», qui si fa software e si elaborano dati e quegli edifici fumé nella loro essenzialità sono addirittura sofisticati. Dietro, c'è La Rustica. Una delle poche zone della capitale dove la destra sociale non ha attecchito ma insomma, anche qui, tanti problemi. Di convivenza, di rapporti. Un mese fa qui hanno tentato di dare fuoco alla sezione dei diesse. Hanno incendiato la porta. Di notte. La signora che abita lì accanto se n'è accorta. La sua abitazione non era direttamente in pericolo eppure ha fatto quello che molta sociologia non prevede: ha alzato il telefono, ha chiamato il «113», lasciando nome e cognome. Poi, visto che c'era, ha dato una mano a spegnere le fiamme. Una storia minima, di quelle che non arrivano neanche nelle pagine di cronaca. Ma ieri era una giornata particolare: i diesse hanno deciso di aprire le loro sezioni contro la violenza. E naturalmente anche quella de La Rustica è restata aperta. Tutta ridipinta, tutta in ordine. Nel giardino che sta proprio al di là della strada, hanno sistemato un tavolino e davanti una cinquantina di sedie pieganti. Accolgono così Walter Veltroni che già un mese fa, all'epoca dell'attentato aveva preso l'impegno di venire qui. Ma poi c'era stata l'escalation della guerra, l'assassinio di Michele Abate, il sindaco di Caltanissetta, e infine, l'omicidio D'Antona. Ieri però ha deciso di rispettare quell'impegno. E mentre parla col microfono dal tavolino sistemato al centro del

**REPLICA
AL POLO**
«Sulle tasse
Berlusconi
ha scelto
la demagogia
Dica quali spese
taglierebbe»

giardinetto, mentre parla d'Europa, di guerra e di terrorismo, trova il modo di «ringraziare» quella signora. Lo fa indicando direttamente la finestra della sua abitazione, ricambiato con un cenno della mano.

Del resto è tutto così informale qui a La Rustica. E sarà così anche per il resto della mattinata. Quando Veltroni, assieme a Pasqualina Napoletano, andrà ad incontrare la gente a Villa Gordiani, sulla Prenestina, o andrà a Pietralata, per un altro comizio. Informale perché i temi dei suoi discorsi glieli suggeriranno le persone che incontrerà, quelle che fanno la fila per stringergli la mano. Elettori dei diesse ma anche persone che non «sanno di politica», persone che l'altro giorno non erano alla manifestazione del sindacato. E proprio a loro, Veltroni ricorda le parole di Olga D'Antona. Ricorda che le Brigate Rosse potranno provocare lutti e dolore, ma non hanno la minima chance di «passare». «L'Italia - dice - non è più quella di vent'anni fa». Allora, c'era l'«Italieta» dei governi che si facevano e si disfacevano. E in quel quadro le Br poterono diventare pericolose. «Quei figli di papà che hanno lasciato dietro di sé una scia di sangue, che hanno ucciso magistrati, giornalisti, professori, che hanno ucciso poliziotti, figli di povera gente. Cosa ci hanno lasciato? Solo dieci anni lunghissimi di gelo politico, quei terribili anni Ottanta. No, non ci costringeranno a tornare agli anni di piombo». Poi fa una riflessione ad alta voce: «Un mese fa il sindaco di Caltanissetta, dieci giorni fa D'Antona: omicidi diversissimi, eppure penso a come sia facile assassinarci chi è più vicino agli ultimi».

Si arriva a Pietralata. Anche qui la sezione ha organizzato una sorta di confronto in piazza. Ormai è mezzogiorno, la temperatura è africana ma la gente c'è lo stesso. Non tantissima ma c'è. E con la gente, qui a due passi dalla via Tiburtina, ci sono anche Simona Marchini e Massimo Wertmüller. Anche loro prenderanno la parola. Lei per dire che dopo lungo pensiero aveva deciso di «scendere in campo». Salvo ripensarsi perché non ha trovato animali disponibili per dare un logo al suo partito. Lui per raccontare dei tanti «faccioni» che riempiono le strade di Roma. E per dire che almeno - «viva la faccia» - col segretario dei diesse si può parlare di perso-

na. E allora si parla. Così c'è il pensiero che dice che certo la destra è «una brutta cosa, ma insomma, sarebbe bello pagare meno tasse». Veltroni ribatte: «La demagogia è il peggio dei mali. Berlusconi ha usato un argomento popolare, le tasse, ma si è dimenticato di dire che lo Stato funziona proprio come una famiglia: da una parte si mette e dall'altra si taglia. Berlusconi deve, perciò, avere l'onestà di dire: io taglio le tasse per 220 mila miliardi ma taglio, per compensare, le pensioni. Tutte».

Si va avanti così. C'è spazio anche per la politica-politica. Anche se - ad essere sinceri - la introducono i cronisti che aspettano il segretario, fra uno spostamento e l'altro, per fare le domande che reputano d'attualità. Il te-

ma? Le rimostranze di Marini che pare intenzionato a chiedere una «chiarimento» dopo il 13 giugno. «Non credo che il Ppi chieda una cosa del genere in relazione all'elezione di Ciampi». E ricorda che quando i popolari, nel caso Dell'Utri oppure sulla fecondazione assistita, hanno assunto una posizione discutibile, nessuno li ha accusati. «Io le polemiche le faccio con la destra».

Il tour per la periferia romana finisce così. Finisce in questa piazza di Pietralata dove fino a poco fa c'era una discarica. Ora coi soldi delle tangenti recuperati è stata costruita una piazza. Che magari quando metteranno l'acqua nelle fontane e cresceranno gli alberi sarà anche più fruibile, ma intanto conta come simbolo.

SEZIONE GRAMSCI

Bologna, «normalità» e porta-a-porta dopo l'attentato

SERGIO VENTURA

BOLAGNA La macchia scura, residuo mal rappreso del liquido infiammabile, si allunga sul marciapiede. La vetrata della porta, da dove, in effigie, sorride Silvia Bartolini, candidato sindaco, è ancora scheggiata. I muri, all'interno, avrebbero bisogno di una mano di bianco. Ma per il resto fai fatica a immaginare che qui, giusto otto notti fa, qualcuno cercò di mandare tutto a rotoli, dai computer a quintali di volantini e depliant. E buon per gli inquilini dei piani sovrastanti che un insone cittadino avvertì subito i pompieri. «Qui» sta per sezione «Gramsci», una delle tre sedi bolognesi dei Ds finite nel mirino di ignoti attentatori nel breve volgere di una settimana.

Adesso è di «nuova domenica, la domenica delle «porte aperte». Una mattinata che però, in questa zona popolare a ridosso della Weber (gruppo Fiat) e dell'ospedale Maggiore, non ha nulla di speciale. Ecola l'anomalia bolognese che non l'aspetti. Quasi fosse un supermarket della politica, ma con i tempi di un negozio di Manhattan, la sezione «Gramsci», come la «Corazza» a San Donato il cui magazzino fu incendiato a fine aprile, e decine ancora sparse per la città, è un quaderno spalancato ogni

giorno del calendario. Se ti affacci lunedì mattina o un giovedì pomeriggio, troverai sempre qualcuno dei cinquecento iscritti pronto ad accoglierti. «Il cambio ai pensionati lo diamo attorno alle 18, quando vanno a cena», scherza, ma non tanto, Cesare Savigni, 31 anni, segretario delle sezioni di tutta la zona «Porto». All'interno del bilocale, contiguo proprio a una sede dello

SEZIONE POPOLARE
Ancora
la macchia
dell'incendio
che la stava
distruggendo

Spicgil, adesso sono in quattro a imbustare cartoncini simil-scheda, lettere di candidatura al consiglio comunale o a quello di quartiere. Già, i candidati. Da queste parti hanno riesumato una vecchia gloria: il «Porto a porta».

Mica quello vellutato e tintinnante di Bruno Vespa. No. Questo è un prosaico, concretissimo ritorno alla politica fatta insieme alla gente. «Abbiamo aperto alle otto - racconta Marco Falzoni, trentenne segretario della sezione, in lizza per un seggio in quartiere - ed è stato subito un porto di mare. Del resto la solidarietà degli abitanti, anche di quelli che non votano per noi, era scattata immediatamente



Walter Veltroni ieri durante la visita compiuta alla sezione Ds della Rustica, a Roma

Bianchi/Ansa

MESSAGGI

Solidarietà di Rutelli

ROMA Non proprio tutte-tutte ma insomma siamo lì. Ieri mattina in tutta Italia le sezioni dei democratici di sinistra sono rimaste aperte: per parlare con la gente, per far firmare un documento-appello contro la violenza politica. Per dare una nuova risposta - dopo le manifestazioni di sabato pomeriggio a Roma e a Bologna - all'assassinio brigatista di Massimo D'Antona. E per bloccare l'escalation di atti intimidatori contro il più grande partito della coalizione di centro-sinistra.

Un'escalation che ha già portato a più di sessanta attentati contro le sezioni della Quercia o di organizzazioni sindacali in meno di due mesi. Da quando cioè è cominciata la guerra in Kosovo.

Ieri, insomma, è stata la giornata delle «sezioni aperte». Un'iniziativa, per usare le parole del segretario Veltroni e degli altri dirigenti che hanno preso parte alle manifestazioni, per lanciare un «segnale di fer-

mezza ma anche di serenità». Fermezza nel condannare la violenza e il terrorismo, serenità perché i diesse anche nella giornata di ieri hanno continuato il loro lavoro: di confronto e di propaganda in vista dell'appuntamento elettorale europeo del 13 giugno.

I dati della giornata? Ancora non si conoscono (molte sezioni, in una giornata segnata dal caldo afoso hanno scelto di aprire i battenti nel pomeriggio e anche nella serata).

Si calcola comunque che almeno centomila militanti hanno contribuito al successo dell'iniziativa. A Roma, per dirne una, sono rimaste aperte settanta sezioni su centodieci. E a Roma, anche il sindaco Rutelli - candidato, ricordiamolo, con la lista dell'asinello alle europee - ha voluto partecipare ad uno di questi incontri. Per portare alla Quercia la solidarietà dell'amministrazione capitolina.

interessati, sensibili. Ma bisogna che le forze dell'ordine siano attente, meno superficiali. Penso ancora con sgomento al questore Domenico Bagnato che davanti all'attentato in un'altra sezione, a Ozzano, disse: «volevano bruciare un pezzo di giornale». Li due donne delle pulizie rischiarono di rimanerci».

Di sfregi alle bacheche dell'Unità, scritte ostili sui muri, tensioni, è testimone Gianni, ex operaio meccanico, padre di Cesare. «La fine degli anni settanta io la ricordo bene. L'uccisione dello studente Lo Russo e il raid autonomi

**SI PREPARANO
LE EUROPEE**
I ricordi bui
dei Settanta:
l'uccisione
di Lo Russo
i raid
autonomi

no decimila universitari. Fu la rottura del dialogo tra Pci e giovani. Quell'errore non vorrei si ripettesse. Ma non sottovalutiamo nessun segnale: non si comincia a sparare subito, ci sono varie fasi...».

Verso mezzogiorno il salone delle riunioni cede il passo a un rinfresco per la cresima di un bambino. «Sinergia» inconsueta tra fede e laicismo. Curioso,

insolito. Ma vero. In questa città, terza in Europa per numero di società, associazioni culturali, sportive e del volontariato, i diesse non si sentono assediati. «Vigiliamo - dice Bruno Monari - ogni notte, discretamente, in macchina si «fa il giro» delle sezioni. Non chiamatele ronde, però». Siete stati colti di sorpresa? «Sì. Perché è successo? Perché i Ds sono il partito più esposto, quello che dà il maggior contributo alla rinascita del Paese. Difendendo le nostre sezioni difendiamo il principio intangibile della democrazia e, insieme, una parte della nostra stessa vita. Questi sono anche i luoghi dove si coltivano le amicizie. Luoghi non tramontati».

Stanchezza, scetticismo, rifiuto del lassismo. I bolognesi non nascondono i loro sentimenti. E la Quercia non ha colpa? «Certo. Ci siamo rilassati anche noi. Rinchiusi negli uffici abbiamo usato il computer invece della parola». E allora capisci perché proprio di lì ripartono alla «Gramsci». Tremila cartelle rosa, con dentro tutto ciò che di essenziale c'è da sapere sul genealogy elettorale, i programmi, le cose fatte, gli obiettivi da raggiungere, sono portati casa per casa. «Se il messaggio di chi incendia le sezioni è seminare insicurezza, perdono - assicura Cesare Savigni - Hai voglia a metterla in crisi una città così».

SEGUE DALLA PRIMA

CARO GALLI DELLA LOGGIA

con posizioni etiche inconciliabili (cf. la nuova edizione del *Manuale di bioetica* di Engelhardt, Saggiatore). Per questo l'Europa è non solo mercato comune, ma anche quella «comune dimensione di cittadinanza» (Veltroni) capace di garantire a ciascun cittadino il rispetto della propria convinzione morale.

Riconoscere l'Europa come luogo del pluralismo etico non è accogliere il «relativismo morale» che afferma l'eguale legittimità di tutte le opinioni. Ad esempio credo sia obiettivamente sbagliata la contrarietà dei Testimoni di Geova alla trasfusione di sangue ma, stante il fatto che non si riesce a convincerli del loro errore, è forse giustificato l'uso della forza per imporre loro la trasfusione? Né riconoscere il pluralismo è sposare una po-

sizione «rinunciataria» di fronte ad ogni valore (indifferentismo etico), ma è affermare un nuovo valore, quello del rispetto dovuto alla «libertà di coscienza» (anche quando si ritiene che l'altro sbaglia): imporre una soluzione «contro la coscienza» è un crimine contro la dignità della persona.

Il voto della Camera ci riporta al medioevo e fuori dall'Europa perché esso continua a presupporre un «monolitismo etico-culturale» che - se anche esistesse - non rispetta la pluralità delle posizioni morali sulla procreazione assistita. Fioroni (*Il Popolo*, 27.5.99) riafferma tale monolitismo osservando che «non si tratta di un conflitto tra diverse etiche o culture, ma della difesa di diritti naturali» supposti essere validi per tutti. Al di là della trasversalità del voto, e della residua - ma significativa - insoddisfazione della chiesa (che, non dimentichiamolo, vieta ogni forma di fecondazione assistita), il testo della Camera

è, per sua natura, cattolico perché, in nome di un presunto «comune sentire degli italiani» (Fioroni), impone a tutti un'unica visione morale in un ambito dell'esistenza in cui invece deve essere rispettata la pluralità delle visioni etiche. Le scelte procreative, infatti, toccano la sfera più intima della persona e dell'identità personale, e per questo sono più simili alle scelte «religiose» che a quelle circa un dato investimento economico. La nuova attenzione per le scelte procreative e per le nuove responsabilità in materia è un inedito passo nella crescita morale dell'umanità.

Fioroni sarà di avviso diverso, perché per lui «la vita umana non appartiene all'arbitrio dell'uomo e non può essere utilizzata... per la ricerca della razza perfetta». Ma se così fosse dovremmo lasciare le scelte procreative alla cieca casualità, cioè alla irresponsabilità, una prospettiva che io giudico immorale. Invece di bandire lo spauracchio della «razza

perfetta» per giustificare la sacralità della vita, meglio sarebbe lodare la difficile lotta contro le terribili malattie genetiche che minacciano le vite dei nostri figli. Non pretendo che Fioroni approvi le mie posizioni, ma mi augurerei che le rispetti - come io rispetto le sue, pur ritenendole sbagliate.

Anche Galli della Loggia (*Corsera* 30.5.99) difende il voto cattolico dicendo che la «libertà di coscienza» va limitata al solo «credere o non credere» in qualcosa, perché l'eventuale ammissione del corrispondente comportamento riporterebbe al (disastroso) «mercato selvaggio» da combattere. Ma la «libertà religiosa» riguarda proprio la libertà di praticare un dato culto e non solo l'astratta credenza: la logica dell'«aut» (o divieto totale o catastrofe) di Galli della Loggia presuppone quel «monolitismo culturale» che non ammette le svariate tonalità di grigio tra il bianco e il nero che sono proprie del pluralismo etico

e che la vanno faticosamente ricercate.

Esiste o no il pluralismo etico sulla procreazione assistita? A me pare innegabile: c'è chi considera la masturbazione - necessaria per ottenere il seme - un peccato mortale mai giustificabile e chi ritiene tale giustificazione ridicola; c'è chi crede che la nascita di un figlio fuori del matrimonio (indissolubile) comporti una violazione di un suo «diritto» fondamentale e chi invece crede che il matrimonio conti poco o niente rispetto alla assunzione di responsabilità genitoriale da parte di chi decide di far nascere un figlio; c'è chi crede che l'embrione sia già una persona («uno di noi») e chi invece ritiene che sia solo una fase molto iniziale del processo riproduttivo. Stante questa situazione, è possibile far finta di ignorare le profonde differenze morali? Una maggioranza ha il diritto di imporre all'altra la propria visione morale in questi ambiti, o questo tentativo costituisce una

grave violazione della dignità dei cittadini - analoga alla violazione della «libertà religiosa» ove una maggioranza vietasse la pratica di una data religione?

La richiesta di una «legge leggera» non necessariamente implica la tesi che il diritto deve prescindere dai valori morali, ma può essere giustificata dal nuovo (e migliore) valore che porta a rispettare le diverse posizioni etiche. Se un cattolico è contrario all'eterologa, nessuno gliela impone e la sua «libertà di coscienza» è salvaguardata. Senz'altro egli biasima gli altri che la richiedono: ma può forse invocare in nome di un presunto «comune sentire» una legge che la vieti? Supponiamo che una maggioranza «non cattolica» giudichi immorale il rito del battesimo ai bambini: avrebbe forse il diritto di vietare tale pratica ai cattolici? Certamente no! Ma allora, perché una maggioranza dovrebbe impedire a un uomo sterile di diventare padre con l'eterologa,

ove lo richiedesse? La tesi che tale divieto sarebbe giustificato da un presunto «danno» al nato non può essere qui esaminata, ma è da dir poco risibile. Per questo il voto della Camera è inaccettabile in uno stato laico e moderno.

La «libertà di coscienza» dei parlamentari è sacrosanta, ma in quanto rappresentanti del popolo essi hanno il dovere di garantire che altrettanto gelosamente sia garantita la «libertà di coscienza» dei cittadini. La vivace critica laica al voto della Camera non intende fare ri-innalzare gli «storici steccati», ma difendere la libertà dei cittadini ed impedire che in Italia ritorni quel clima «stile Sillabo» che, in nome di un presunto e antistorico «monolitismo etico-culturale» pretende di negare il pluralismo etico e mantenerci fuori dall'Europa intesa come «comune dimensione di cittadinanza».

MAURIZIO MORI
Segretario Consulta di Bioetica



OMAGGI

**Arriva «Beatlesmania»
Mina e Alex Baroni cantano
i «Fab Four» in un nuovo cd**

Mina, Alex Baroni e gruppi musicali di ogni parte del mondo cantano i Beatles in un nuovissimo cd. Si chiama «Beatlesmania», è prodotto dall'Official Beatles Fan Club Pepperland di Roma ed è stato presentato in anteprima a Conegliano (Treviso) nel corso di Antennacinema «Dimmi chi erano i Beatles». Si tratta del primo volume di una raccolta che avrà cadenza annuale e che raccoglierà, nella prossima edizione, i migliori brani della serie di sette concerti rigorosamente beatlesiani previsti a Roma tra il 23 giugno e il 30 luglio prossimi. Presentato in anteprima ad Antennacinema anche il cd del bassista Stefano Cerri (figlio di Franco Cerri) «Fab Four String», che propone 22 brani solo strumentali su musiche di Lennon-McCartney con alcuni importanti musicisti tra i quali Mark Harris, già dei «Napoli Centrales» e componente il gruppo di Pino Daniele. Terzo ed ultimo cd presentato è quello del chitarrista Gigi Cifarelli dal titolo «With The Eyes a Child».

Un tempo perduto alla friulana

Al Teatro dell'Elfo concerto per parola e canto dedicato a Pasolini

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Rotaie percorse da treni per fughe o ritorni. Paesaggi che si sgranano al computer. L'immagine, più volte riproposta, di una Madonna sofferente (tratta dal *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini) così simile a una mamma comune (e infatti a interpretarla era la stessa madre del regista). Un attore solo (Renato Rinaldi) al leggio. Alle sue spalle un velario sullo schermo in un miscuglio di immagini e parole. Chi si è assunto il compito di mettere in scena questo incontro emozionante

e della cantante Francesca Brachi, che, su musiche dello stesso Rinaldi, accompagnano questo vero e proprio concerto, in scena al Teatro dell'Elfo, per parola e canto dedicato a Pier Paolo Pasolini di *La nuova gioventù*: poesie scritte in dialetto friulano, alle quali si mescolano i versi di un altro poeta di quei posti, Mauro Valoppi, (amico di Rinaldi suicidatosi giovanissimo), spesso citate con una scritta sul velario che fa anche da schermo in un miscuglio di immagini e parole. Chi si è assunto il compito di mettere in scena questo incontro emozionante

(che ci si augura di vedere riproposto in molti festival estivi), con un dialetto così misterioso e allo stesso tempo dolce da trasformarsi, a sua volta, in musica, sono Elio De Capitani e Francesco Frongia. È un progetto che ha radici lontane, in quel *Turcs tal Friul*, tragedia pasoliniana rappresentata per la prima volta alla Biennale teatro del '93, che rivelò, grazie al suo grandissimo successo, un Pasolini poco conosciuto dal grande pubblico: lo scrittore legato agli odori, al sole, agli umori della sua terra, che ci veniva restituito da un dialetto-lingua al quale

il poeta rimase sempre legato. Il tempo incantato dell'infanzia; i ricordi non sempre lieti di un passato non troppo lontano; l'evocazione di una vita familiare, di una natura che sembra eterna; i semplici piaceri come quello di schiacciare gli acini d'uva con i denti, si mescolano, nell'interpretazione di Renato Rinaldi, all'immagine della morte simile a una fanciulla vestita di bianco che corre in cortile, di Valoppi: il senso di una tradizione poetica che continua, fortemente legata alle proprie radici, così importante, così intatta, così forte. Da vedere.

INAUGURAZIONI

**Statua per Benigni:
«Mi sento un po'
come Cavour»**

«Ma cosa vi salta in mente, amatissimi concittadini, di erigermi addirittura una statua di bronzo? Voi mi fate montare la testa, mi sento un po' come Federico Barbossa, come Cavour, come Enrico Toti, ma siete matti?». Così Roberto Benigni, in un messaggio inviato agli abitanti della Misericordia, frazione di Castiglion Fiorentino (300 abitanti in tutto), dove è nato il 27 ottobre 1952 e dove ieri è stata inaugurata la statua, realizzata in suo onore dallo scultore Andrea Roggi. La statua in bronzo, alta 4 metri e mezzo è stata collocata nel Parco della creatività, vicino alla casa dove Benigni è nato.

Fenice, «sepolta» tra le ceneri?

Oggi il processo per il rogo. Ma la rinascita del teatro è incerta

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

VENEZIA Comincia il processo per il rogo della Fenice? Comincia, certo: oggi. Andrà avanti? E chiedere troppo. Si sono accorti che due giudici della seconda sezione penale sono incompatibili, avendo già partecipato ad atti precedenti. Bisognerà sostituirli. Beh, ci penserà il loro presidente, no? Sbagliato: il presidente è «trasferito». Quello nuovo è «nominato», ma non insediato. Insomma: pare che si ripartirà in autunno.

E cominciano i lavori per la ricostruzione della Fenice? Certo: il cantiere apre questa settimana. Andranno avanti? Ah, questo è un altro discorso. L'appalto se l'è conquistato la tedesca Holzmann, dopo un'interminabile lite amministrativa. I secondi arrivati - la Carena, di Genova - hanno fatto ricorso al Tar. Ed il Tar lo affronterà il 10 giugno. Comunque vada, poi ci saranno gli appelli al Consiglio di stato, dell'una o dell'altra.

«Gèrimo bèi sciopà». Erano belli scoppiati: così Enrico Carella, l'elettricista accusato di aver appiccato il fuoco al gran teatro veneziano la sera del 29 gennaio 1996, giustifica se stesso ed il cugino computato, Massimiliano Marchetti, per le mille versioni confuse che hanno dato su quel giorno. Lavoravano in subappalto ai restauri interni. Poi, per tirarsi su, spinellavano. Quella sera erano «scoppiati» per troppe «canne ecannoni».

Ma qua, tutto pare «sciopà» at-

torno alla vicenda della Fenice. Il nuovo sovrintendente, Mario Messinis, a chiedergli quando prevede di tornare in un teatro ricostruito scoppia in risatine con un retrogusto di isteria: «Ah-ah, lei mi chiede una profezia!». Lui guarda con molto maggior interesse i lavori in corso - vero: sono in corso davvero - per rifare l'altro teatro storico veneziano, il Malibràn: «Dall'estate del 2.000 sarà la nostra casa».

Il 2.000. Dopo l'incendio Massimo Cacciari, sindaco di Venezia e presidente del consiglio d'amministrazione

UNA CAUTA FIDUCIA
Mario Messinis non azzarda «profezie» sulla riapertura
E intanto punta sul Malibràn

ancora là, e ad elencare gli «ostacoli» è arrivato oggi anche un ottimo libro, *Fenice*, scritto da Gianluca Amadori, cronista giudiziario del *Gazzettino*.

Primo, e relativo, le inchieste giudiziarie. Nel processo che comincia e non comincia oggi sono finiti dentro due filoni di responsabilità. Quelle dei due giovani elettricisti, accusati di incendio doloso, appiccato per nascondere i ritardi accumulati ed evitare di pagare una penale

di 250.000 lire al giorno. Quelle «colpose» degli amministratori della Fenice - da Cacciari all'ex sovrintendente Pontel - accusati di aver completamente sottovalutato la sicurezza del teatro durante i restauri.

Tutti, amministratori e amministratori, si difendono, si proclamano innocentissimi, si sentono, come Cacciari, «parafumini universali». Ma insomma, è un quadro agitato, un po' sconsolante. E peggio è il ripiegolo di come sta andando la non-ricostruzione.

Vediamo: quattro mesi, nel 1996, per stendere il bando di concorso per l'appalto. Tuttavia, alla fine, un testo che risulta ambiguo per le imprese in gara: si dovrà ricostruire anche «tutta» l'ala sud, che inglobava un magazzino e due appartamenti privati? Nel 1997 vince la gara l'Impregilo, gruppo Fiat, con un progetto di Gae Aulenti. È l'offerta più a buon mercato, 90 miliardi, ma ignora la parte privata. L'Impregilo inizia i lavori, per contemporaneamente i secondi arrivati - i tedeschi della Holzmann, progetto di Aldo Rossi - fanno ricorso al Tar: loro costavano solo 8 miliardi in più, ma restauravano anche gli appartamenti privati...

Il Tar boccia, il Consiglio di Stato accoglie: l'Impregilo viene esclusa. È il 2 febbraio 1998. La «ricostruzione» è durata 137 giorni e già si ferma, e da allora il cantiere è chiuso. Bisogna rifare tutto, una commissione ri-



Il teatro La Fenice di Venezia distrutto dall'incendio

Gabriella Mercadini

definisce le graduatorie, adesso risulta prima la Holzmann e seconda la Carena, col progetto di Gino Valle.

Partenza della seconda tappa? Macché. L'Impregilo si rassegna solo in parte: okay, cederà il cantiere ai concorrenti, ma vuole il rimborso, trenta miliardi di spese già sostenute. E poi adesso si vuole andare coi piedi di piombo, il progetto Rossi (l'architetto, intanto è morto) deve essere approvato dalla Commis-

sione di Salvaguardia, gli appartamenti privati da restaurare devono essere prima acquistati dal comune, va data la concessione edilizia, le relative deroghe al Prg...

Tutto è risolto, pronto e definito a marzo 1999. Alla Holzmann sono affidati ufficialmente i lavori, deve completarli in 840 giorni: nel 2.001. E tac, presenta ricorso la concorrente Carena. Sembra la premessa al realizzarsi della minacciosa pre-

monizione degli esclusi dell'Impregilo: loro hanno perso, «ma sarà difficile che ci subentri la Holzmann».

Messinis, il sovrintendente, scrolla le spalle: «Scriva che ho cauta fiducia...». Non si tiene, scoppia in altre risatine. Meglio sperare nel Malibràn. E intanto continuare col teatro-tenda dove, nonostante tutto, vanno avanti stagioni, sperimentazioni, elettissimi quasi meglio di «prima».

Dobbiaco: Mahler nel nuovo auditorium

A Dobbiaco, nell'alta Val Pusteria, rinasce il prestigioso K&K Grand Hotel costruito nel 1878 dalle Ferrovie Sud dell'impero austroungarico. Per molti anni la struttura, immersa in un parco accanto alla stazione Fs di Dobbiaco, è stata in abbandono. Adesso, completato il restauro, si corona il sogno degli altoatesini: quello di dare una sede degna alla Settimana musicale Gustav Mahler, un festival sempre più intrigante che però finora ha dovuto eseguire i suoi concerti nelle palestre delle scuole medie e raramente in qualche chiesa. La parte centrale dell'antico complesso alberghiero - che diventerà un centro congressi - dispone di un auditorium per i concerti e di una splendida Sala degli specchi per conferenze in cui venerdì 16 luglio verrà inaugurata la 19a Settimana musicale, che sabato inizia alla grande nella sala da concerti con l'Orchestra Jeunesse di Vienna diretta da Herbert Böck che eseguirà la Prima sinfonia di Mahler. Il tema del festival di quest'anno è il confronto tra i due «fin de siècle», quello dell'Ottocento e quello di oggi. Dopo vari concerti, gran finale sabato 24 con la Serenata per tenore di Britten e la Verklärte Nacht di Schönberg.

R.W.



REGIA DI CARANFIL

Stendhal, amabile perdente tra le donne e Re Ferdinando

MICHELE ANSELMI

«Le donne sono come gli inverni russi. Bisogna attendere mesi e mesi prima che si rompa il ghiaccio». Povero Henri Beyle, in arte Stendhal. In *Dolce far niente* non gliene va bene una: corteggia due belle signore che nel momento cruciale gli si negano, finisce in prigione con l'accusa di aver aiutato un nobile giacobino, non capisce un tubo di ciò che gli sta succedendo attorno e il giovane Rossini lo surclassa ogni volta nell'arte della seduzione. Vigliacchetto e trasognato, vive l'esistenza in modo passivo, incapace di tenere duro, simile a un turista afflitto dalla famosa sindrome alla quale poi diede il nome.

Curioso film: diretto dal rumeno Nae Caranfil (quello di *Asphalt Tango*), è una coproduzione tra Italia e Francia che per una volta non fa pasticci nella ripartizione dei ruoli. François Cluzet interpreta il celebre scrittore transalpino, mentre il versante italiano è coperto da Isabella Ferrari, Margherita Buy e Giancarlo Giannini: tutti a loro agio in questa storia ottocentesca tratta da *La commedia di Terracina* di Frédéric Vitoux (Book Editore).

Terracina perché è lì, nell'estate del 1807, che si ferma la diligenza con la quale l'ancora trentenne Stendhal prova a raggiungere Napoli, di nuovo sotto il dominio dei Borboni, da Roma. Ma la strada è infestata dai soldati rimasti fedeli a Murat e così al francese non resta che accetta-

re l'invito della piacente vedova Josefina, ospite del conte Nencini, ardente repubblicano inviso alla polizia locale. Le cose si complicano con l'arrivo di Gabriella, moglie del conte nonché donna indipendente da Josefina, subito si invaghisce. In un contesto un po' alla Magni, ma «raffreddato» da una regia elegante e allusiva, assistiamo così ai goffi slanci sentimentali dello straniero, mentre le lancinanti grida notturne che vengono da una vicina camera di tortura ci ricordano le nefandezze della Restaurazione borbonica.

È un'Italia in bilico tra razionalità e superstizione, fascinazioni culturali e paure ancestrali, quella che *Dolce far niente* evoca con amabile leggerezza, mischiando commedia in costume, vaudeville, western e poliziesco. E se per Caranfil è un film «sull'impotenza dell'intellettuale davanti all'azione», il pubblico potrebbe apprezzarlo per il suo muoversi ironico nelle strettoie della Storia, complice la prova di un intonato quartetto di interpreti nel quale primeggia - per grazia e malizia - una Margherita Buy mai così sexy.



Timothy Hutton e Harvey Keitel nel film «La spirale della vendetta». Sopra, Giannini, Ferrari e Cluzet in «Dolce far niente»

UN NOIR DI JOHN IRVIN

Vivere e morire a Los Angeles Keitel moderno samurai contro tutti

Ci ha messo due anni per arrivare nelle sale *City of Industry*, non memorabile noir di John Irvin ribattezzato all'italiana *La spirale della vendetta*. Ma chi ama il genere «hold-up che finisce a puttane» (fitto di illustri precedenti a partire da *Rapina a mano armata* del primo Kubrick) potrebbe anche divertirsi, a patto di non fare troppo caso al dozzinale doppiaggio: e si che una volta le nostre voci erano le migliori.

Siamo un po' in zona Tarantino, tra balordi surlottati e piccoli criminali di periferia: però all'edeltico Irvin manca quel tocco grottesco e surreale che fa la differenza. Quando Lee Egan (Timothy Hutton: che fine ha fatto?) decide di rapinare una gioielleria di Palm Springs richiama in servizio il fratello maggiore Roy (Harvey Keitel), nel frattempo rifattosi una vita nel Midwest. Completano la banda il messicano Jorge Montana, un povero cristo con moglie e figlio a carico, e l'isterico autista Skip Kovich, troppo pazzo e vorace per non creare guai. E infatti, una volta compiuto il colpo, il giovanotto fredda Lee e Jorge, mancando per un pelo il più esperto Roy. Il quale, rimessosi in sesto con l'aiuto della bella

moglie del messicano, dà inizio alla mattanza: un po' come faceva Lee Marvin in *Senza un attimo di tregua*.

Prevedibile nello svolgimento, *La spirale della vendetta* incuriosisce più per l'ambientazione che per l'intreccio. È una Los Angeles sfatta, post-industriale, per niente patinata quella che Irvin ritrae con occhio crepuscolare, tirando in ballo la mafia cinese e un boss feroce incarnato da Elliott Gould in partecipazione speciale. Naturalmente è Harvey Keitel a prendersi sulle spalle l'intero peso del film: col suo viso gommoso e il suo corpo da pugile ingrassato, l'attore newyorkese porta nel personaggio di Roy una sottile neatura dolente in linea col clima generale del film. Nella migliore tradizione, Roy colleziona botte in testa, cazzotti e proiettili, ma ogni volta questo moderno samuraio fa sfanga, un po' perché deve far fuori l'infame Skip, e un po' perché così vuole la leggenda. Ai suoi fans non dispiacerà comunque rivederlo. E con lui la fulgida Famke Janssen, ex top-model passata con successo al cinema: è bella, duttile e brava, sarà per questo che l'ha voluta anche Woody Allen per *Celebrity*.

MI. AN.

COMMEDIA DEL '96

Per Gwyneth un ripescaggio di tre anni fa

Potevano sforzarsi di più nell'esplorare un titolo per *The Palbearer*, commediola del 1996 di Matthew Reeves ora ribattezzata *Tre amici, un matrimonio e un funerale*. Magari è stata la presenza di Gwyneth Paltrow a propiziare il ripescaggio, ma nel cast figura anche quel David Schwimmer nel frattempo divenuto popolare in Italia con *Friends*.

Divergente, nella sua cornice macabro-paradosale, lo spunto della storia: a Tom succede infatti di essere chiamato al telefono da una certa Ruth Abernathy perché tenga l'orazione funebre in memoria del figlio suicida. Hai voglia a scavare nella memoria: del caro estinto Bill il giovanotto non ricorda niente. Eppure come si fa a dire di no? Comincia così le disavventure del giovanotto, da un lato incapace di liberarsi dell'invadente mamma (Barbara Hershey), dall'altro di amare la tenera e irrisolta Julie (Gwyneth Paltrow). Contrappuntato dalla soave *Harvest Moon* di Neil Young, il film si propone come un romanzo di formazione in chiave di commedia generazionale. A Cannes, tre anni fa, lo paragonarono addirittura al *Laureato*. Ma si sa come sono i francesi... MI. AN.





L'Unità

Sport lunedì



Kay Nietfeld/Ansa-Epa



Gustau Nacarino/Reuters

Bruciate in partenza Le Ferrari messe in riga dalle McLaren

A Barcellona doppietta Hakkinen-Coulthard Schumi, stoppato da Irvine, rimonta ed è terzo

Qui accanto e in basso pagina due momenti del Gran Premio di Spagna disputato nel circuito di Montmeló a Barcellona. In alto re Juan Carlos si congratula con il pilota della McLaren, Mika Hakkinen

DALL'INVIATO MAURIZIO COLANTONI

BARCELLONA Una partenza a rallentatore. Le Rosse «pianate» e due sagome grigie che schizzano via: le due McLaren ritornano Freccie d'Argento e in un solo giro rubano tre, lunghi, secondi alle due Ferrari. Un errore? Una partenza sbagliata? Mah. Le speranze della Rossa si affievoliscono da subito: Irvine fa da tappo a Schumi. Coulthard e Villeneuve si infilano dietro Mika e il campione del mondo se ne va senza nessun riguardo... In testa Mika rifila a Schumacher due secondi a giro; il tedesco perde terreno anche dalla Bar di Villeneuve, in terza posizione.

tedeschevolano, mangiano secondi agli avversari. Al 15° giro i secondi di ritardo salgono a oltre 22. Non c'è storia Hakkinen e Coulthard mantengono un ritmo forsennato, non si risparmiano, vogliono accumulare più secondi possibili.

Ma la gara è noiosa, non c'è un sorpasso, un'emozione, un brivido... sembra essere tornati indietro nel tempo, all'inizio della passata stagione con gli assoli delle McLaren... Villeneuve, Schumi, Irvine e Trulli girano un secondo più lenti del duo McLaren... Arrivano i primi pit stop, in sequenza: 22° Irvine; 23° Hakkinen, 24° Schumi e al 25° Coulthard. I Superman della Ferrari bruciano quelli della Bar ai box e sia Schumi (che al 29° fa segnare il giro veloce: 1:24.982) che Irvine passano Villeneuve. È il momento migliore per Schumacher, spinge, abbassa i tempi e siamo a metà gara... Ma la musica non cambia, prosegue la monotonia. C'è solo Michael aspingere, anche se l'impresa di agguantare Coulthard sembra quasi impossibile. Al 41° giro Irvine torna al box per il secondo pit, il giro dopo rientra Schumi nel suo momento migliore. Una Arrows (Takagi) però lo frena e la classifica non cambia: Michael rimane terzo. Coulthard si ferma al box per la seconda volta, rimane secondo e s'allontana la piazza d'onore per il tedesco della Rossa.

Al 61° si riducono un po' i distacchi tra primo e secondo (Mika-Coulthard), tra secondo e terzo (Coulthard-Schumi), ma i giochi sono fatti. Si ripete il podio dell'anno passato: Hakkinen, Coulthard poi Schumi. Il tedesco rimane in testa al campionato, ma Hakkinen avvicina e prende fiducia. Il distacco tra i due è ora di sei punti (30 a 24), la Ferrari ha ancora un piccolo vantaggio, un vantaggio che potrebbe tornare utile alla fine della stagione.

le aspettative, la Ferrari deve rincorrere. Lo fa a fatica, almeno fino al primo cambio gomme. Al 7° giro aumentano ancora i distacchi, il duo di testa Hakkinen-Coulthard spinge e allunga. Villeneuve, terzo, è lontano 13 secondi, poi Schumi. Irvine a punti, la Prost di Jarno Trulli... Le due McLaren scompaiono all'orizzonte, fanno gara ase. I secondi di vantaggio diventano un'eternità per le Ferrari e per il gruppo che insegue. Sono undici i giri, il ritmo non cambia e l'ipotesi è che Schumi e Irvine abbiano scelto di fermarsi una sola volta al box, sfuma presto. Leggere come piume, le due vetture anglo-

IL PIANO FERRARI

Rosse in laboratorio, Michael in vacanza

DALL'INVIATO

BARCELLONA La Ferrari rimane comunque in testa al mondiale. Titolo piloti e costruttori per il momento sono al sicuro, ma le McLaren pressano, sono tornate vincenti. Il Gp di Barcellona si chiude un po' come era prevedibile. Sulla «loro» pista, le Freccie d'Argento dominano con una doppietta, le due Rosse seguono, tornano nei ranghi con un terzo posto di Schumi e un quarto di Irvine. Un podio è meglio che niente, mantiene viva la classifica da leader di Michael. Ma la Rossa deve lavorare, migliorare ancora, sulla velocità, aerodinamica, un po' su tutto. La McLaren s'avvicina, ma la Ferrari non può perdere ancora un'occasione. Schumacher ha fatto del suo meglio per rimanere a ruota delle Freccie, ma non c'è stato nulla fare. Michael è arrivato a dieci secondi da Mika... Eppure la qualifica di sabato un po' aveva illuso per i minimi distacchi, anche se Jean Todt non la pensa proprio così: «La gara è stata persa sabato - dice Todt - e se Michael avesse fatto la pole oggi (ieri, ndr) sarebbe stato diverso...». Parole, troppe parole. Contano i fatti. E ieri senza nessuna via di scampo il Gp ha detto McLaren... Quella partenza sicuramente ha semplificato le cose per la McLaren e complicato la vita a Michael: Irvine ha pattinato, Coulthard

ha stretto e Villeneuve si è infilato al centro e chi ci ha rimesso è stato proprio Schumi: «Non ho fatto una brutta partenza - tiene a specificare il tedesco - ma sono rimasto intrappolato tra David e Eddie, ma dove potevo andare?». È la gara per Schumi in pratica è finita lì, ha perso del tempo nel traffico, non ha ripreso schiacciando Villeneuve prima della sosta e ha perso 30 secondi in 23 giri da Hakkinen. Ci ha provato poi dopo il primo pit stop: «Ho tirato come un matto, ero terzo grazie al pit azzeccato, stavo recuperando su Coulthard, ma quando sono entrato per la seconda sosta nella corsia del box, la Arrows di Takagi ha rallentato e al rientro in gara mi sono trovato davanti ancora Coulthard. Peccato perché potevo puntare al secondo posto». Anche se il campione del mondo, Mika Hakkinen non lascia speranze né per questa, né per le prossime gare: «Siamo imprevedibili e non abbiamo ancora sfruttato ancora tutto il nostro potenziale». Bisogna però vedere le cose con ottimismo: la Ferrari è in testa al mondiale, la McLaren è ancora la squadra da battere, ma la Rossa si sta avvicinando: «Ci aspettavamo un week end peggiore, qui poi siamo riusciti a raddrizzare le cose e a migliorare le nostre prestazioni. Qui in Spagna non poi andata proprio così male...». La gara poi è stata noiosa, senza sorpassi e Michael anche su questo vuole dire qualcosa: «Non si può andare avanti in questo modo... per superare ci vorrebbero di nuovo le slick (le gomme lisce) e modifiche al regolamento sull'aerodinamica...». Quanto la Ferrari potrà migliorare nei prossimi

Arrivo
Gp. di Spagna
Barcellona

M. Hakkinen (McLaren)	1h34'13"660	media 195,608 km/h
D. Coulthard (McLaren)	a 6"200	
M. Schumacher (Ferrari)	a 10"800	
E. Irvine (Ferrari)	a 35"200	
R. Schumacher (Williams)	a 1'00"	
J. Trulli (Prost)	a un giro	

PUNTI	Australia	Brasile	San Marino	Monaco	Spagna	Canada	Francia	G. Bretagna	Austria	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Lussemburgo	Malaysia	Giappone
M. Schumacher	30	6	10	10	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
M. Hakkinen	24	-	10	4	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
E. Irvine	21	10	2	6	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
H.H. Frenzen	13	6	4	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
D. Coulthard	12	-	6	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Schumacher	9	4	3	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
G. Fisichella	7	3	2	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Barrichello	6	2	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
D. Hill	3	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Trulli	1	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Alessi	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
X			
X			
1			
X			
2			
2			
2			
1			
1			
1			
2			
1			
1			

QUOTE

non pervenute	non pervenute	non pervenute	non pervenute
---------------	---------------	---------------	---------------

C'è il computer, eppure partire bene resta un'impresa Guidati da Jarno Trulli andiamo ad esplorare i segreti tecnologici che precedono il via

DALL'INVIATO

BARCELLONA Jarno Trulli, pilota della Prost, prende il primo punto della stagione. Da esperto e dopo una gara dura, lottata, ma per la prima volta «liscia come l'olio», rivive la sua buona partenza di ieri. «Ho trovato un buon corridoio - dice raggianti Trulli - gli avversari sono rimasti «dritti», sono riuscito ad infilarmi e sono rimasto tra i primi... Insomma, una partenza perfetta. Ma partire bene non sempre è possibile. Trulli ci spiega perché: «Se si vuol fare una buona partenza bisogna gestire bene la frizione per non rischiare di far spegnere il motore...».

Facile a parole, ma la realtà è un tantino differente. Più che vetture, le Formula 1 di oggi sembrano delle astronavi. La maggior parte dei comandi viene governato dal volante che, per intenderci, assomiglia molto di più alla cloche di un aereo. Da lì si controllano, grazie a pulsanti,

bilancieri, manopole colorate moltissime funzioni della vettura. E per il massimo controllo della monoposto questo mostruoso «aggeggio» diventa in partenza elemento principale. Il cambio è comandato da doppie leve a bilanciere (per aumentare e scalare le marce); ci sono anche doppie leve per la frizione, comandata anch'essa a mano. Con i piedi si comanda il freno (col sinistro) e l'acceleratore (destra). Sul volante-cloche c'è poi il pulsante dell'antistallo (per evitare che il motore vada giù di giri), oltre ad una sorta di freno a



Steve Etherington/Ansa-Epa-Epi

mano elettronico che controlla la partenza in caso che siano in salita... come al via del Brasile. Tutte cose che ovviamente si tarano durante test e prove. Sul volante si possono sfruttare ulteriori manopole

per l'acceleratore e la frizione elettronica, una relativa alla taratura dell'acceleratore e l'altra della frizione. Le due manopole hanno 5 posizioni, per l'acceleratore corrispondono a differenti risposte del moto-

di ridurre al limite il pattinamento delle gomme. E cos'è successo ieri ad Irvine? Può darsi che la taratura della frizione e dell'acceleratore sono sembrate ottimali facendo, ad esempio, brevi prove di partenza e

valutando le caratteristiche dell'asfalto. In realtà, visto che la partenza qui in Spagna dalla destra è molto sporca, può darsi che la Ferrari di Irvine abbia perso il grip sull'asfalto ed ha così pattinato... Ma il volante è «vulcano» di funzioni: controlla la miscela aria-benzina; gestisce il ripartitore della frenata che può essere elettronico (c'è un programma con 8 funzioni) o manuale, deciso dalla strategia del pilota... Una cartina del tracciato numerata, curva per curva, piazzata al centro nel volante facilita le «conversazioni» tra pilota e ingegneri al box. Poi, di trucchetti se ne possono trovare molti. Ad esempio, riuscire a tenere sotto controllo la coppia del motore, ovvero la forza che viene trasmessa alle ruote, in modo, appunto, di evitare il pattinamento... Un sistema complesso, comunque regolare, che non è un traction control (controllo della trazione vietata dal regolamento), ma una gestione accurata del motore preventiva.

Ma.C.





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



CICLISMO

Pantani, sigillo sul Giro

BIELLA Ennesima impresa di Marco Pantani al Giro d'Italia. A 8 chilometri dall'arrivo deve fermarsi per un salto di catena. Perde qualche secondo, rimonta in sella, raggiunge i migliori, li supera e vince in solitario la quindicesima tappa sul traguardo di Oropa, in provincia di Biella. Ora è sempre più leader della classifica generale.



SALA

A PAGINA 17

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 31 MAGGIO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 21
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

L'EUROPA NON CRESCE SE S'INNAMORA DEL MODELLO AMERICANO

PAOLO LEON

«Sono abietto» andava dicendo un patetico personaggio di Dostoevskij; lo stesso atteggiamento sembra essere quello dei ministri dell'Economia e dei banchieri centrali europei. Per invidia degli Usa, o per un complesso di inferiorità, la debolezza dell'euro viene imputata ai cittadini europei, alle loro istituzioni, al loro sistema di Welfare, al loro sindacato. Dovremmo assomigliare il più possibile al modello americano, ed improvvisamente recupereremo crescita, piena occupazione, bilanci pubblici in surplus, un euro forte. In questo scenario, l'Italia sarebbe più colpevole di altri paesi, perché il suo deficit pubblico è maggiore, le istituzioni più rigide, il Welfare più ampio, e il sindacato più forte.

Ha fatto bene Amato a farsi riconoscere un minimo di margine sul nostro deficit pubblico; ma sarebbe stato ancora meglio che gli altri ministri europei si fossero davvero posti il problema della crescita. Invece di rincorrere il sogno americano. Questo sogno, infatti, dipende largamente dallo squilibrio internazionale rappresentato dal disavanzo nei conti con l'estero degli Usa (quest'anno sarà intorno ai 300.000 miliardi di dollari, una cifra immensa), che è compensato dall'afflusso di capitali provenienti dal resto del mondo: sono questi capitali che forniscono il risparmio necessario a finanziare gli investimenti, perché come è noto le famiglie americane non risparmiano nulla.

Quando si prende ad esempio un diverso modello economico sociale, non si possono scegliere le caratteristiche che piacciono, e tacere su quelle che non piacciono. Se dovessimo prendere qualcosa dall'esperienza americana, ricordo che è la domanda per consumi che ne sostiene la crescita. È evidente che l'Europa non può azzerare il risparmio delle famiglie e lasciar correre il deficit nei conti con l'estero, ma la crescita dei consumi, in mancanza di altri motori dello sviluppo, potrebbe essere un obiettivo interessante.

In ogni caso, quel che si chiede ai ministri europei non è di scegliere questo o quel modello, ma di indicare quali politiche per la crescita sono necessarie; quando essi premono per minori disavanzi pubblici, non possono ignorare che la domanda interna sarà ancora più debole. Può darsi che i ministri europei siano più interessati ad un euro forte che ad un maggior tasso di crescita, e che pensino che un minor disavanzo pubblico possa accrescere la fiducia nell'euro, spingendo gli operatori ad acquistare in sostituzione del dollaro. Il problema, tuttavia, è che le nostre economie non hanno alcun bisogno di risparmio estero, mentre quella americana sì: qualsiasi nostra politica volta a rafforzare l'euro sarà sempre combattuta dagli Usa che sono invece interessati ad indebolirlo, e proprio per continuare a farsi finanziare la crescita dal resto del mondo. Non è detto che nel futuro non si debba

SEQUE A PAGINA 4

«Non torneremo agli anni di piombo»

Cinquemila sezioni Ds aperte in tutta Italia. Veltroni: questo Paese è cambiato. D'Alema: non abbassare la guardia
Delitto D'Antona: gli inquirenti indagano nel mondo dei brigatisti irriducibili rifugiati a Parigi

ROMA Cinquemila sezioni Ds aperte in tutta Italia per dire no alla violenza e rispondere alla nuova sfida del terrorismo. Veltroni: «Il nostro paese è cambiato. Non siamo più nell'Italia fragile di vent'anni fa. Ormai l'Italia è in Europa. Non ci costringeranno a tornare agli anni di piombo». Il presidente del Consiglio, D'Alema, visita la sezione Mazzini, dove è iscritto: «L'isolamento dei terroristi è totale - ha detto - nessuna indulgenza verso la violenza. Ma attenzione a non abbassare la guardia». Due atti vandalici, la notte scorsa, si sono verificati contro le sezioni Ds di Ostia e Moncalieri. Proseguono intanto le indagini sull'omicidio di Massimo D'Antona. Gli investigatori puntano l'attenzione sui brigatisti irriducibili rifugiati a Parigi.

IL SERVIZIO
ALLE PAGINE 2, 3 e 4



Salvi avverte Marini:
non tirare troppo la corda

A PAGINA 5



Il premier contro «Der Spiegel»:
su di noi accuse vergognose

A PAGINA 11

FECONDAZIONE CARO GALLI DELLA LOGGIA, DOV'È FINITA LA LIBERTÀ?

MAURIZIO MORI

Dopo le reazioni «a caldo» sul voto della Camera sulla legge per la procreazione assistita, è opportuno tornare a ragionare sulla questione. Prima di tutto va chiarito in che senso il testo approvato ci porta fuori dall'Europa, intesa qui non come «concetto fisarmonica» da stracchiare a piacimento, ma come luogo in cui è di casa il pluralismo etico. Con la Riforma è andata in frantumi l'unità religiosa e il monolitismo culturale del medioevo, e l'Europa gli «stranieri religiosi» (persone con prospettive religiose inconciliabili) hanno imparato a convivere pacificamente. Oggi, essa deve assicurare la pacifica convivenza degli «stranieri morali», persone

SEQUE A PAGINA 2

La Nato bombarda un altro ponte, 11 morti Un missile colpisce auto di giornalisti. La Russia: settimana decisiva per la pace

BELGRADO Undici civili sono rimasti uccisi nei raid aerei della Nato che hanno distrutto ieri il ponte sul fiume Velika Morava a Varvarin, una località posta 150 chilometri a sud di Belgrado. Lo ha affermato l'agenzia jugoslava «Tanjug», che ha parlato di altri 10 civili feriti. La Nato ha poi ammesso in serata di aver distrutto il ponte di Varvarin. La settimana appena iniziata si annuncia cruciale per l'esito delle trattative di pace condotte dal mediatore russo Cernomyrdin, il quale è certo di una sua nuova missione a Belgrado «che sarà l'ultima perché porterà alla pace». Ma la Nato ha ribadito che il presidente Milosevic deve «dichiarare in modo chiaro di accettare le cinque condizioni dell'Alleanza senza riserve». Nel Kosovo sono state colpite da un missile le due auto su cui viaggiavano dei giornalisti, tra cui l'inviato del «Corriere della Sera», Renzo Cianfanelli, che è uscito illeso. L'autista di una delle due vetture ha perso la vita.

SANTINI SERGI SOLDINI
ALLE PAGINE 6 e 7

L'ARTICOLO PROCESSARE IL NEMICO

DANILO ZOLO

Essere sconfitti in guerra è normale. Ma essere processati dal nemico è una sconfitta totale e irreparabile. Sta qui il valore simbolico che ha assunto nel nostro secolo l'istituzione dei tribunali militari per i crimini di guerra. Ed è essenzialmente per questa ragione che alla fine della seconda guerra mondiale le potenze vincitrici hanno creato i Tribunali militari di Norimberga e di Tokyo. La vittoria sul nemico non

SEQUE A PAGINA 7



◆ Nuova ondata di profughi
5.500 sbarcati in una settimana
sul litorale della Puglia

A PAGINA 6

◆ Max Gallo: signora Arbour,
il diritto è sempre
emanazione del più forte

A PAGINA 7

La Turchia processa il popolo curdo Oggi Ocalan alla sbarra nell'isola di Imrail. L'accusa: pena di morte

Dal regista di Segreti e bugie.

ragazze

La videocassetta
in edicola
a lire 14.900

ANKARA Si apre oggi in Turchia, in un clima di silenziosa tensione ed in mezzo ad accuse di pesanti irregolarità procedurali, il «processo del secolo» contro Abdullah Ocalan, il leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) che rischia la pena di morte per le accuse di tradimento, separatismo e omicidio. Il processo, che mette alla sbarra il popolo curdo, si svolgerà sull'isola di Imrail, famosa perché vi fu impiccato il capo del governo Menderes nel '61 e dalla quale scappò il regista Guney. Al processo sono ammessi in numero limitato osservatori stranieri, diplomatici e giornalisti. La stampa italiana è stata totalmente esclusa dal processo, in apparente rappresaglia contro il rifiuto del governo di Roma di estradare Ocalan in Turchia.

BERTINETTO
A PAGINA 8

IL CASO Tute blu: il governo indichi una soluzione

ROMA Negoziato per il contratto dei metalmeccanici ancora in salita. Stamane riprendono gli incontri separati di sindacati e industriali al ministero del Lavoro, mentre nel pomeriggio è previsto un incontro con Antonio Bassolino. Ieri la Fiom è rimasta in silenzio. A rilasciare dichiarazioni sono stati i segretari generali di Fim e Uilm, i quali sostengono che a questo punto l'unica soluzione è una proposta conclusiva del governo. Intanto D'Alema dichiara di essere ottimista su una rapida soluzione.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11



STAINO
SU MEDIA A PAGINA 11

La nuova «gioventù bruciata» del 2000 Il sociologo Dal Lago: cresce il panico nella società

MILANO La società del Duemila crea più insicurezza e panico nel mondo giovanile. Così crescono disagio ed emarginazione. Il sociologo Alessandro Dal Lago, preside della Facoltà di Scienza della Formazione all'Università di Genova e autore del saggio «Non persone», descrive lo scenario sociale italiano attuale e il disagio dei giovani, stretti tra disoccupazione e assenza di luoghi sociali dove ritrovarsi. «Si crea - dice Dal Lago - un settore di mutismo in cui nascono comportamenti deliranti. Non solo tra i poveri». Da qui anche l'origine di episodi estremi, come quello del treno incendiario che portava i tifosi salernitani a casa da Piacenza, il 24 maggio scorso. «I giovani si organizzano per motivi rituali in modi che comprendono anche una vaga inclinazione alla violenza».

FERRARI
SU MEDIA A PAGINA 3

La ricerca Americana informa *Pubblicità*

Ridurre le «adiposità» di cosce, glutei e ventre, si può

Trattamento contro le adiposità corporee

NEW YORK Sono stati resi noti i risultati dei test clinici di efficacia e sicurezza effettuati su una nuova pomata cosmetica per il corpo. La sperimentazione clinica, svolta in America, aveva l'obiettivo di valutare l'efficacia nel contrastare la riduzione delle adiposità localizzate. I risultati ottenuti hanno pienamente confermato le aspettative della nuova crema, dimostrandone la validità nell'aiutare la riduzione in centimetri delle parti trattate. La testimonianza più palese dell'efficacia del prodotto è rappresentata da una serie di fotografie effettuate sui 30 volontari sottoposti al test clinico, scattate prima ed alla fine del trattamento. Le fotografie sono state

mostrate dai ricercatori Americani Dr. David Yeung e Dr. Walter Smith, che hanno condotto la sperimentazione scientifica e sono state scattate mantenendo i soggetti sempre nella stessa posizione, utilizzando lo stesso processo di sviluppo e la stessa illuminazione. I risultati ottenuti sono di notevole spessore: in tutti i volontari è ben visibile la diminuzione del grasso corporeo. La pomata cosmetica è distribuita nelle farmacie italiane dai Laboratori Sirky, con il nome di «Riducente Cosce, Glutei, Ventre». La Società sta cercando di esaurire, nel più breve tempo possibile, le numerose richieste, rivelatesi subito superiori alle aspettative.



Assemblea Bankitalia Da via Nazionale le «ricette» di Fazio

Alle 10.30 la lettura delle Considerazioni finali di fronte al consueto «parterre» d'eccezione

ROMA Rifflettori puntati su Bankitalia, dove il governatore Antonio Fazio oggi chiama a raccolta il mondo economico italiano. Il Gotha finanziario del Paese ascolterà le Considerazioni Finali del numero uno della Banca centrale, il discorso di apertura dell'assemblea dell'Istituto di emissione. Il parterre si preannuncia (come da copione) di «massimo livello»: industriali, banchieri, economisti. Tutti sono attesi a Palazzo Koch intorno alle 10. Alle 10.30 in punto, come la tradizione impone ormai da decenni, il governatore darà inizio ai

lavori. Formalità a parte, l'appuntamento di fine maggio non si può considerare strettamente rituale. Anzi, tutt'altro. L'assemblea della Banca d'Italia costituisce un momento di analisi particolarmente importante sulla situazione economica del Paese e sulle sue prospettive. Ed il governatore, nonostante parte delle competenze istituzionali siano state trasferite alla Bce, certamente non rinuncerà a misurare lo stato di salute dell'azienda-Italia e a sottolinearne i punti di forza e di debolezza. Scontati, quindi, i temi classici del discor-

so, come il valore della moneta, le politiche di bilancio e quelle di sviluppo. Ma quest'anno gli elementi di novità non sono pochi. In questo scorcio di 1999 la cronaca dal fronte economico è fitta di eventi, alcuni dei quali imprevedibili solo qualche mese fa. L'avvio dell'euro e la difficile fase che sta vivendo oggi la moneta europea sui mercati; il rallentamento congiunturale dell'intera economia europea, particolarmente sentito per il nostro Paese; l'accelerazione impressa al processo di aggregazione del sistema banca-

rio italiano. Su quest'ultimo punto è stato lo stesso governatore a trovarsi al centro delle polemiche, «accusato» di una visione dirigista sui processi di aggregazione. Il suo stop alle due ops lanciate dal San Paolo-Imi e da Unicredit non è andato giù alla Consob, che vi ha visto una «intrusione» nelle regole del mercato finanziario. Anche a parte, Fazio affronterà sicuramente alcuni nodi ancora irrisolti del sistema-Paese, come quello dello sviluppo del Mezzogiorno e l'emergenza occupazionale.



Foto A3

St Microelectronics nuovo impianto a Catania

ROMA «Sorgerà a Catania il nuovo insediamento della St Microelectronics», la multinazionale specializzata nella produzione di semiconduttori. L'annuncio è giunto dal numero uno dell'azienda, Pasquale Pistorio. Il nuovo sito, definito dal manager della St «il fabbricatore», movimerà un investimento complessivo di 2 mila miliardi. Accanto alla struttura produttiva già esistente, che occupa attualmente 2500 persone, con un indotto di 2000 addetti e un fatturato che nel '98 ha sfiorato i mille miliardi, la sede catanese della St diventerà la più grande fra quelle della St e tra le prime nel settore della microelettronica mondiale. Nelle prossime settimane dovrebbero partire i lavori per la costruzione di un nuovo centro di ricerca e per l'ampliamento dell'M5, il cosiddetto «modulopensatoio» dove un gruppo di professionisti sta affinando lo studio sulle cosiddette memorie non volatili. «Vorremmo non fermarci», ha affermato Pistorio, il quale per spiegare quanto siano solide le gambe dell'azienda che guida da quasi 20 anni ha detto la cifra sul fatturato dello scorso anno: 4 miliardi e 250 milioni di dollari, quasi 8 mila miliardi di lire. La scelta di Catania per l'insediamento della nuova unità conferma quanto il numero uno Pistorio aveva spesso affermato di recente: «Credo che Catania lo meriti, e non debba assolutamente perdere questa occasione». E così è stato. Magli investimenti non partiranno subito. «Per il via libera», avverte Pistorio - occorre attendere che gli attuali programmi di espansione raggiungano un adeguato livello di avanzamento e la situazione generale del mercato dei semiconduttori migliori». I lavori del nuovo modulo, comunque, partiranno nel 2001, in modo che lo stabilimento possa andare a regime nel 2003. Entro il 2004, quindi, l'occupazione nell'impianto catanese potrebbe passare a quattromila unità.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Quel feeling tra il Governatore e il premier

In sette anni, il Governatore Antonio Fazio ha avuto cinque interlocutori a Palazzo Chigi: Ciampi (che lo scelse o sarebbe meglio dire lo impose alla guida della Banca d'Italia lasciando Lamberto Dini a bocca asciutta), Berlusconi, Dini, Prodi e, infine, D'Alema. È difficile dimostrare che il Governatore abbia preferito l'uno o l'altro. Sulla politica monetaria e le politiche di bilancio, Fazio non ha mai fatto sconti e, non a caso, in Europa era e viene tuttora considerato uno dei «falchi» più coerenti dell'intero squadrone dei 17 banchieri centrali che da Francoforte governano la moneta europea. Per saperlo, basta scorrere le classifiche sulle loro propensioni nel sito Internet della Deutsche Bank. La politica monetaria della Banca d'Italia è sempre stata di segno più restrittivo - o meno espansivo - di quella praticata dalle altre banche centrali, tanto che Tietmeyer e Duisenberg, il primo presidente ormai in scadenza della Bundesbank e il secondo presidente della Banca cen-

trale europea, hanno dovuto prendere addirittura le distanze quando verso la fine del 1998 tutti i paesi dell'euro avevano portato i tassi di interesse in prossimità del fatidico 3% e in via Nazionale Fazio non muoveva ciglio. Al Governatore, per esempio, non sono mai piaciute le sparate demagogiche in campo fiscale di Berlusconi, così come non ha mancato di contrapporsi all'ottimismo di maniera» di Prodi e Ciampi alla fine dell'inverno scorso quando la maggior parte dei banchieri centrali e una buona fetta dei governi tedesco e olandese volevano impedire la partecipazione dell'Italia all'unione monetaria. Come è noto, Fazio non amava la moneta unica e, comunque, non credeva alla capacità dell'Italia di far fronte a un lungo Purgatorio, di poter sopravvivere nel regime dell'euro. Se, dunque, i rapporti tra autorità monetaria e potere politico non hanno risparmiato tensioni di una cosa questa volta possiamo essere sicuri:

anche se adesso è tornato di moda il «caso Italia» per via di un leggero sfondamento del deficit pubblico (dal 2 al 2,4% quest'anno), la sintonia tra via Nazionale e Palazzo Chigi non sembra essersi indebolita. Quantomeno, il «feeling» tra Governatore e Premier sembra resistere a tutto, anche alle malelingue (tedesche) che cominciano a speculare sulle vecchie, inguaribili malattie del Bel Paese, anche alle proteste confindustriali. Sulla riorganizzazione del sistema bancario le cose sono piuttosto chiare: lo stop alle riaggregazioni bancarie San Paolo-Imi/ Banca di Roma e Unicredit/Comit ha avuto il beneplacito del governo, anche se ha lasciato lo strascico di un aperto conflitto fra le autorità antitrust. E le cose sono anche chiare sul terreno delle cosiddette riforme strutturali di cui ha bisogno il paese per reggere al meglio la competizione tra sistemi sociali e non solo tra imprese dei paesi dell'area euro, imposta proprio dalla partecipazione

alla medesima area valutaria. Non è un caso che a 48 ore dalle Considerazioni Finali, D'Alema abbia respinto l'idea di assaltare il sistema previdenziale come si assaltavano le diligenze nel Far West, ma abbia assicurato che il suo governo correggerà le anomalie, i privilegi. Se nel documento di programmazione economica e finanziaria non saranno indicati i correttivi alla riforma Dini (come Bankitalia avrebbe voluto), l'arrivo al Tesoro di Giuliano Amato viene considerato in via Nazionale un fatto positivo. L'insistenza per una revisione del sistema previdenziale, per una maggiore flessibilità del mercato del lavoro e del salario è un punto in comune tra due personaggi che restano molto distanti.

Ciò che ha cambiato la relazione tra banca centrale e potere politico è, ovviamente, la nascita della Bce, lo spostamento della sovranità monetaria a Francoforte. Piaccia o no, le Considerazioni Finali sono molto im-

portanti, sia dal punto di vista politico che per la valutazione dello stato dell'economia nazionale, ma dal punto di vista generale, degli effetti delle parole, dei giudizi, delle analisi sulle forze dell'economia e sul mercato pesa molto di più quanto a Francoforte viene pensato, detto, fatto. Ciò significa che scoteranno meno le valutazioni scomode, le probabili frustate del governatore. Il fatto è che si tratta di valutazioni anticipate da almeno tre mesi, essendo già tutte contenute nei rapporti economici e nelle indicazioni della Bce. Infine anche i governi stanno imparando a misurarsi tutti insieme contemporaneamente con i banchieri centrali e hanno scoperto che più parlano la stessa lingua (sul valore dell'euro, sulle strategie per invertire il ciclo economico, sul modo di interpretare il patto di stabilità, sulla previsione economica) più proficuo e trasparente è il confronto con l'autorità monetaria. Il gioco si è fatto più duro su scala europea, come

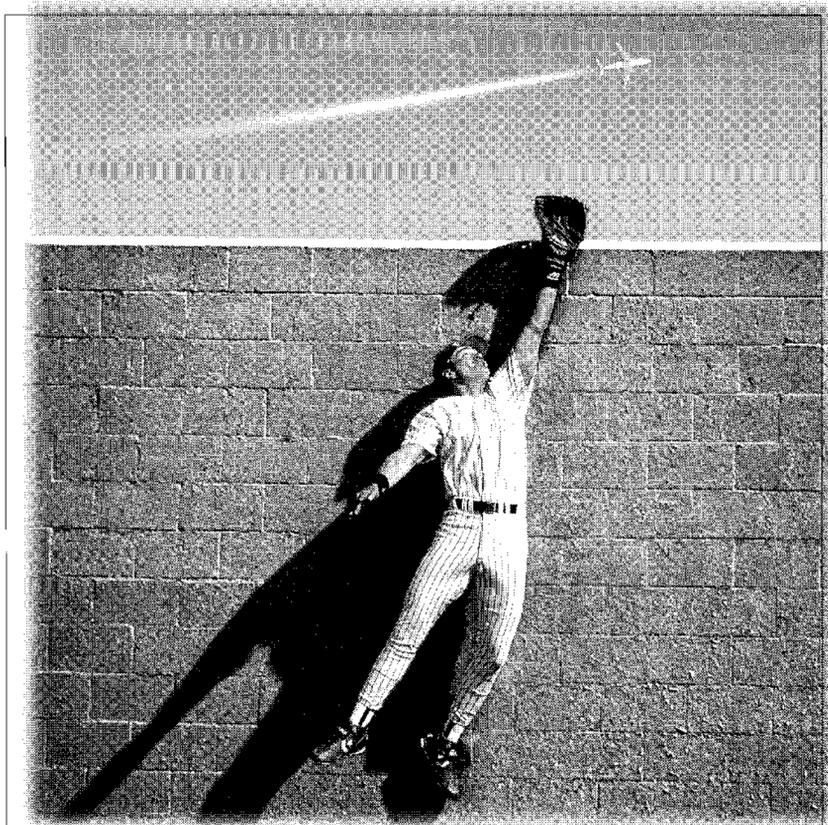
hanno dimostrato le forti tensioni sul rifiuto della Bce di ridurre i tassi di interesse. I rischi di una crescita economica più bassa del previsto erano noti, ma la Bce resisteva a prenderne atto solo perché a chiedere il ribasso dei tassi - con i ruvidissimi toni di LaFontaine - erano i governi. Si è visto poi come sono andate le cose: la Bce ha dovuto dare ragione all'ex ministro tedesco.

Dunque, anche le Considerazioni Finali, come pedagogia della politica economica e fiscale migliore, sono destinate a perdere il loro austero carattere ieratico, sacrale. E non è un caso che mai come in questo periodo lo stesso Governatore esalti al massimo la propria funzione di regolatore degli equilibri del potere economico (naturalmente nel pieno rispetto delle norme). Ecco la risposta a chi parla di eutanasia del banchiere centrale nazionale. Ecco perché da noi la questione bancaria rimanda immediatamente al ruolo della Banca d'Italia (che ne è l'autorità vigilante) nella definizione degli assetti del potere economico nazionale (quanto peseranno Cuccia e Mediobanca sia nel

sistema bancario che nel sostegno alle cordate imprenditoriali padane, il conflitto tra Agnelli e Romiti, le relazioni con i gruppi europei interessati a pasteggiare sul mercato italiano delle banche e delle assicurazioni).

Che l'euro abbia innestato una nuova marcia è dimostrato da diversi fatti. È accaduto per esempio, che le frustate di Fazio sul Purgatorio italiano abbiano fatto sì per il molto rumore, ma poi siano state facilmente riasorbite. È accaduto che le critiche di Fazio al patto sociale siano state molto puntuali, ma abbiano trovato i suoi destinatari, più i sindacati che gli imprenditori, sostanzialmente indifferenti. Fazio ha praticamente bocciato l'intera operazione che ha portato al patto di Natale. Eppure nessuno si è scandalizzato. Naturalmente, sarebbe sbagliato prendere sottogamba le Considerazioni Finali per il fatto che siamo ben lontani da un processo compiuto. Ma sicuramente, per la banca centrale nazionale (in Italia come altrove) si è chiusa una fase.

(2 - fine. Il precedente articolo è stato pubblicato domenica 30 maggio 1999).



Abbiamo lanciato il nuovo San Francisco non stop.

Solo con Alitalia arrivate direttamente
a San Francisco senza scali intermedi.

Dall'Italia alla west coast californiana senza perdere una battuta, tutto merito dei voli diretti giornalieri Alitalia da Malpensa, senza scali e coincidenze. Da oggi San Francisco è più vicina, velocemente e comodamente, con un solo prezzo da tutti gli aeroporti italiani. È un'offerta di lancio, un'occasione da non farsi scappare. E se non vi siete ancora iscritti al Club MilleMiglia questo è il momento giusto per farlo. Volare da Milano a San Francisco, infatti, fino al 31/7/99 fa guadagnare il 50% di miglia in più. E facendo il volo andata e ritorno in classe Magnifica si ottiene già un biglietto premio. Per informazioni chiamate il Numero Verde Alitalia, le Agenzie di Viaggi o contattate www.alitalia.it

Offerta lancio:
L. 850.000
da tutta Italia
dal 3 al 30 giugno

Alitalia

VI PORTEREMO OVUNQUE





◆ **La Tanjug denuncia un altro «errore» della Nato negli attacchi contro il ponte sul fiume Velika Morava, a Varvarin**

◆ **Il Patto conferma l'attacco e aggiunge: non colpiamo mai apposta la popolazione. A Prizren feriti quattro giornalisti**

Ancora bombe sulla Serbia Belgrado: «Uccisi 11 civili» In Kosovo distrutta l'auto dell'inviato del Corriere

BELGRADO. Ancora vittime civili in Serbia. Nel primo pomeriggio di ieri la Tanjug aveva annunciato l'ennesimo errore della Nato, denunciando l'uccisione di 11 civili in un raid contro un ponte sul fiume Velika Morava, a Varvarin, a 150 chilometri da Belgrado. In serata la Nato ha confermato l'attacco. Bilancio, secondo fonti serbe: 11 morti e almeno quaranta feriti. Diversi veicoli sono caduti nel fiume e la protezione civile ha utilizzato cinquanta barche per recuperare i corpi delle persone cadute in acqua.

Intanto ieri l'allarme aereo è suonato più volte in diverse località. Belgrado su tutte. Tre forti esplosioni sono state udite in mattinata nel centro città da dove si è alzata una enorme colonna di fumo nero. Alle prime esplosioni ne sono seguite altre. Le strade si sono rapidamente svuotate mentre la gente, terrorizzata, cercava riparo nei rifugi o nelle proprie case. Alla prima colonna di fumo, proveniente con ogni probabilità dalla zona di Babanj Potok, dove si trovano numerose caserme, se ne è aggiunta un'altra nella periferia ovest della città, a Makis lungo il fiume Sava. In quest'area, già bombardata l'altro ieri sera, si trovano impianti per la depurazione dell'acqua e traieci dell'alta tensione. In passato non era mai accaduto che Belgrado fosse così pesantemente bombardata fin dalle prime ore della domenica mattina.

Tra i centri colpiti c'è anche Zvečka, dove si trova un tra-

smittitore della radio jugoslava. Bombardati anche Ostruznica, in direzione di Obrenovac, Rakovica e Jakovo, vicino all'area dove sorge l'aeroporto civile belgradese. Tutti obiettivi già ripetutamente bersagliati dall'aviazione Nato nei raid del passato.

Nel pomeriggio gli aerei dell'Alleanza hanno bombardato numerose località in tutta la Serbia. A Pirot (320 km ad est di Belgrado) nei pressi della frontiera bulgara) quattro missili hanno centrato un ripetitore e un altro è stato bombardato vicino a Jagodina (100 km a sud di Belgrado). Per il secondo giorno è stato colpito un ponte sul fiume Jablanica nei pressi di Leskovac (320 km a sud di Belgrado) e il bombardamento ha provocato il ferimento di due persone. Nei pressi di Nis un contadino è rimasto gravemente ferito per la deflagrazione di un ordigno inesplosivo. Nel pomeriggio, invece, sono proseguiti anche gli attacchi contro il Kosovo: sette esplosioni intorno a Pristina, quattro missili contro una caserma a Gnjilane. Colpite anche le zone Urosevac e Stimlje. Intorno a Vranje (250 km a sud della capitale), questa mattina, ci sono stati un morto e 31 feriti.

Da Roma, invece, è arrivata la conferma della morte dell'autista della vettura su cui viaggiava (a Rekane, in Kosovo) un giornalista del Corriere della Sera, Renzo Cianfanelli. L'auto è stata colpita da un missile a circa dieci chilometri da Prizren e quattro giornalisti sono rimasti lievemente feriti. Cianfanelli, dopo aver dato assicurazioni sulla sua salute, non ha spiegato se la sua auto sia stata colpita da un missile o da colpi di artiglieria. Tutti gli elementi del convoglio di giornalisti sono stati trasportati a Prizren da Krk Bunar, località dove c'è stato l'attacco. L'autista

ucciso si chiamava Nemanja Radojevic.

Intanto, da Bonn, il vice procuratore del tribunale internazionale dell'Aja ha confermato che: «Se il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic e i suoi collaboratori non si consegneranno al Tribunale internazionale verrà data loro la caccia anche in Jugoslavia. Se Milosevic e gli altri accusati si recheranno all'estero dovranno essere arrestati, se rimangono in Jugoslavia il caso sarà più complesso perché qualcuno dovrà recarsi lì per catturarli».

Nel frattempo, da Belgrado, il leader ultra-nazionalista serbo Vojislav Seselj ha affermato di

essere d'accordo sui principi generali del piano del G8 per risolvere la crisi del Kosovo ma ha definito «inammissibile» l'eventuale presenza di truppe Nato sul territorio della provincia. In dichiarazioni all'agenzia indipendente «Beta», Seselj si è detto molto scettico sul successo dell'iniziativa diplomatica in atto accusando gli Stati Uniti di volerla sabotare.

«Approvo l'accettazione del piano annunciata tre giorni fa dal presidente jugoslavo Milosevic anche se questo comporta ovviamente non pochi rischi. Ma se è in gioco la pace, allora bisogna accettare un qualche compromesso».

Una colonna di fumo si alza da un'industria di tabacco bombardata dai raid Nato a Nis nel sud della Serbia Ap



L'INTERVISTA ■ MAX GALLO, storico

«Milosevic criminale? Una scelta politica»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il diritto è sempre legato alla politica e ai rapporti di forza. E non fa certo eccezione il Tribunale internazionale dell'Aja. La decisione di aprire un procedimento penale per crimini di guerra contro Slobodan Milosevic è una scelta politica e come tale va valutata». A sostenerlo è il professor Max Gallo, uno dei più autorevoli e affermati storici francesi. «Questa guerra - sottolinea Gallo - è sempre stata equivoca nelle sue vere finalità. Ma se dovessimo credere a quanto sostenuto dalla Nato, e cioè che l'unico obiettivo era e resta quello di salvaguardare la popolazione civile kosovara, allora saremmo di fronte non solo ad una guerra illegale, sul piano del diritto internazionale, ma anche fallimentare rispetto all'obiettivo che l'Alleanza Atlantica si era prefissa».

Professor Gallo, molto si è discusso in questi giorni sulla decisione assunta dalla Procura del Tribunale internazionale dell'Aja. I magistrati del Tpi rifiutano qualsiasi implicazione politica nelle scelte compiute.

«La loro è una difesa che fa acqua da tutte le parti. Anche dal punto di vista tecnico il diritto è sempre legato alla politica e ai rapporti di

forza. C'è un poeta francese, La Fontaine, che scrive: "se l'uno è potente e l'altro è miserabile, i giudici di Corte vi faranno "bianco" o "nero"». Ciò vuol dire, in altri termini, che già nel '600 un poeta poteva capire benissimo che il diritto ha sempre a che fare con il potere. E con i rapporti di forza. Chi vince non è mai censurabile. Altrimenti non si spiega come mai il presidente americano Truman non sia

sempre un significato politico. Vede, per me la questione decisiva, oggi, non è sapere se Milosevic è o non è un criminale di guerra, ma se la decisione presa dal Tpi fa avanzare o meno la ricerca di una equa soluzione politica del conflitto. Da questo punto di vista, ritengo che la scelta compiuta dai magistrati dell'Aja sia profondamente negativa».

Un altro oggetto di discussione è

il Kosovo. Bene, ma se così stanno le cose, allora non si dovevano ritirare gli osservatori dell'Osce e lasciare sola la popolazione civile kosovara. Delle due, l'una: o la guerra è soltanto un'irresponsabile "fuga in avanti" o dietro c'è un processo geopolitico di ampio respiro e che prefigura un diverso ruolo della Nato nel cuore dell'Europa. Quando si leggono alcuni articoli, penso ad esempio quelli di Zbigniew Brzezinski, si capisce chiaramente che la sola via d'uscita presa in considerazione, almeno dagli Stati Uniti, non è un compromesso ma la capitolazione non solo di Milosevic ma dell'intera Serbia. In questo contesto, la decisione dell'Aja appare logica. Se non si vuole negoziare non c'è modo migliore che giudicare Milosevic un criminale di guerra: con un criminale, con l'"Hitler dei Balcani", non si tratta. Io temo che né a Washington né a Londra vi sia una reale volontà di negoziare per divenire ad una soluzione politica. Siamo davanti a una situazione in cui a tutte le piccolissime aperture di Belgrado fanno seguito nuovi ostacoli frapposti da una

parte significativa dell'Alleanza. E questo perché l'ala più oltranzista della Nato, Stati Uniti e Gran Bretagna per intenderci, considera tutto quello che assomiglia ad una soluzione politica come una disfatta. E dunque, che si vada fino in fondo. Ma il punto è proprio questo: cosa è il "fondo"? È la distruzione totale della Serbia? Se così è, si capisce la diffidenza verso la mediazione russa. Cernomyrdin non è un alleato ma un ostacolo sulla via della resa dei conti con Milosevic».

Polemica chiama polemica. Una delle più forti riguarda la legittimità e l'efficacia dell'azione militare della Nato.

«Altro che legittimo. Sul piano del diritto internazionale, è una guerra assolutamente illegale. Illegale e inefficace. Se la si guarda dal punto di vista dei kosovari, la guerra ha solo accresciuto la loro tragedia. I bombardamenti aerei hanno distrutto quasi tutte le città del Kosovo. Può definirsi efficace una guerra che produce un milione di profughi e che ricaccia nel Medioevo un intero popolo, quello serbo? L'intervento militare va valutato per la sua efficacia, rispetto ai fini dichiarati, e non per le sue, pretese, ragioni morali o "umanitarie". Per questo possiamo parlare di un gigantesco fallimento».

La decisione del Tribunale dell'Aja aiuta chi non vuole alcun compromesso



La finalità «umanitaria» non sono mai state chiare. E comunque sono fallite

Il Papa: «Ora il coraggio della riconciliazione»

Da Ancona nuovo appello alla pace

ALCESTE SANTINI

CITTÀ' DEL VATICANO. Un nuovo e appassionato appello per la pace nei Balcani e perché cessino le «soffrazioni e le violenze» è stato lanciato dal Papa, ieri mattina in visita ad Ancona. All'incontro con circa trentamila persone, venute anche dalla Croazia e dalla Bosnia per i mille anni della cattedrale dedicata a San Ciriaco, erano a salutare il Papa il sindaco, Renato Galeazzi, e il vice presidente del consiglio, Sergio Mattarella.

Parlando da questa città definita «porta d'Oriente» - ha detto Giovanni Paolo II - «non posso non volgere lo sguardo oltre questo mare Adriatico che, per molti profughi, costituisce un difficile sentiero di speranza». E proprio nel Kosovo e nella Repubblica jugoslava - ha aggiunto - «continua, purtroppo, implacabile le sofferenze e le violenze con numerose vittime umane ed immensi danni ambientali». Senza entrare nel merito delle possibili trattative dopo la missione a Belgrado di Cernomyrdin, ma con chiaro riferimento alle repressioni jugoslave ed ai bombardamenti della Nato, il Papa si è preoccupato delle vittime innocenti quali sono i bambini, le donne, gli anziani, rivolgendosi ai responsabili il suo «sacro invito alla pace, un invito che si fa preghiera».

Nel ringraziare alcuni pescatori che gli hanno regalato pesce fre-

sco, a nome dell'intera categoria in ansia per l'Adriatico investito dalle bombe, Giovanni Paolo II ha così proseguito: «Dinanzi al persistere della violenza, non vengano meno la nostra fiduciosa invocazione di pace per le persone del Kosovo e della Jugoslavia vittime di una situazione che segna una pesante sconfitta dell'umanità proprio all'indomani del cinquantenario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo».

Con il richiamo alla Carta delle Nazioni Unite il Papa ha difeso i diritti dei kosovari, discriminati e perseguitati con la pulizia etnica, ma ha attirato l'attenzione anche sui diritti di persone innocenti cadute sotto le bombe, e dei pescatori costretti al rischio.

Perciò - ha spiegato - il suo «invito alla pace si fa preghiera» ed ha invocato Dio affinché «illumini le coscienze dei responsabili perché, al di sopra di tutto, pongano la tutela dei diritti fondamentali della persona umana». È giunto il tempo di «trovare il coraggio della riconciliazione perché prevalgano il dialogo e la solidarietà su forme di orgoglio, di vergogna e di menzogna». E ciò vale per i Balcani ma anche per l'Africa dove «stroppe sono le guerre dimenticate». Tra gli applausi il Papa, improvvisando, ha infine associato le vittime di oggi ai caduti della seconda guerra mondiale tra i quali «c'era» anche miei coetanei ed alcuni erano della mia stessa classe, 1920, caduti qui vicino ad Ancona».

SEQUE DALLA PRIMA

PROCESSARE IL NEMICO

sarebbe stata completa se non si fosse celebrato un rito giudiziario che sancisse la sconfitta morale dei vinti. Senza questo rito nessun nuovo ordine mondiale avrebbe potuto essere instaurato. Con l'incriminazione di Slobodan Milosevic e dei suoi più stretti collaboratori da parte del Tribunale dell'Aja siamo oggi nuovamente di fronte ad un uso politico-militare della giustizia internazionale? Si sta avviando un rituale di degradazione morale del nemico in vista della sua sconfitta totale? Milosevic come Hitler, dunque?

La risposta negativa sembrerebbe ovvia. Questo Tribunale speciale non è un tribunale militare, istituito dai vincitori di una guerra per processare gli sconfitti. Ed è, soprattutto, una corte formalmente indipendente, composta da giudici provenienti anche da paesi non occidentali. La sua imparzialità, si dice, è fuori discussione. Così si è recentemente espresso, ad esempio, Luigi Bonanate su l'Unità (28 maggio).

E tuttavia, dopo la clamorosa incriminazione di Slobodan Milosevic, questa risposta appare sempre più dubbia. L'imparzialità del Tribunale dell'Aja era già stata messa in dubbio sin dalla sua istituzione nel 1993, fortemente voluta dagli Stati Uniti. Era stato criticato in particolare il fatto che il Tribunale si servisse, come di una sua polizia giudiziaria, non di forze delle Nazioni Unite ma di contingenti della Nato presenti nei Balcani (Ifor e Sfor). E si era giudicato per lo meno singolare che gli Stati Uniti finanziassero puntualmente questo Tribunale speciale, mentre era conclamata la loro insolvenza nei confronti delle Nazioni Unite. Di più, era scandalosamente incoerente la loro opposizione alla costituzione di un Tribunale internazionale che fosse competente a giudicare anche le grandi potenze per il «crimine di aggressione».

Il dubbio si è fatto più grave a partire dall'intervento militare della Nato contro la Repubblica jugoslava. Poiché questo intervento rappresenta una gravissima violazione del diritto internazionale, sarebbe stato doveroso che il Tribunale dell'Aja assumesse un atteggiamento di distacco nei confronti

della Nato e dei paesi che, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, sono più direttamente coinvolti nell'intervento. Non solo non è stato così, ma l'intera vicenda dell'incriminazione del presidente serbo sembra ispirata ad una logica di vicendevole collaborazione politico-giudiziaria fra il Tribunale e le forze della Nato.

Ecco alcuni significativi elementi in questo senso: 1) il Procuratore generale, la canadese Louise Arbour, ha dichiarato che nel corso di ben sei anni di attività il Tribunale dell'Aja non era riuscito a raccogliere elementi sufficienti per l'incriminazione di Milosevic. Improvvisamente le «prove schiaccianti» contro il presidente serbo sono state acquisite in pochi giorni sulla base di materiale di intelligence fornito dai governi di Washington e di Londra. L'incriminazione di Milosevic si basa dunque su documenti segreti che sono stati forniti da due governi che sono parte in causa nel conflitto. La circostanza è tanto grave quanto lo sarebbe l'incriminazione del presidente Clinton e dei suoi alleati sulla base di materiale segreto fornito da attività di spionaggio dal governo serbo; 2) alla base dell'incriminazione di Milosevic non c'è alcuna autonoma attività di indagine del Tribunale dell'Aja sul terreno del conflitto. Nessun rappresentante del Tribunale ha mai messo piede nella Repubblica jugoslava, in particolare in Kosovo, dopo lo scoppio della guerra. La sola attività del Tribunale - finanziata ad hoc dagli Stati Uniti - ha riguardato la raccolta di testimonianze di profughi kosovari e probabilmente di membri dell'Uck lungo la frontiera fra l'Albania e il Kosovo; 3) la presidente del Tribunale, la statunitense Gabrielle Kirk McDonald, ha accettato senza battere ciglio un finanziamento straordinario di 27 milioni di dollari personalmente offerto dal presidente Clinton per assistere il Tribunale, in particolare nella raccolta di testimonianze a carico delle milizie serbe ai confini del Kosovo; 4) nonostante le molte sollecitazioni internazionali e la allarmante testimonianza del capo della missione Onu, Sergio Vieira de Mello, che in questi giorni ha visitato il Kosovo, la procura del Tribunale non ha avviato alcuna ispezione per accertare la legalità della condotta bellica della Nato e dell'Uck. E le ragioni per farlo sono molte, a partire dal bombardamen-

to intenzionale di obiettivi civili e dall'uso di armi a grappolo o con testate all'uranio impoverito; 5) a tutto ciò si aggiungono le dichiarazioni rilasciate alla stampa italiana e straniera da parte di alcuni autorevoli membri del Tribunale che, in contrasto con il loro dovere di neutralità, hanno espresso solidarietà con le attività politiche e militari delle potenze occidentali. L'ultima e più grave dichiarazione si deve ancora una volta al procuratore Louise Arbour: la semplice incriminazione di Milosevic, essa ha sostenuto, fa di lui un interlocutore non credibile nel negoziato che dovrebbe portare alla pace.

A parte ogni giudizio che si intende dare sulle indubbie responsabilità di Milosevic, ci sono dunque indizi per temere che la sua incriminazione rientri nella tradizione dell'uso politico-militare della giustizia internazionale. Attraverso il Tribunale dell'Aja la Nato non solo ha molto probabilmente operato come *iudex in causa sua*, ma ha emesso una dichiarazione di guerra totale contro il nemico. C'è da temere che le prossime settimane ci daranno una sanguinosa conferma di tutto questo.

DANILO ZOLO



◆ *I due ricercatori sotto accusa stamattina potranno parlare. Lo farà Ferraro, Scattone indeciso*

◆ *Un dibattito lungo un anno costellato da tante polemiche. Per gli imputati chiesti 18 anni*

L'ora della verità sull'omicidio di Marta

Oggi ultima udienza, domani la sentenza



L'interno dell'aula 6 dell'Istituto di filosofia del diritto della facoltà di giurisprudenza dell'università La Sapienza di Roma da dove sarebbe stato esploso il colpo di pistola che ha ucciso Marta Russo

CARLO FIORINI

ROMA Domani i genitori di Marta Russo sapranno se per la legge degli uomini gli assassini della loro figlia hanno un nome. O se l'omicidio di quella bella studentessa bionda di 22 anni, ferita a morte il 9 maggio di due anni fa mentre camminava nei viali della Sapienza con un'amica, sarà un altro mistero romano. Sapranno dunque se dovranno rassegnarsi, come i genitori di Simonetta Cesaroni, come i parenti della contessa Alberica Filo della Torre. Solo per ricordare i casi insoliti più eclatanti. Oggi, dopo l'ultima replica della difesa, prima che il dibattimento per l'omicidio Marta Russo si concluda, i due imputati principali potranno prendere la parola. Salvatore Ferraro sicuramente lo farà, come ha fatto sapere la sua famiglia. Il padre di Giovanni Scattone invece ha detto che suo figlio ancora non ha deciso.

I giurati, che dal 20 aprile dell'anno scorso esaminano scrupolosamente perizie e testi tra colpi di scena e polemiche furiose, appena chiusa l'udienza entreranno in camera di consiglio e già domani, salvo imprevisti, il presidente della I corte d'Assise Francesco Amato dovrebbe pronunciare la sentenza.

Se la giuria riconoscerà l'impianto

accusatorio portato avanti dai pubblici ministeri Italo Ormanni e Carlo Lasperanza, vorrà dire che per la legge italiana i colpevoli sono Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, per i quali l'accusa ha chiesto 18 anni di carcere per omicidio volontario. Una pena che meriterebbero perché la legge avrà riconosciuto che la mattina del nove maggio millenovecentonovantasette i due ricercatori di giurisprudenza erano nell'aula sei della facoltà. Con loro c'era anche il custode Francesco Liparota. Erano le 11 e 41 minuti. Giovanni Scattone, scostò la tenda, seguì dalla finestra quella ragazza che passava e sparò con una calibro 22. Un'arma mai ritrovata, che secondo l'accusa l'usciera Francesco Liparota avrebbe procurato ai due ricercatori. Per lui infatti sono stati chiesti cinque anni e nove mesi per favoreggiamento. Il proiettile colpì Marta poco sotto l'orecchio sinistro. La ragazza morì il 14 maggio e i genitori decisero di donare i suoi organi.

Ma perché avrebbero ucciso? Per un gioco folle, come per dimostrare che l'omicidio perfetto esiste. Una sfida della propria «intelligenza» al mondo. Secondo l'accusa Ferraro è stato la mente, «ispirato dai testi di Nietzsche». Il braccio invece è stato Scattone. Appena hanno sparato entra nell'aula Gabriella Alletto, impiegata presso la segreteria dell'Istituto.

Ed è proprio su di lei, sul percorso che l'ha portata a testimoniare, che si gioca una parte decisiva del processo. La donna ora racconta di aver assistito all'omicidio, di aver visto Scattone ritirare il braccio armato, di aver visto Ferraro riporre la pistola in una borsa. Ma non si è presentata spontaneamente a testimoniare subito dopo l'omicidio. E appena la interrogano nega, nega di essere entrata in quell'aula, nella quale invece l'aveva vista Maria Chiara Lipari, l'assistente universitaria che ruppe il muro di omertà che si era creato nell'ateneo romano. Quel muro di omertà che secondo l'accusa aveva eretto in primo luogo il professor Bruno Romano, arrestato per primo, e per il quale sono stati chiesti quattro anni per favoreggiamento.

Gabriella Alletto solo il 14 giugno ammette di aver assistito agli atti immediatamente successivi allo sparare. Per convincerla a parlare gli investigatori utilizzarono anche il cognome della donna che è agente di polizia. Ma la sua testimonianza, dopo la trasmissione in aula del video degli interrogatori è indebolita. La difesa ha giocato facile nel dire che la donna fu pilotata. L'altro punto debole dell'accusa sono la perizia balistica e quella sulle polveri trovate nell'aula sei. Non ci sarebbe la certezza che il colpo sia partito da lì.

TRE ROMPICAPO PER I GIURATI

Il video dell'interrogatorio di Gabriella Alletto

Il video con l'interrogatorio della super testimone Gabriella Alletto è stato un autogol per l'accusa, almeno per l'effetto che ha avuto sull'opinione pubblica. Persino l'allora presidente del consiglio Romano Prodi prese la parola dopo averlo visto in tv nel settembre scorso. Nel video Gabriella Alletto piange, giura sulla testa dei suoi figli di non essere mai stata nell'aula sei. I due pubblici ministeri Lasperanza e Ormanni la mettono sotto pressione, la minacciano di incriminarla per omicidio: «Lei va in carcere, e non esce più». Luciano Violante parlò di «mancanza di deontologia» dei magistrati e contro i due pm pendente un procedimento disciplinare al Csm. Ma il capo della procura di Roma Salvatore Vecchine li difese, dicendo che non ravvisava un comportamento «illegitimo». «Siamo entro il rispetto delle norme del codice di procedura penale», disse Vecchine. Certo è che Gabriella Alletto, come testimone quegli interrogatori, non decise subito di collaborare. Anche se poi la sua testimonianza è stata precisa e la donna ha anche spiegato come il clima di omertà presente nell'ateneo l'avesse spinta a negare la presenza nell'aula. Ma dopo la diffusione del video la difesa ha avuto gioco facile nell'accusare i pm di aver pilotato la testimone.

Il colpo partì dall'aula sei? La perizia non dà certezze

Un altro punto controverso è quello della perizia che proprio nel maggio scorso diede un duro colpo all'accusa. Dopo aver riportato in aula descrizioni dettagliate della traiettoria del proiettile all'interno del capo di Marta, il medico legale Natale Di Luca ha dichiarato di non poter affermare con sicurezza che il colpo mortale che ha ucciso la studentessa provenisse dall'aula 6 dell'Istituto di Filosofia del diritto. «Si può soltanto dire - ha precisato il consulente - che la distanza era superiore ai cinquanta centimetri». Poi i tre saggi nominati dal tribunale con la loro perizia sulle particelle di polvere da sparo trovate vicino alla finestra dell'aula sei diedero un altro colpo alle tesi dell'accusa. Secondo loro infatti era impossibile stabilire che qualcuno avesse sparato. E anche la perizia balistica non dice con certezza che il colpo sia partito dall'aula sei. Quella finestra non sarebbe l'unica compatibile. Nella requisitoria il pm Italo Ormanni ha accusato duramente i periti di aver svolto una relazione contraddittoria e ha ironizzato: «Evidentemente la perizia è stata fatta al solo scopo di ottenere risvolti extra giudiziari, magari accademici, visto che trattava un processo di grande risonanza».

La battaglia dei testimoni Ma i due non hanno alibi

Ma l'alletto non è l'unica testimone, anche se la sua è la testimonianza più importante. Jolanda Ricci, l'amica che camminava a fianco di Marta precisa che il colpo «veniva dall'alto, da dietro, da sinistra». Giuliana Olzai ripete in aula di aver visto Scattone e Ferraro fuggire e giustifica con un grave lutto in famiglia il ritardo della sua testimonianza. Maria Chiara Lipari è la testimone più convincente: ricorda con nettezza Ferraro, Liparota e Alletto nella stanza 6, aggiunge «Scattone mentre uscivo mi indicò a una persona». Tra i testi d'accusa ci sarebbe anche Rosangela Vilella, madre di Liparota, che però non ha mai risposto. Averbale c'è solo una sua dichiarazione nella quale sostiene di aver avuto da suo figlio questa confidenza: «So che hanno sparato (Scattone e Ferraro) ma se parlo m'ammazzano». Molto deboli i testi della difesa. Nessuno rappresenta un alibi per i due imputati principali. Il borsista Stefano La Porta dice d'aver visto Scattone solo alle 12 e un quarto. Esibisce un foglio scolorito con un appunto di quel giorno dello stesso Scattone. A fine deposizione fa l'occhiolino agli imputati. Il pm lo indaga per falsa testimonianza. Altri due testimoni, Lucia Sabia e Giuseppe Gerace, dicono che quella mattina i due non erano in facoltà.



IL VOTO EUROPEO

AGENDA DEGLI APPUNTAMENTI

Lunedì 31 maggio

Oggi Walter Veltroni è a...

Siracusa ore 10.30, Palazzo Vermexio, incontro con Claudio Fava su: Lavoro, impresa, Europa

Ragusa ore 13.30

Gela ore 17.30

Termini Imerese ore 20.30

Alcamo ore 22.00

intanto a...

Cremona ore 16.30 - 21: **Bruno Trentin**

Forlì ore 20.30: **Elena Paciotti** con **C. Leoni** e **A. Manzella**

Udine ore 18.30; **Pordenone** ore 20: **Pietro Folena**

Paestum ore 10; **Ercolano** ore 17: **Giorgio Napolitano**

Roma (S. Basilio) ore 18: **Cesare Salvi**

Venezia ore 15: **Alfiero Grandi**

La Spezia ore 17; **Val di Magra** ore 21: **Claudio Burlando**

Torino ore 11: **Fiorella Ghilardotti**

Martedì 1 giugno

Oggi Walter Veltroni è a...

Frascati ore 15.30, ristorante "Villa Mercedes": incontro pubblico con amministratori e imprenditori

Velletri ore 17.10, Largo Cairoli

Roma ore 18.30, Terrazza del Pincio, presentazione delle candidate Ds, con Livia Turco e Barbara Pollastrini

Roma ore 20.30, incontro con operatori economici e sociali di Roma

intanto a...

Vercelli ore 18; **Biella** ore 21: **Bruno Trentin**

Rimini: **Elena Paciotti**

Napoli ore 11; **Torre del Greco** ore 18; **Castellamare** ore 20: **Giorgio Napolitano**

Crotone: **Claudio Burlando**

Piacenza ore 17: **Alfiero Grandi**

Quotidianamente visitate il sito internet dei Ds www.democraticidisinistra.it dove potete trovare:

- l'elenco completo delle iniziative sulle elezioni del 13 giugno;
- le liste dei candidati e il loro profilo;
- i nuovi regolamenti elettorali;
- la piattaforma dei Ds e il codice di comportamento;
- il manuale di consigli per "fare centro" nella campagna elettorale;
- schede di approfondimento tematico e idee programmatiche per l'Europa;
- dossier sulle istituzioni europee, sull'Euro, e... molto di più.

+



Italiani ♦ Matteo Galiano

L'arte del romanzo chiusa in una fotografia sfuocata



Cargo di Matteo Galiano
Einaudi
pagine 229
lire 18.000

ANDREA CARRARO

Dopo i racconti di «Una particolare forma di anestesia chiamata morte» (Einaudi 1997), Matteo Galiano si cimenta con il suo primo romanzo. Ma «Cargo» può davvero definirsi un romanzo? Ammesso che abbia ancora un senso dare definizioni definitive e stabilire steccati in un campo come quello della narrativa contemporanea, io credo che lo sia. Un'impeccabile definizione è comunque contenuta nel risvolto di copertina, sotto forma di lettera che l'autore stesso scrive a una inominata lettri-

ce: «Ne viene fuori una specie di romanzo in movimento, mosso come una fotografia sfuocata: non è che a un capo c'è l'inizio e all'altro c'è la fine, no, ci sono continui deragliamenti, le storie slittano sempre un po' di lato, sgusciano via, come attratte da una calamita. E questa calamita mi piacerebbe che fosse l'infinito».

C'è molto di vero in questa autodescrizione, per quanto parecchio ambiziosa. In effetti, di storia non ce n'è una sola. Ce ne sono diverse che procedono parallelamente, oppure nascono una dall'altra. E queste storie hanno dei punti in comune, delle assonanze, dei rispecchia-

menti. C'è l'investigatore privato Alfio, incaricato da un amico di pedinare una ragazza, Gama, la quale a sua volta lo incarica di ritrovare un suo collega universitario, un giovane inventore che lei vorrebbe presentare all'industriale Rho, la cui moglie, Iotta, è stata rapita e dalla sua prigionia scrive libri di successo.

Un'altra storia (che si svolge nell'immaginario pianeta Jupeia) racconta le vicende di Europa, sequestrata da un gruppo terroristico. Costei è la donna di Umbriel, detenuto nella stessa cella con il terrorista Mimma: personaggio, quest'ultimo, affetto da un bizzarro morbo (as-

sai diffuso a Jupeia) che attacca e distrugge il sistema simpatico degli individui. C'è poi un io narrante che salda tutte le vicende in un insieme caotico, onnivoro, «pasticcione», fitto di rimandi e digressioni che vanno a pescare nelle più svariate discipline scientifiche: dalla biologia alla fisica, dalla matematica all'economia...

Una specie di delirio affabulatorio, a tratti affascinante per le spericolate e virtuosistiche associazioni e le inaspettate epifanie che lo caratterizzano, ma anche per la prosa tersa, nitida e ricchissima, densa di voci legate alle suddette discipline complesse, ma senza mai ammicca-

menti o ostentazione. Uno dei pregi maggiori è proprio la misura stilistica, tanto più pregevole in un libro dalla struttura così articolata e dai mille «deragliamenti». L'io narrante cambia con estrema disinvoltura registro, e questi passaggi avvengono senza fratture o scosse. L'aspetto metaletterario - marcantissimo - è invece rappresentato dalle continue riflessioni sulla scrittura, sul senso stesso dello scrivere: dalla circostanza che la voce narrante si rivolge molto spesso al lettore, allo scopo di «distanziarlo» dalla materia della narrazione, di tenere vigile la sua coscienza critica: «Avrete tutti capito che i nomi

dei protagonisti sono delle semplici variazioni delle lettere dell'alfabeto greco. Traetene le conclusioni che meglio viservono a decorare l'ambiente».

Talvolta questa tensione metaletteraria diventa tuttavia un po' troppo compiaciuta. L'autore sembra prendersi gusto nello smontare e rimontare i fili della narrazione, e soprattutto nel rendere scoperta questa operazione combinatoria a chi legge. Ma più del compiacimento, disturba il fatto che tale tecnica (di matrice settecentesca, ma assai comune nel romanzo contemporaneo) appare sbilanciata nelle varie parti del libro e meccanica nella sua applicazione.



A memoria

||
(Stefano Zecchi)
Computo da Venere unto sembra quasi vero il parrucchiere del pensiero

Branciforte



La scrittura creatina

A scuola da Ispazia e dalla sua «biografia»



Un irresistibile bisogno di università sembra essersi diffuso tra i lettori attuali di romanzi. Tutto comincia con «Il nome della rosa», che lanciò a livello planetario la spigliata figura del romanziere-professore, supercolto e plurilaureato. Da allora innumerevoli sono stati i docenti universitari contagiati dalla febbre nazionale di dover scrivere un romanzo. E in genere il pedigree accademico viene sciorinato con pedante completezza sul risvolto di copertina. Prendete il recente romanzo «Ispazia e la notte» (Longanesi), biografia di una affascinante matematica e astronoma dell'antichità, che ad Alessandria volle fondare una scuola in cui insegnavano Platone e Aristotele. Dell'autrice, Cristina Contini, ci viene detto che si tratta di uno pseudonimo usato da una docente universitaria: «Ha studiato, in particolare, il socialismo utopistico, il pensiero illuministico, soprattutto francese, la filosofia classica tedesca...». E meno male che non viene precisato cosa ha studiato «in generale». Apprendiamo inoltre che è membro di un gruppo di studio internazionale su filosofia morale, bioetica, etc. Di fronte a tanta indefessa alacrità speculativa verrebbe voglia di parafrasare la perla arguta di Lichtenberg: «sarebbe un ottimo romanziere se non avesse letto tutti quei libri...». Ci auguriamo inoltre che le vicende di Ispazia risultino avvincenti e raccontate con brio. Ma certo è singolare come il pubblico attuale si mostri quasi irretito da cattedre e titoli di studio dichiarati dai romanzi. In fondo a nessuno sarebbe venuto in mente di chiedere a Dickens anche solo se fosse diplomato...

Filippo La Porta e Marco Cassini

AGENDA

Le «radici» del Mediterraneo

■ Oggi e domani a Roma nell'aula magna del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in piazza Aldo Moro, si svolgerà un convegno organizzato dal Cnr e dall'università La Sapienza, dedicato al tema: «Mediterraneo - Europa, radici storiche e culturali, specificità nazionali». Parteciperanno: Antonello Biagini, coordinatore del «progetto strategico» sul Mediterraneo del Cnr, Predrag Matvejevic, Gianvito Resta, Luigi Serra, Marisa D'Alessio, Giuseppe D'Ascenzo, Ernesto De Miro, Francesco Casula, Adalberto Vallega, Franco Cardini e Massimo Vedovelli.

Nasce l'editore «Fandango»

■ Dalla costola di una società indipendente di produzione cinematografica, la «Fandango», nasce ora una nuova, casa editrice, «Fandango Libri» che esordirà proprio con la sceneggiatura del suo film più fortunato, «Radiofreccia» di Luciano Ligabue, Antonio Leotti e Chico De Luigi. Con venti uscite all'anno, sono due le collane previste: una di narrativa, «Mine vaganti», diretta da Sandro Veronesi che aprirà con «La maschera di Scimmia» dell'australiana Dorothy Porter, e l'altra, appunto, dedicata ai rapporti fra la scrittura e il cinema.

TRANSEUROPA
Il nuovo. Per tradizione.

Enrico Brizzi
Il mondo secondo
Frusciante Jack

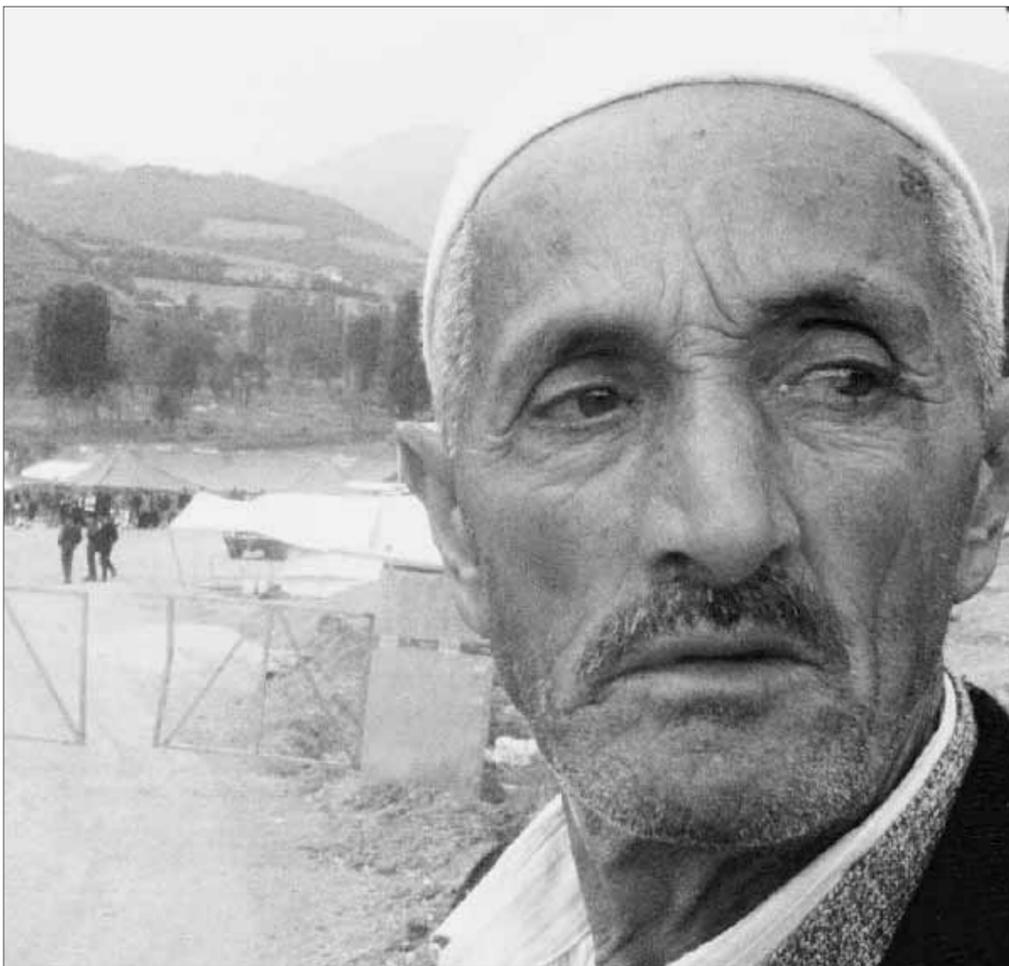
La prima «autobiografia» non autorizzata!

a cura di Cristina Gaspodini

pagine 216 L. 22.000

Editori Associati srl via Boscovich, 44 20124 Milano

Shakespeare della settimana



Un uomo kosovaro di etnia albanese subito fuori dal campo di Blace in Macedonia

Hazir Reka/Reuters

In memoria dell'ultima agonia

CARCERIERE: E qual è stato il vostro sogno, mio signore? Raccontatelo, ve ne prego.
CLARENCE: Parevami d'esser fuggito dalla Torre, d'essermi imbarcato e d'esser diretto in Borgogna. Mio fratello Gloucester, che a me s'accompagnava, mi aveva persuaso a uscir dalla cabina e a passeggiare in coperta. E andavamo man mano rievocando gli infiniti momenti d'angoscia che avevamo trascorso durante le guerre fra York e Lancaster. Mentre camminavamo sulle tavole malferme della coperta, mi parve come se Gloucester incespicasse, e che, nel cadere, mi spingesse - me, che cercavo di trattenerlo! - oltre la murata, giù nei vorticosi flutti dell'oceano. O Dio, o Dio! Quale angoscia non si durava in quell'affogare! Qualche spaventevole scroscio d'acqua non tumultuava alle mie orecchie! Quali orribili visioni di morte non apparvero ai miei occhi! Parevami di contemplare migliaia di paurosi relitti di naufragio, migliaia di uomini mentre venivano divorati dai pesci, lingotti d'oro, ancore immense, mucchi di perle, inestimabili pietre preziose, gioielli d'incalcolabile valore, tutti sparpagliati nel fondo marino; e taluni si trovavano nel teschio degli affogati; e nelle cavità che erano già state degli occhi, s'erano insinuate, quasi a irridere quelli, gemme di svariati riflessi, che corteggiavano nella loro luce il limaccioso fondo dell'abisso, e avevano l'aria di schernire le morte ossa che giacevano sparse all'intorno.

William Shakespeare
Riccardo III
Atto primo, quarta scena
Traduzione
di Gabriele Baldini

Intersezioni ♦ Alessandra Ferrarini

Partire e tornare nelle stazioni della modernità



FRANCO RELLA

Il libro di Alessia Ferrarini «Forme e icone del moderno. La

stazione e i treni dell'immaginario collettivo» (Pendragon) parte dall'analisi di uno dei miti che hanno caratterizzato la cultura dell'Occidente: il mito del viaggio, e analizza le trasformazioni che esso ha assunto con la nascita del viaggio ferroviario, analizzando le profonde trasformazioni che tale esperienza ha portato all'interno della vita umana, nel rapporto dell'uomo con il mondo e con le cose, ma anche con la nozione di spazio e di tempo, tanto da proporsi come uno sguardo totalmente nuovo sul reale. Ma il libro non si ferma qui, procede individuando nel treno e nella stazione una «icona della modernità». L'icona è un'immag-

gine così carica di senso da trascendere il suo proprio statuto: non rappresenta più la realtà raffigurata, ma in qualche modo la contiene. Vediamo come treni e stazioni hanno potuto diventare questa «realtà» in cui non soltanto l'uomo moderno si specchia, ma si «riconosce».

Ferrarini ricostruisce queste tracce nell'analisi di opere letterarie, figurative, cinematografiche, e ovviamente architettoniche. La stazione è un confine che paradossalmente si situa dentro la città. È il paradosso non solo del partire e dell'arrivare, ma anche dello stare e dell'andare. È dunque significativo che la stazione tenda a farsi museo della modernità (Musée Orsay), o museo di se stessa (Hamburger Bahnhof) o che, come nel caso della stazione di Atocha di Rafael Moneo, si tenti di portare il caos delle mescolanze che popolano le strade della città contemporanea all'interno della stazione stessa,

che diventa un contenitore ibrido, che esalta la stazione «storica» e al tempo stesso ne sottolinea il carattere di spazio urbano e commerciale.

Oggi, nello spazio della modernità estrema, si potrebbe pensare che la stazione ferroviaria abbia perduto questo carattere: che la sua museificazione sia anche il segno del suo tramonto, lasciando spazio ad altri luoghi, o come li chiama Augé ad altri «non-luoghi», come aeroporti e ipermercati. Risulta invece dall'indagine di Alessia Ferrarini, come questa icona sia di fatto ancora così forte che non è stata affatto deprezzata dalle altre eterotopie e atopie urbane (ipermercati, aeroporti), ma che, al contrario, essa rimanga ancora come l'immagine più forte della condizione dell'uomo del nostro tempo.

A quali risultati potrebbero condurci indagini che ricercassero altre «icone del moderno», al-

trettanto significative? Sto pensando proprio al museo che, nato come le stazioni nel XIX secolo, ha voluto rappresentare l'ordine culturale canonico di una società, ma che in realtà, come aveva intuito Valéry, e come possiamo vedere oggi nelle trasformazioni dei musei, di fatto rappresenta il magnifico caos delle strade. Pensiamo al Louvre, alla Piramide, e alle strade che sono ormai entrate nel cuore stesso del museo. Forse l'alleanza fra Stazione e Museo, di cui parla Ferrarini, non è soltanto l'enfasi museificata della stazione come «quadro» del moderno, ma una duplice rivelazione sulla complicità profonda che si è stabilita fin dall'inizio fra due grandi icone della modernità. Proseguendo su questa strada, potrebbe disegnarsi una mappa assolutamente nuova, in grado di farci percorrere in modo nuovo le vie del nostro tempo, i nostri destini, di noi, che ne siamo gli abitatori.

media
wedqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente all'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambesca
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Museo
telefonare al numero 06/69996369
o inviare fax al 06/69996217 presso
la redazione romana dell'Unità

Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18





◆ **Il presidente del Consiglio ieri mattina alla sezione Mazzini**
 «Superato questo momento difficile vogliamo continuare a lavorare per risolvere i tanti problemi del paese»

D'Alema tra gli iscritti «Br, banda di assassini totalmente isolata»

**Il premier assicura: stiamo lavorando per catturarli
 Negli anni passati il pericolo fu forse sottovalutato**

MARCELLA CIARNELLI

ROMA «Si cercano uomini per un viaggio pericoloso, bassi salari, freddo intenso, lunghi mesi di tenebre, rischio costante...». La frase spicca sulla maglietta grigia del militante che ha scelto, come tanti altri suoi compagni di sezione, di trascorrere una domenica mattina particolare. In sezione, appunto. O, meglio, nei giardinietti di viale Mazzini che sono proprio lì davanti, dove è stato allestito anche un buffet ristorante. «Questa scritta è bellissima. La terrò presente la prossima volta che faccio un governo» commenta scherzosamente il più illustre tra gli iscritti, Massimo D'Alema, presidente del Consiglio, che non ha voluto

neanche lui mancare all'appuntamento ed ora gira tra i compagni della sezione «Mazzini», chiacchiera tranquillamente, non sottraendosi a nessuno dei quesiti che gli vengono posti. Si parla di pensioni e di contratti, di elezioni e di nomine negli enti pubblici, di calcio e di scioperi. Della guerra che in questi giorni «vivrà momenti decisivi». E del rischio terrorismo che sembrava retaggio del passato ed è tornato di drammaticità attuale.

Sembrano soffrire l'afa anche le bandiere diessine. La musica di Francesco De Gregori fa da colonna sonora. Linda Giuva, la moglie del premier, anche lei iscritta alla sezione «Mazzini», poco più in là parla delle vacanze ormai prossime e dei bambini, del suo lavoro. E

dichiara ancora una volta la sua ammirazione per il coraggio mostrato da Olga D'Antona che l'altro giorno ha messo per qualche minuto da parte il suo dolore privato ed ha gridato, dal palco della manifestazione contro il terrorismo, tutto il suo sdegno per il vile attentato che le ha portato via il marito ma che ha anche cercato di indebolire la democrazia del nostro paese. «Non la conoscevo dice Linda Giuva: fino al giorno del funerale. Ma ho subito avvertito che si trattava di una persona straordinaria».

Il compagno presidente, intanto, coglie l'occasione «l'occasione per stare insieme» che lo riporta un po' indietro nel tempo, quando la sezione di zona era solo una ed in essa erano «molto forti la

componente di estrema sinistra, diciamo cossuttiana e quella di estrema destra, craxiana. Poi c'era un piccolo drappello che si ritrovava con le posizioni del partito». Era l'epoca in cui la squadra di calcio della Federazione dell'allora Pci si chiamava «Sdegno democratico» e D'Alema già tifava da anni per la Roma. Perché ieri mattina ha rivelato la sua passione di bambino per Selmonson, giocatore della Lazio. Poi «raggio di luna» passò alla Roma e le cose sono andate a posto. Militante ortodosso, oggi come allora, D'Alema ha ricevuto dal segretario della sezione il bigliettino con i nomi da votare il 13 giugno: Walter Veltroni e Pasqualina Napolitano che sono i due candidati sostenuti in questa zona. «Ho sempre seguito le indi-



D'Alema con l'ex calciatore Cordova, ieri a Roma durante la visita alla sezione Mazzini dei DS

Bianchi/Ansa

cazioni di voto -precisa D'Alema- anche perché credo che sia meglio sbagliare con il partito che essere nel giusto da soli...». Ride il presidente e aggiunge «forse non è sempre vero». La scadenza elettorale ritorna in molte delle domande. L'incubo Berlusconi è ben presente nel diessino militante della zona Prati. «La destra si sta muovendo molto -confirma il premier- e dobbiamo muoverci anche noi. Anche perché le percentuali dei votanti non sono più quelle di una volta. Berlusconi vuole le dimissioni del governo e le elezioni anticipate. È un programma che sarà giudicato dagli italiani» che però, ricorda D'Alema, non è che abbiano gran voglia di sempre nuovi appuntamenti elettorali. Mentre «Berlusconi

ama la competizione. Per altro ha mezzi formidabili. Quando uno può comprarsi moduli pubblicitari per sei miliardi sulle proprie televisioni... Se uno va a fare shopping in un suo negozio diciamo che è portato a spendere. Ha ragione Veltroni a riproporre il tema del conflitto di interessi».

Il governo è stabile anche se deve affrontare situazioni difficili. «Lo sta facendo -ricorda D'Alema- con la solidarietà della maggioranza degli italiani. Superato questo momento difficile intendiamo continuare a lavorare per risolvere i problemi del paese: le riforme, la pubblica amministrazione, la scuola, il lavoro. Ma io sono convinto che più si governa a lungo più si diventa saggi». La boa del 13 giugno, dunque, va superata.

Per poi proseguire nel cammino intrapreso: il resto sono inutili polveroni da campagna elettorale. Pressante, da non sottovalutare rimane l'allarme terrorismo contro il quale le sezioni Ds si sono mobilitate ieri. «Forse negli anni passati abbiamo ritenuto che questo pericolo non ci fosse più mentre bisognava continuare a perseguire certi filoni d'indagine. Ma adesso si sta lavorando con serietà per individuare e neutralizzare questo gruppo di assassini. D'altra parte mi pare che l'isolamento di queste persone nel paese sia totale». Ancora un po' di chiacchiere. Poi il calore estivo che incalza, «l'unico fuoco che si avverte» (ed anche Marini si guadagna una risposta) impone un rapido rientro a casa.

FIRENZE

Becattini: «Mobilitazione eccezionale Ma inquietano le voci su basi in città»

GIULIA BALDI

FIRENZE Anche a Firenze e in Toscana le sezioni dei Ds sono state aperte di domenica. E ancora presto per fare dei bilanci, per fornire dati numerici. Comunque, assicura il segretario fiorentino dei Ds, Lorenzo Becattini, nel capoluogo e nei centri limitrofi l'impegno è stato molto alto, soprattutto nella mattinata. D'altronde a tenere alto il livello c'è anche la vicinanza della tornata elettorale per le elezioni del parlamento europeo e -soprattutto- per l'elezione del nuovo sindaco di Firenze.

Allora, Becattini, com'è andata questa iniziativa?
 «C'è stata una mobilitazione molto forte. Soprattutto perché i temi all'ordine del giorno erano due e di fondamentale importanza. Da una parte bisognava dare una risposta forte e chiara agli attacchi alle nostre sedi (a Firenze il giorno più nero è stato il 13 maggio scorso quando, in occasione di una manifestazione contro la guerra in Kosovo, ci furono scontri davanti al con-

siglio Usa e poi un autentico assalto alla sede regionale dei Ds toscani in via della Cittadella - ndr-) e dall'altra c'è la stretta finale della campagna elettorale per le amministrative e le europee. Questi due elementi hanno contribuito notevolmente alla mobilitazione, sia in città che in periferia».

Il momento clou qual è stato?

«La mattina, soprattutto la mattina. Insieme al segretario cittadino, Ivan Casaglia, abbiamo dato input a tutti per una mobilitazione compatta. E soprattutto in città l'impegno era necessario per far capire che non ci lasciamo intimidire dopo l'attacco alla sede regionale».

La parola d'ordine qual era?

«Non farsi serrare all'angolo. L'importante era fare capire che l'iniziativa era più ampia e più alta: quella di oggi (ieri per chi legge - ndr-) non è una giornata di autodifesa o di barricate. L'importante è affermare che la politica deve svolgersi in maniera chiara e corretta. E aperta. È un momento difficile. Ma il nostro segnale non è quello di un partito che si difende e che si arrocca. La no-

stra risposta passa attraverso la mobilitazione. Quindi dalla mobilitazione del partito di maggioranza relativa in Italia viene un messaggio, un segnale di democrazia che vale non solo per la Quercia ma per tutti i cittadini italiani. Un messaggio in difesa del sistema democratico».

Un impegno non da poco.

«Assolutamente no, anzi è uno sforzo straordinario, soprattutto in momenti come questo, con le voci sulla presenza di una base fiorentina della Br a Firenze. Sono notizie tutte da verificare per fortuna, ma se fosse vero sarebbe una cosa davvero inquietante. In ogni caso noi cresciamo ogni giorno. Anche soprattutto in vista dell'appuntamento elettorale del 13 giugno».

Com'è la situazione?

«Siamo nel momento dello sforzo più duro. D'altronde la macchina elettorale si mette in moto davvero negli ultimi quindici giorni, non è possibile tenere alta la tensione per un mese o per più di due settimane. E in questi ultimi giorni, insomma, che si compiono gli sforzi più importanti e più produttivi».

NAPOLI

Cozzolino: «Ciò che oggi temo di più è la strumentalizzazione del disagio sociale»

ROMA Città di frontiera, Napoli. In prima linea anche nell'emergenza terrorismo. Il disagio sociale è terreno troppo fertile perché in esso non cerchi di seminare la criminalità organizzata. Storia di ieri che può ripetersi. La giornata di mobilitazione contro il terrorismo è stata particolarmente sentita. Centocinquanta sezioni sono state aperte, molte sono state le manifestazioni. Oggi ci sarà una coda poiché la mobilitazione proseguirà nelle venti sezioni di fabbrica che ieri sono rimaste, ovviamente, chiuse.

Della sensibilità particolare di Napoli ad un tema come il terrorismo e la violenza parla il segretario della Federazione partenopea dei Ds, Andrea Cozzolino.

Segretario, il bilancio di questa giornata?

«Positivo. Un momento particolarmente vivace di incontro tanto più che ci troviamo in piena campagna elettorale sia per le europee che per le provinciali. Abbiamo tenuto aperte le sezioni, abbiamo fatto volantaggi,

discusso con la gente. Quello che ho colto è una grande sensibilità ed attenzione. E anche una motivata ricerca di usare i giorni della campagna elettorale per avere un intenso confronto e dialogo con gli elettori. Noi siamo una forza che, pur in una fase difficile come questa in cui siamo oggetto di una campagna sistematica di aggressione culminata con l'assassinio di D'Antona, vuole continuare a mandare un messaggio di serenità, di tranquillità, di fiducia».

Ma Napoli anche nella precedente stagione è stato uno dei centri di maggiore azione delle Br. Vi sentite di più nel mirino rispetto ad altre realtà?

«L'allarme a Napoli è ben presente nelle istituzioni, nelle forze politiche, nel mondo sindacale. I segnali sono tanti e noti. I volantini ritrovati su un pullman con la firma delle Br, la vicenda del delegato Fiat, la tensione ad Acerra dove da più di un anno la tensione cresce insieme ad un largo disagio sociale. E siamo arrivati anche a scontri, sedi occupate, minacce ai politici».

Lavostrarisposta?

«Abbiamo messo sempre in campo una linea di fermezza e di dialogo così come accade ogni qualvolta ce n'è bisogno. Tensione, giusto allarme, ma anche grande mobilitazione, consapevolezza e l'attenzione necessaria».

I suoi timori?

«Ciò che più mi preoccupa guardando al passato e ciò che temo di più oggi è la possibile saldatura tra settori che cercano di strumentalizzare il disagio sociale, la legittima critica all'azione che noi andiamo svolgendo. Siamo una forza che vuole dialogare con tutti però quell'unione che temo può verificarsi. Storia, è già accaduto in questa città. Per questo è necessario il massimo di vigilanza e controllo. Bisogna impedire che ci sia anche la minima possibilità che interessi apparentemente contrastanti possano convergere. E proprio mentre la città e la provincia stanno conoscendo una fase di rinascita che è sotto gli occhi di tutti e che qualcuno potrebbe avere interesse ad arrestare».

M.Ci.

Verona, falso allarme bomba Sotto scorta il treno dell'Asinello

VERONA Dopo le sezioni Ds, prese di mira da attacchi incendiari e atti vandalici, ora tocca al treno di Prodi essere bersaglio di un allarme bomba. Falso, per fortuna. Ma ci sono stati momenti di tensione veri, ieri mattina alla stazione di Verona, dopo che una telefonata anonima arrivata alla sede milanese del Corriere della Sera segnalava la presenza di un ordigno a bordo del treno elettorale dei Democratici. «Faremo saltare il treno di Prodi», si è limitata a dire una voce maschile, senza inflessioni dialettali.

La minaccia non è stata sottovalutata, visto il dilagare di intimidazioni delle ultime settimane. Una sfida, dopo le due grandi manifestazioni contro il terrorismo che sabato hanno portato in piazza duecentomila persone, a Roma e Bologna? Quando il convoglio è entrato in stazione, i rappresentanti dell'Asinello sono scesi per raggiungere piazza Bra, dove era in programma un comi-

zio del candidato alle elezioni europee Paolo Costa, mentre i poliziotti hanno controllato uno ad uno i vagoni del convoglio. Dell'ordigno, nessuna traccia. A mezzogiorno, con circa un'ora di ritardo, il treno è ripartito, ma venti minuti dopo alcuni carabinieri sono saliti a Nogarà e hanno ripreso le ricerche, ispezionando con particolare attenzione la motrice. Il ministero dell'Interno - comunicano i Democratici - ha poi disposto che il treno sia presidiato dalla polizia nelle fermate alle stazioni.

«Le provano tutte per arrestare il rinnovamento della politica italiana - commenta l'europarlamentare Livio Filippi, candidato alle europee con l'Asinello, che era a bordo - Ma la nostra iniziativa non si arresterà, come abbiamo dimostrato partecipando alla manifestazione di Bologna contro il terrorismo». E allo stesso modo la pensa un altro passeggero, l'ex ministro dei Lavori pub-

blici Paolo Costa, ora capolista dei Democratici del Nord-est: «Ci sono in atto tanti tentativi, locali, nazionali, per bloccare la nostra spinta di innovazione politica in chiave europea. Questa telefonata anonima più di altre circostanze ha centrato l'obiettivo: ma solo per una manciata di minuti».

Antonio La Forgia, ex presidente della Regione Emilia Romagna, altro candidato alle europee salito in carrozza a Rovigo, aggiunge: «In questo clima generale, anche i Democratici e il loro treno potrebbero essere un ipotetico bersaglio terroristico», sottolineando la necessità di una particolare vigilanza da parte delle forze dell'ordine. Ma il convoglio dell'Asinello non si fermerà, vere o false che siano le minacce di attentato. Continuerà il suo percorso «perché i candidati possono parlare con la gente». Nel pomeriggio, il treno ha poi toccato i centri della Romagna.



Mercoledì l'incontro tra Veltroni e Bertinotti

ROMA L'appuntamento è fissato dopodomani, mercoledì, alle undici e trenta. A Botteghe Oscure. Qui si incontreranno il segretario dei diessini, Walter Veltroni e il suo «collega» di Rifondazione, Fausto Bertinotti. Un incontro a tema: discuteranno di come rispondere al terrorismo, di come rispondere alla strategia di chi tenta -vent'anni dopo- di inquinare ancora la vita politica italiana. Di più: i due, stando alle dichiarazioni che hanno rilasciato, studieranno anche la possibilità di iniziative unitarie contro la violenza. Ma l'incontro, al di là di quello che si deciderà, ha -come si dice- un alto valore simbolico: segna definitivamente la fine delle polemiche a sinistra sul tema del terrorismo. Polemiche esplose all'indomani dell'assassinio brigatista del professor Massimo D'Antona, quando sembrava che i due partiti avessero scelto strategie diverse. Non è così, la sinistra si mobilita insieme.

OSTIA E MONCALIERI

Vandali in sezione
 Danneggiamenti
 e scritte eversive

ROMA Atto vandalico la scorsa notte contro la sezione dei Ds a Ostia, il quartiere litoraneo di Roma. Ignoti si sono introdotti nel cortile dell'edificio che ospita la sede dei Democratici di sinistra, in piazza della Stazione Vecchia, e hanno portato via la bandiera e divelto la targa. Non è stato lasciato alcun tipo di scritta. «Si tratta - ha spiegato il segretario dei Ds di Ostia, Gianluca Poscente - dell'ennesimo atto vandalico. L'ultima volta due settimane fa. Ci avevano fatto visita lasciando scritte sui muri contro il partito e la scorsa notte sono tornati credendo di intimidirci».

L'altro gravissimo episodio si è verificato in Piemonte, a Moncalieri: nella sede dei Ds, durante la notte tra sabato e domenica, sono comparse scritte intimidatorie con simboli che si richiamano ad organizzazioni eversive.

EMILIA

Fabrizio Matteucci:
 «Siamo sereni perché
 non siamo soli»

BOLOGNA «Siamo sereni perché non siamo soli». Fabrizio Matteucci, segretario dei Ds dell'Emilia Romagna traccia un bilancio soddisfatto e rassicurante dei due giorni di mobilitazione contro il terrorismo. Sabato la grande manifestazione dei sindacati in simultanea a Bologna e Roma, ieri le sezioni del partito aperte ai cittadini. Fra Piacenza e Rimini almeno un migliaio le sedi col simbolo della Quercia trasformate in luoghi di incontro, in punti di solidarietà di tanta gente comune che, specialmente nel capoluogo ha voluto essere vicina agli iscritti e agli elettori. «Vedo una reazione forte e serena da parte di tutti, a iniziare dal lavoro che mettiamo in campo nella campagna elettorale. Il primo impegno volto a scongiurare i violenti, è proprio quello di isolarli. Questa è anzi la premessa affinché le forze dell'ordine riescano a individuare e assicurarli alla giustizia».



Torino, Reggina e Lecce, vittorie da serie A Il Verona perde a Terni, ma anche per i veneti ormai è fatta

Forse è la volta buona, forse il quartetto che ha staccato il resto del plotone nella giornata numero 36 del campionato di serie B ha in tasca qualcosa di più di mezza promozione in serie A. Nell'ordine: Verona (battuto 2-0 a Terni) e Torino (vittorioso 2-1 sul Brescia, in gol Sormese e Ferrante) punti 62, Lecce 61, Reggina 60. Staccate, una coppia al quinto posto (Atalanta e Pescara punti 57), a seguire Brescia (56) e Treviso (55). Ma il Treviso è cotto (la sconfitta di Reggio Emilia è il capolinea), il Brescia è uscito con le ossa rotte dalla traversa di Torino (e con due espulsi), l'Atalanta ha problemi in at-

tacco e il Pescara ha fallito il match ball del confronto diretto con la Reggina (con l'aggiunta di un rigore pappato dallo specialista Gelsi quando si viaggiava sullo 0-0). Verona e Torino hanno cinque punti di vantaggio quando mancano due partite al capolinea: dovrebbero bastare ampiamente per tornare in serie A. Il calendario non è malvagio. Il Verona domenica ospita un Napoli in caduta libera, mentre all'ultimo turno ci sarà il Genoa. Il Torino domenica si esibisce ad Andria e il 13 giugno accoglierà a casa la Reggina per la festa finale. Il Lecce, che ha sbancato il campo del Ravenna con i

gol di Stellone e traversa su rigore, approfittando anche della crisi di nervi della squadra di Santarini (3 espulsioni), deve superare l'ostacolo Pescara, domenica prossima: vittoria e serie A quasi automatica. Altre considerazioni. Napoli in picchiata (1-2 con il Monza) e abbandonato dal pubblico (408 paganti al «San Paolo»); è tutto da rifare. In coda, risveglio tardivo della Reggina, cotta la Lucchese, si lotta per evitare il quartultimo posto: lotta tra tre che impegna Cosenza (ieri tornato alla vittoria dopo tre ko di fila con una doppietta di Tatti), Andria (in calo) e Ternana (in crescita).

PROSSIMA SCHEDINA

(5-6 giugno 1999)

BRESCIA-REGGINA
CESENA-GENOA
CREMONESE-RAVENNA
F. ANDRIA-TORINO
LECCE-PESCARA
LUCCHESE-COSENZA
MONZA-CHIEVO V.
REGGINA-TERNANA
TREVISO-ATALANTA
VERONA H.-NAPOLI
ITALIA-GALLES
FRANCIA-RUSSIA
INGHILTERRA-SVEZIA

LA SERIE B

ATALANTA	-	F. ANDRIA	0-0
CHIEVO VR.	-	CESENA	0-0
COSENZA	-	CREMONESE	2-0
GENOA	-	LUCCHESE	1-1
NAPOLI	-	MONZA	1-2
PESCARA	-	REGGINA	0-2
RAVENNA	-	LECCE	1-2
REGGINA	-	TREVISO	2-1
TERNANA	-	VERONA H.	2-0
TORINO	-	BRESCIA	2-1

LA CLASSIFICA

VERONA H.	62	RAVENNA	45
TORINO	62	GENOA	44
LECCE	61	CESENA	44
REGGINA	60	MONZA	44
PESCARA	57	TERNANA	41
ATALANTA	57	F. ANDRIA	40
BRESCIA	56	COSENZA	39
TREVISO	55	LUCCHESE	36
NAPOLI	48	REGGINA	35
CHIEVO VR.	47	CREMONESE	20

PLAYOFF C1/C2

Lumezzane e Pistoia prenotano la finale per la promozione

■ Andata playoff e playoff: C1, gir. A, playoff: Pistoiese-Como 1-0, Modena-Lumezzane 1-3; playoff: Lecco-Padova 1-1, Saronno-Siena 0-0. Gir. B, playoff: Giulianova-J. Stabia 3-2, Savoia-Palermo oggi; playoff: Foggia-Ancona 1-0, Battipag-Marsala 0-1. C2, gir. A, playoff: Spezia-A. Leffe 1-0, Prato-Mantova 2-1; playoff: Borgosesia-P. Patria 0-2, Voghera-Novara 0-1. Gir. B, playoff: Pesaro-Triestina 2-2, S. Dona-Rimini 1-0; playoff: Fano-C.S.P. 0-2, Baracca-Tempio 1-1. Gir. C, playoff: Turris-Messina 1-1, Benevento-Cantanzaro 2-1; playoff: Casarano-Chieti 1-2, Frosinone-Tricase 1-1.

Il Bologna si riprende l'Europa, l'Uefa è sua Inter, un fallimento Vittoria per 2-1 anche al ritorno. L'addio di Mazzone: «Orgoglioso di questa squadra»

DALLA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

BOLOGNA Fa la cosa giusta, il Bologna. Agguanta l'Europa. Davanti agli occhi estemporanei del regista Spike Lee, uno che coi paradossi ci gioca di mestiere. A sbagliare invece sono quantomeno in due. L'intera Inter, una volta ancora. Flaccida e giustamente fuori dall'élite continentale. Non l'avrebbe meritata.

E il presidente rossoblu Gazzoni, che non batte ciglio di fronte alle ugole senza requie di tutto il Dall'Ar. Urano in trentamila: «Noi vogliamo Carlo Mazzone». Perché capisca, glielo scrivono in grande sulla curva Andrea Costa: «Società basta scherzare, Carlo Mazzone deve restare». Qualcun altro sfodera addirittura, seppure a parole, le maniere forti: «Gazzoni buffone, vogliamo Mazzone». Niente.

A gestire il bottino di Carletto sarà Sergio Buso. L'ex vice di Ulivieri, specchiata persona ed eccellente teorico del calcio. Meno impressionabile di molti dei fantasmi apparsi accanto al tecnico uscente già dallo scorso agosto. Ma un terribile incongruo rispetto al bilancio del suo predecessore: semifinali di Coppa Italia e Coppa Uefa, la conferma europea, bel calcio. Con un organico minimale, in un'orgia di parametri-zero, infarcito di giocatori d'azzardo. Mazzone ne ha vinte una valanga, di scommesse, mettendo sul piatto mezzi riscattissimi. L'hanno cacciato senza neppure dirglielo.

Il prossimo Bologna si appresta a polverizzare (se anche Antonoli dovesse andarsene) l'asse centrale che regge qualunque squadra: portiere-stopper-mediano-centravanti. Mangone, Ingesson e Andersson dovrebbero fare la valigie insieme a

BOLOGNA 2
INTER 1

BOLOGNA: Antonoli 6, Paramatti 6,5, Rinaldi 6,5, Mangone 6,5, Bettarini 7,5 (36' st Bia sv), Binotto 6,5 (29' st Nervo sv), Ingesson 6,5, Marocchi 7, Cappioli 6,5 (29' st Eribero sv), Andersson 6,5, Signori 7,5 (22' Brunner, 30' Maini, 20' Simutenkov, 9' Kolyvanov).

INTER: Pagliuca 5, Simic 5,5 (1' st Colonese 5), West 5, Silvestre 5, Zanetti 6,5, Sousa 5,5, Simeone 6, Cauet 5, Pirlo 5, Ventola 6, Baggio 6 (22' Frey, 21' Gilberto, 25' Milanese, 20' Fusani, 29' Sirinaglia).

ARBITRO: Cesari di Genova 7
RETI: nel pt 3' Signori, 40' Bettarini, nel 45' Ventola

NOTE: angoli: 12,2 per l'Inter; recuperi: 1'e 3'. Ammoniti: Marocchi e Silvestre per gioco scorretto, Pirlo per proteste, Rinaldi per comportamento non regolamentare. Spettatori: 27.000 circa

Mazzone. Motivo: sono vecchi. Come chi li allena. Perciò, rivoluzione.

Affidato all'estro mercantile del digi Cinquini. Obiettivi e forse risultati saranno diversi, ma l'aria è sin troppo simile a quella dei primi anni '80. Quando il Bologna di Radice fu smantellato da Tommaso Fabbretti. Anche lì, dopo qualche anno ben pasciuto, si contava sullo stellone infinito. Si spense. Fu la B.

L'ultimo atto di questo Bologna è stato persino troppo semplice. La rete di Signori già al terzo minuto, una spizzata di cabela sul secondo palo, ha divelto d'incanto quel poco d'Inter che restava. Ne mancavano sette, a Hodgson. Ma gli undici disponibili, in altro e più fertile contesto, avrebbero fatto tranquillamente colazione con avversari ad altissimo chilometraggio. Invece, il Bologna delle sessanta partite ha corso, ricamato, sudato di più e meglio. Ha sofferto per due tranches (a metà primo tempo, a metà ripresa),

ha concesso a Baggio nella ripresa due occasioni per rientrare. Ma ha anche rischiato di dilagare. Con Anderson e Eribero, sul morire della ripresa, nelle tradizionali praterie che concede chi deve rimontare.

Se davvero l'Inter vuole Andersson, si prepari a ritoccare l'assegno. Lo spigolo biondo del gerontocidio in via di cancellazione ha indirizzato palloni e partita da subito, insieme all'umore del senatore Cossutta: verso il basso. Sarà meglio che il popolare Armando non tragga auspici elettorali da questa partita e dall'annata interista. A centrocampo, il gap è stato ancora più vistoso. Ingesson ha spazzato via Simeone, Cappioli (!) e Binotto hanno rubato le fasce a Cauet e Zanetti. Al 41' Bettarini, il più tonico di tutti ha trovato il due a zero su assist di Binotto: un sinistro violento sul primo palo.

La partita e la qualificazione sono finite lì. Molto prima del gol di Ventola, del palo di Signori che al 95' poteva significare il 3-1. A fine partita, lo sfogo di Mazzone, durissimo davanti alle telecamere della «Domenica Sportiva»: «Non mi era mai capitato di vivere un'esperienza come questa in 30 anni di carriera. Sono stato umiliato, mortificato. Vorrei sapere che cosa cerca Gazzoni nel calcio. È ora che qualcuno esca allo scoperto e dica che in certe piazze non bisogna andare a lavorare: se serve, noi allenatori possiamo autotassarci per finanziare gli stipendi di chi dovrebbe finire da queste parti. I presidenti devono sapere che sotto la tuta e il fischietto, c'è un uomo. Non rimarrai qui neppure se mi ricoprissero d'oro. Io, Carlo Mazzone, sono orgoglioso di questa squadra». Intanto, in pieno centro di Bologna, migliaia di tifosi facevano festa.



Beppe Signori festeggia dai compagni dopo il gol dell'1-0
G. Benvenuti
Ansa

IL COMMENTO

COMBATTERE LA VIOLENZA INSIEME AGLI ULTRA'

STEFANO BOLDRINI

B ruciano ancora i vagoni del treno Piacenza-Salerno, sabato sono scattati i primi arresti (4), ma sempre sabato, a Torino, venti ultras juventini hanno distrutto la sala stampa dello stadio «Comunale» per «contestare» la Juventus: è l'epilogo di una settimana di vertici, di proposte, di pareri più o meno illustri, di sciocchezze altrettanto illustri dopo i 4 morti di Salerno.

I FATTI. Sul piano strettamente politico il vincitore della settimana è la ministro dei Beni Culturali con delega per lo sport, Giovanna Melandri. Ella ha sorpassato a sinistra chi l'aveva tenuta fuori dal vertice di giovedì al Viminale. Situazione quanto meno paradossale: si convoca il mondo dello sport e si esclude il ministro vigilante. Il contropiede della Melandri è stato perfetto: riunione convocata in fretta e furia martedì alle 20, (ri)proposta del disegno di legge anti-violenza Veltroni-Flick-Napolitano presentato a febbraio 1998 e mai discusso in Parlamento: 1-0 per la Melandri. Giovedì il 2-0: dal vertice del Viminale è scaturita l'urgenza di approvare il disegno di legge Veltroni-Flick-Napolitano, in coda l'abolizione dei treni speciali e richiami alla professionalità dei giornalisti sportivi, come se fosse un titolo

a fomentare il teppismo.

L'ANALISI. L'errore è a monte: si crede che il teppismo sia un problema legato solo al calcio. In realtà, il calcio è solo il pretesto per sfogare i peggiori istinti dell'uomo. Il punto di partenza è una collana: tante perle, tante responsabilità. E quella più grande chiama proprio in causa lo Stato. Quale politica sociale hanno condotto i governi dell'Italia repubblicana nei confronti della gioventù? Zero. A parole tutti promettono montagnole di cose, in epoche recenti si va dal milione di posti di lavoro (Berlusconi) all'agenzia del Sud (Prodi), ma nei fatti cambia nulla. Intanto, dagli anni Settanta a oggi c'è stato il declino della politica, sono scomparsi, o quasi, gli oratori ed è cambiata - problema serio - la famiglia. Padre e madre lavorano, l'orario unico rende difficile incontrarsi, in casa si comunica poco e male, i genitori non sanno o non vogliono sapere chi siano e che cosa facciano i loro figli. C'è spesso il vuoto attorno ai giovani, e c'è la tv

che sbatte dentro casa una partita al giorno, e ci sono le immagini di ragazzi miliardari che si divertono a inseguire il pallone: è in questo quadro che il calcio diventa Dio, Stato e vita.

LE PROPOSTE. Il primo passo è quello di approvare il disegno di legge Veltroni-Flick-Napolitano: è un buon testo. Secondo passo: applicare la legge. Gli



hooligan sono più organizzati e pericolosi degli ultras italiani, ma a casa loro sono agnellini: il motivo è che in Inghilterra le leggi ci sono e vengono applicate, mentre in Italia, quando ci sono, quasi sempre non vengono applicate. Bisogna azzerare il senso dell'impunità. Terzo passo: coinvolgere in un progetto sociale i club e lo Stato. La proposta del sociologo Ferrarotti (intervista pubblicata su l'Unità martedì 25 maggio) è

interessante: i club destinino una parte piccola del loro proventi per attività socialmente utili. Prima mossa: l'istituzione dei cosiddetti steward, cioè dei responsabili del servizio d'ordine: si assumano scegliendo i migliori degli ultras. Gli steward devono essere a carico delle società di calcio. Seconda mossa: si avvino cooperative giovanili per la gestione dei megastore e dei vari prodotti del marketing legati al club. In questo caso, lo Stato deve aiutare i club: anche così si combatte la disoccupazione. Con gli stadi multi-proprietà, forniti di negozi, bar, ristoranti, magazzini, queste cooperative rappresentano un'occasione di lavoro per migliaia di giovani: a Manchester funziona così. Terza mossa: per tutti coloro che vengono colpiti dal divieto di frequentare gli stadi, sei mesi di lavoro obbligatorio, alla domenica, nei centri di volontariato.

IL RAZZISMO. Molte salate ai club e ad-peopleman (con l'aiuto delle famose telecamere). La proposta è che i proventi delle multe vengano raccolti in un fondo speciale, destinato a finanziare viaggi di «acculturamento». Gruppi di ultra in visita ai luoghi dell'Olocausto: è una sfida delicata, ma può servire.

GIULIANO CAPECELATRO

C'è qualcosa di struggente, e letale, nella passione che lega l'ingegner Corrado Ferlaino, imprenditore napoletano, alla sua squadra. Un abbraccio che di sicuro vorrebbe essere amorevole, ma in effetti è mortale per il Napoli calcio. Estromesso tra fischii e motteggi dalle serie A. Male in amese anche nel campionato di B. E, soprattutto, reso dal suo presidente un corpo estraneo alla città, che di questi tempi celebra tra squilli di tromba il suo Rinascimento, riscopre e valorizza il suo passato, ferve di iniziative, mette in cantiere un rilancio che non è fatto solo di parole. La sua squadra di calcio, però, boccheggia, ridotta in disgrazia, schiacciata da un deficit che ha evidentemente proporzioni bibliche. Tanto che ogni anno il povero presidente si trova co-



Corrado Ferlaino presidente del Napoli

stretto a vendere i «pezzi migliori» per ripianare il bilancio. Avviando un processo di depauperamento irreversibile. Che prelude ad una caduta senza fine di serie in serie.

Ma Napoli, metropoli europea, «deve» avere una squadra

che possa vedersela da pari a pari con Juventus, Roma, Lazio, Inter e Milan. Non è questione di prestigio, quanto di vile interesse. Il calcio, oggi, è un «business» globale mastodontico anche per la città. Restarne fuori è da incoscienti. È il caso, allora,

LA PROVOCAZIONE

Un'idea per Napoli: adotti il Monza

di avanzare una modesta proposta che potrebbe mettere le cose a posto e accontentare tutti. Lasciando l'ingegner Ferlaino avvvinghiato al suo eterno e fatale amore. E ripresentando una squadra di calcio degna di rientrare nel grande giro.

Il Rinascimento napoletano non è solo un'etichetta ad uso dei turisti. E anche un affare di centinaia di miliardi. Un gigantesco movimento di capitali. Con imprenditori che dovrebbero sbarcare da ogni parte d'Europa a supporto e stimolo di quelli locali. Scenario che crea le condizioni ideali per voltare pagina. Certo c'è l'incognita, grande, dei tifosi. Che dovranno trovare la forza di abbandonare il Napoli e Ferlaino al loro in-

stoso destino, operando una vera e propria «damnatio memoriae», che cancelli dalle menti, dalla tradizione orale dei vicoli, dalle appassionate dispute dialettiche nei caffè, persino il nome della squadra.

È il passo più delicato. Un virtuosismo spirituale che richiede forza d'animo, determinazione e un po' di tempo. Ma per gradi, con i più illuminati impegnati a far intendere ragione ai paladini del sentimento, ci si può arrivare. Mentre gli animi si preparano a questo passaggio epocale, i nuovi imprenditori si metteranno alla ricerca di una squadra da adottare, impacchettare e portare sotto il sole di Napoli. Una squadra che offra garanzie di serietà, ma che

al tempo stesso non possa coltivare, di per sé, grandi pretese. Una delle scelte più appropriate potrebbe essere, per fare un esempio, il Monza (che proprio ieri, guarda caso, ha battuto a Fuorigrotta il Napoli 2-1). Ha sfiorato numerose volte la promozione in serie A, ma viene soffocato dalla contiguità, territoriale e culturale, di Milan e Inter. Adottata e trasferita la squadra, gli imprenditori non dovranno far altro che infarcirla di fuoriclasse indigeni e, più ancora, stranieri.

Il gioco è fatto. Mentre il decaduto Napoli di Ferlaino si troverà a questo punto a contendere la permanenza nell'Interregionale al Terzigno e all'Afragolese, il nuovo squadrone metro-

politano rientrerà tra le grandi potenze planetarie. Reclutato, negli intervalli di campionato, per i tornei che ormai dilagano nel mondo, in campo la mattina a Tokyo, il pomeriggio a Buenos Aires, la notte a Boscorecasse, si mostrerà un investimento col fiocché.

C'è ancora un problema: il nome. Ferlaino mai e poi mai rinuncerà a qualcosa che abbia a che fare col Napoli, meno che meno al nome. La nuova squadra, allora, per rispettare le legittime prerogative di entrambe le città, si potrà denominare Monapoli. O, più eufonico ed evocativo, Naponza. I nomi, come insegnano penna illustri, non sono che purissimi accidenti. Proprio come i presidenti.





Si apre il processo a Ocalan La Turchia in stato d'assedio

I legali chiedono il rinvio, il leader curdo rischia la pena di morte

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BURSA Solo pochi passi dovrà fare stamane Abdullah Ocalan, leader curdo accusato di «tradimento e attentato all'integrità territoriale» della Turchia, nonché di tutti i massacri contestati ai membri del suo gruppo, il Pkk. Pochi passi per recarsi dalla cella all'aula del processo, poiché uno solo è l'edificio che ospita l'una e l'altra: il carcere superprotezionato nell'isola di Imrali, al centro del mar di Marmara. Qui dal 16 febbraio, giorno in cui fu catturato in Kenya e trasportato in Turchia, Ocalan è recluso in perfetta solitudine. C'erano duecento detenuti. Li hanno trasferiti di punto in bianco per fare posto a lui, il nemico pubblico numero uno. Motivi di sicurezza. Gli stessi per i quali l'isola è da allora off-limits per tutti tranne giudici, militari e poliziotti. Né le cose cambieranno oggi che il processo prende il via. Anzi, i controlli e le limitazioni sono più rigide che mai. Quei pochi fortunati giornalisti e «audiot» ammessi a seguire l'udienza, non potranno portare nulla con sé, nemmeno una penna e un foglio di carta.

Tra il pubblico ci sarà una rappresentanza dei familiari delle vittime del Pkk. Per loro Ocalan non è che un

«infanticida», un «terrorista», un «animale da scuolare», per usare il linguaggio di un partecipante alla manifestazione organizzata ieri a Mudanya, punto d'attracco delle imbarcazioni dirette a Imrali, dai parenti delle vittime e dai Lupi grigi, l'estrema destra, che dopo le ultime elezioni è riuscita a entrare con altri al governo. «Imrali sarà la tomba di Apo» (il nomignolo del leader curdo), gridavano alcuni, mentre altri agitavano in aria la mano con le dita unite a disegnare la sagoma di un muso di lupo. Il processo inizia oggi, e subito la difesa ne chiederà il rinvio, per avere tempo di studiare le carte, consegnate agli avvocati solo due settimane fa. L'ipotesi di una sospensione non è peregrina, dopo che lo stesso premier Ecevit ha alluso alla opportunità di una pausa che consenta al Parlamento di votare la riforma dei tribunali. Quello che esamina Ocalan è infatti un'abnormità giuridica, dato che assieme a due magistrati civili com-

prende un militare. E Ankara preferisce evitare finché possibile le accuse di antidemocraticità che le piovono addosso per il modo in cui l'intera faccenda, e la questione curda più in generale, vengono gestite.

Il clima sociale in cui si tiene il processo non è il più favorevole ad uno svolgimento sereno. Per mesi e mesi l'opinione pubblica turca è stata bombardata dalla martellante propaganda dell'establishment politico e militare, attraverso radio, televisioni, giornali, manifestazioni pubbliche. I messaggi fatti penetrare nella società civile erano essenzialmente due. In primo luogo, Ocalan è il capo di una banda di terroristi assassini che agiscono in nome di un'entità inesistente, il popolo curdo. Inesistente, perché la cittadinanza turca è un diritto di tutti coloro che sono nati sul suolo dell'ex-impero ottomano, un diritto che prescinde da qualunque fattore etnico, linguistico, religioso. Secondariamente, la Turchia è vittima di una campagna politica condotta dall'esterno, da parte di alcuni governi europei, e contro queste ingerenze aggressive deve difendersi a tutti i costi. Anche a rischio di compromettere i buoni rapporti diplomatici ed economici con gli alleati.

Il tasto della fiera nazionalista è

PRIMO PIANO

Pkk, ventun anni fra lotta armata e politica

■ **Organizzazione terroristica per molti, soprattutto per i turchi, e movimento di liberazione per i curdi, il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) è stato fondato il 27 novembre del 1978 da militanti marxisti-leninisti, tra cui l'attuale comandante supremo, Abdullah Ocalan. L'intento del Partito è quello di creare il «Grande Kurdistan», uno Stato indipendente che comprenda i territori in Turchia, Iraq, Iran e Siria, dove vivono oltre 25 milioni di curdi. Il Pkk ha cominciato la lotta armata contro la Turchia il 15 agosto 1984 e fino ad oggi, tra attacchi e rappresaglie del governo turco, che è arrivato a schierare 300 mila soldati, sono morte circa 31.000 persone.**

stato premo con insistenza virulenta. Ne è scaturito lo spostamento delle simpatie politiche di larghe fette di elettorato in direzione delle due formazioni più intrasigenti sul terreno della lotta al Pkk: i nazionalisti di sinistra guidati dal primo ministro Bülent Ecevit, leader della Sinistra democratica, e quelli di destra che fanno capo allo Mhp (Azione nazionale) ed alla sua ala giovanile, i famigerati Lupi grigi. Sono appunto la Sinistra democratica ed Azione nazionale, balzati rispettivamente dal 14 al 21%

dei consensi, e dall'8 addirittura al 18%, ad aver partorito tre giorni fa un'assolutamente inedita alleanza fra settori politici tradizionalmente nemici. Li tiene assieme la ferrea volontà di non scendere a compromessi sulla questione curda, o meglio sul rifiuto di accettare l'esistenza medesima di una qualunque questione curda in Turchia. Con loro faranno parte dell'esecutivo anche i rappresentanti della Madrepatria, il partito conservatore di Mesut Yilmaz.

L'ondata di esaltazione sciovnistica



Controlli della polizia turca al porto di Mudanya. Ozbilici/A

Tre milioni i profughi. Si è parlato anche spesso di collegamenti tra il Pkk e il traffico di droga, per autofinanziarsi, ma le indagini in diversi Paesi europei non l'hanno ancora provato. Il Pkk ha una branca politica, l'Enrk (Fronte di liberazione popolare del Kurdistan) ed una militare, l'Argk (Armata popolare di liberazione del Kurdistan), fondate nel 1985. Secondo varie fonti, il Partito può attualmente contare per le operazioni militari su 5.000 militanti, rispetto ai 10.000 dei primi anni del decennio. I rovesci militari hanno spinto il Pkk sempre più su una via politica, portando alla creazione di un Parlamento curdo in esilio, di uffici di rappresentanza in Europa e all'accesso alla catena satellitare Med-Tv.

che pervade il paese, ed è in qualche modo suggellata a livello ufficiale dal varo di un governo a così forte impronta nazionale, non promette nulla di buono sull'esito del processo. Mhp e Lupi grigi reclamano non solo la condanna a morte, ma esigono che il Parlamento la ratifichi e la renda esecutiva. Da quindici anni infatti in Turchia la pena capitale non viene più applicata, anche se mai cancellata dal codice. Accade così da quando la legge impone che siano i rappresentanti del popolo ad avallare la messa a

morte di un imputato. E sinora i deputati si sono sistematicamente rifiutati di trasformarsi in boia. Forte dei suoi 130 deputati, lo Mhp potrebbe tentare di forzare la mano all'Assemblea, e fare dell'impiccagione di Apo una condizione per non mandare il governo a gambe all'aria. E non si sa come si comporterebbe a quel punto la Sinistra democratica, considerando che il suo leader Ecevit ha dichiarato che bisogna tenere conto di un certo clima psicologico ed emotivo creatosi nel paese.

L'India respinge la mediazione Onu Quinto giorno di combattimenti aerei sul Kashmir conteso

Quinto giorno di offensiva aerea indiana in Kashmir. Un'offensiva per la quale il governo indiano addossa tutte le responsabilità al Pakistan, di rifiuto della mediazione di un inviato dell'Onu. «Il mediatore delle Nazioni Unite - ha sostenuto il ministro degli Esteri indiano - deve andare a chiedere conto e ragione a Islamabad». All'origine dei raid aerei decisi da New Delhi vi è l'infiltrazione nel Kashmir indiano di centinaia di guerriglieri islamici con armamenti pesanti. Le autorità indiane hanno ammesso di essere state colte di sorpresa dalla «profondità e vastità dell'infiltrazione» che, sostengono, è guidata dai servizi segreti pakistani.

Ieri, ai bombardamenti aerei si sono aggiunti i combattimenti a colpi di mortaio, dalla linea di confine indiana verso il Pakistan e almeno 12 civili di un villaggio vicino alla border line sarebbero rimasti uccisi.

L'obiettivo delle infiltrazioni guerrigliere, secondo la tesi di New Delhi, è ampliare la zona del Kashmir sotto il controllo

pakistano; ma da Islamabad la stessa accusa viene ritorta contro gli indiani. Un altro elemento di tensione è l'accusa, del governo indiano al Pakistan, di aver ucciso a sangue freddo il pilota di uno dei due aerei abbattuti. «L'autopsia mostra - dicono - tre colpi di arma da fuoco»; l'altro pilota catturato, afferma Islamabad, è trattenuto come prigioniero di guerra. Unico elemento distensivo, nella giornata di ieri, la riapertura dell'aeroporto di Srinagar, il più importante del Kashmir, che era chiuso da mercoledì, giorno in cui è iniziata l'offensiva indiana.

La regione del Kashmir è contesa dai due Stati sin dalla divisione del 1947 ed è costata due delle tre guerre sanguinose combattute fra i due paesi, nel 1948 e nel 1965. È stata divisa in due parti, due terzi all'India, un terzo al Pakistan e vi è il controllo di una missione delle Nazioni Unite. Nonostante, gli scontri a fuoco sono frequenti lungo un confine di circa 750 chilometri. Gli scontri di questi giorni vedono l'uso della forza aerea

per la prima volta dal 1971, data della terza guerra fra India e Pakistan dall'indipendenza.

Contrapposto agli argomenti di New Delhi è la posizione dei partiti separatisti nei territori indiani. «L'India sta usando contro di noi, che lottiamo per la libertà, una forza cieca», ha sostenuto ieri Syed Ali Shah Geelani, portavoce di un cartello costituito da una ventina di formazioni politiche del Kashmir. Geelani esprime il timore che il conflitto fra le due potenze nucleari degeneri e chiede alle Nazioni Unite di indire un referendum di cui il Kashmir è stato separato dai due paesi nel 1947 e poi deputato, annuncia anche che il cartello dei partiti separatisti del Kashmir non parteciperà alle elezioni di settembre: «L'esperienza dal 1951 ad oggi - sostiene - ci ha dimostrato che non è quella la via della libertà e della soluzione del nostro problema».

Bomba esplose ad Algeri Il terrorismo torna nella capitale

ALGERI Un morto e numerosi feriti sono il primo bilancio dell'esplosione di una bomba avvenuta ieri in un quartiere delle alture di Algeri. Nessun particolare è stato dato da fonti ufficiali. L'esplosione è avvenuta nel quartiere residenziale di Bouzareah a metà mattinata, hanno precisato altre fonti indicando che l'ordigno era nascosto in un pacco lasciato sul bordo di una strada. E la terza bomba che esplose ad Algeri negli ultimi dieci giorni. Il primo ad essere colpito, dopo mesi di tregua, è stato il quartiere popolare di Bab El Oued con due morti e 17 feriti.

Alcuni giorni dopo, un ordigno è esploso in un taxi che transitava nel centro di Algeri uccidendo l'autista. E la paura è tornata nella capitale i cui abitanti avevano ripreso nei mesi di tregua un ritmo di vita quasi normale. Ieri, in un discorso alla nazione, l'ineo-presidente algerino Abdelaziz Bouteflika, eletto il 15 aprile, ha promesso al paese, come a suo tempo fece il suo predecessore Liamine Zeroual, di sradicare il terrorismo di puntare «alla concordia nazionale».

Anche durante la campagna elettorale Bouteflika aveva promesso «riconciliazione nazionale». Ma la sua vittoria ha coinciso con la recrudescenza del terrorismo.

Una vittoria, peraltro, contestata dagli altri candidati che si ritirarono dalla competizione e la giudicano frutto di brogli.

Secondo osservatori occidentali, i fondamentalisti inaspriscono la violenza per negoziare da posizioni di forza. Altri ipotizzano invece che le frange estreme del terrorismo si stiano opponendo con ogni mezzo alla riconciliazione nazionale perché ciò riguarderebbe solo il Fronte islamico di salvezza (Fis) e le lascerebbe ancora più isolate.

Slovacchia, vince Schuster Presidente per le riforme Meciar perde e abbandona la scena

BRATISLAVA Rudolf Schuster, candidato dal governo del premier Mukulas Dzurinda impegnato in riforme politiche e economiche di impronta occidentale, è stato eletto presidente della Slovacchia. Nel ballottaggio tenutosi, ha ottenuto il 57,18% dei voti contro il 42,82% dell'ex primo ministro Vladimir Meciar, adesso capo del fronte di opposizione. Al primo turno, il 15 maggio, Schuster, sindaco di Kosice, aveva riportato il 47% dei suffragi. Benché la presidenza, con mandato quinquennale, sia una carica priva di grandi poteri, il successo di Schuster è considerato importante perché rafforza la linea riformista di Dzurinda.

La Slovacchia era senza capo di Stato dal marzo del '98, quando il Parlamento non era riuscito a trovare un accordo sul nome del successore di Michal Kovac. Vladimir Meciar, allora capo dell'esecutivo, aveva assunto i poteri presidenziali fino alle politiche dell'autunno scorso, in cui era stato battuto da Dzurinda. Era stata poi varata una ri-

forma che ha introdotto l'elezione diretta del presidente.

L'affluenza alle urne è stata del 74,45%. «È un buon risultato per la democrazia», ha dichiarato il premier Dzurinda. «Il risultato è la prova dei cambiamenti che sono avvenuti nel paese», ha aggiunto.

Schuster si insedierà il 15 giugno prossimo. Meciar ha riconosciuto la sconfitta e annunciato l'intenzione di abbandonare la vita politica. Il suo partito ha però chiesto di mantenere la leadership. Ex funzionario comunista, Meciar si era convertito a un nazionalismo statalista ed è stato il protagonista della separazione della Slovacchia dalla repubblica ceca. Al di là del nazionalismo, ciò che separava le politiche di Praga e di Bratislava era proprio l'orientamento economico e sociale. La Slovacchia ospitava le più arretrate produzioni dell'industria pesante della repubblica socialista e era contraria all'indirizzo liberale impresso dal governo di Praga dopo la rivoluzione di velluto.

ABBONAMENTI A **L'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **L'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

L'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
■ 1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

L'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carta di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961/70-71 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Marchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4)	Marchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redazionali: Ferialte L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)	
Finanz. Legali-Concess. Aste Appalti: Ferialte L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 17/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 16A/5 - Tel. 080/549111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/739311 - Palermo: via Lancini, 19 - Tel. 091/623100 - Messina: via L. Bionio, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 (com.) - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 (com.) - Tel. 02/748271 - Telex 02/7000588

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/852151
00134 MILANO - Via Lucida, 56 (com.) - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Carli, 8/1 - Tel. 051/420180
50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minetti 48 - Tel. 055/56127

Stampa in fac-simile:
Se Be: Roma - Via Carlo Pesenti 130
Salim S.p.A., Padova Dagnano (MI) - S. Stabile del Glor. 137
SIS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero ordinato.



Non-persone
di Alessandro Dal
Lago
Feltrinelli

La generazione
invisibile
a cura
di Ilvo Diamanti
Edizioni
Il Sole
24 ore
pagine 272
lire 16.000



**Il forte senso
di precarietà crea
un settore di «mutismo»
da cui nascono spesso
comportamenti deliranti
Non solo tra i poveri**



1999, la nuova gioventù bruciata

I segnali sono tanti: mancanza di lavoro, zone di mutismo, atomizzazione sociale, ritardi nell'avvio degli ammortizzatori. Per il disagio, soprattutto giovanile, è scattato l'ora dell'allarme. Si può ancora intervenire? Quali sono le macchie su cui innestare processo di recupero? Quale tipo di socialità, di informazione e formazione occorre per dare un senso all'esistenza? Quali strumenti sono davvero efficaci per introdurre i giovani al lavoro? Ecco cosa ne pensa Alessandro Dal Lago, preside della Facoltà di Scienza della Formazione dell'Università di Genova, studioso di fenomeni giovanili, attento scrutatore degli ambienti sportivi e autore di numerosi testi come «Regalateci un sogno» (con Roberto Moscati), «Descrizione di una battaglia» e il recente «Non-persone» edito da Feltrinelli.

Si stanno sempre più creando anche in Italia due società parallele e distanti, una di garantiti e l'altra di emarginati?
«Sì, lo diceva Dahrendorf cinque anni fa. In Italia si vedeva poco, ora è più evidente. Il problema è non aumentare la forbice».

La società del Duemila crea più o meno emarginazione rispetto ai decenni passati?

«Crea certamente più insicurezza e panico rispetto al passato perché è una società che adotta modelli più duri. Nel trionfo del liberismo è inevitabile tagliare lo stato sociale e creare forme di lavoro flessibili ma non si può pensare di mutare il contratto sociale di base senza capirne le conseguenze. Questi meccanismi non si gestiscono senza ammortizzatori sociali e senza porsi il problema delle reazioni in un Paese dove sino a pochi anni fa il tasso di emarginazione era minimo e i conflitti erano differenti. Anche se la società è più rigida, esiste una forte memoria storica di minore durezza. La durezza va in qualche modo gestita e ammortizzata».

Tutto ciò in un Paese dove i giovani chiedono lavoro e sono disponibili anche al lavoro manuale...

«Esiste la disponibilità al lavoro, al lavoro flessibile, alle nuove professionalità e alle nuove figure lavorative, ma c'è una forte atomizzazione sociale che produce effetti terribili sulla tenuta del Paese. Il nostro è un sistema dal quale facilmente si scende dalla rete. La mia facoltà universitaria si occupa di alta formazione, organizza ogni anno il salone Formula, cerca di fornire gli strumenti di orientamento in una zona depressa come Genova e la Liguria. Ma ho la netta impressione che solo una minoranza sa gestire i nuovi strumenti di orientamento al-

Il sociologo Dal Lago «Cresce il panico nelle società del Duemila»

MARCO FERRARI

l'occupazione, mentre la grande maggioranza può cadere da un momento all'altro dalla corda».

E cosa si crea in questo caso nelle masse giovanili?

«Si crea un settore di mutismo in cui nascono comportamenti deliranti. Non si tratta necessariamente di settori di povertà. Il disagio può anche essere Simone Barbaglia che non ha riferimenti e pensa che l'unico possibile sia il capo che dà le coltellate allo stadio e difatti colpisce Claudio Spagnolo di fronte a Marassi il 29 gennaio 1995. Ma vorrei sapere chi nel suo percorso esistenziale gli ha spiegato che si tratta di affari delinquenziali e giuridici. Ridurre la spesa sociale non significa solo ridurre gli sprechi pubblici, ma anche gli interventi sulle interapedini sociali che permettono agli esseri umani di trovare una vita decente e vagamente sensata. È questo che fa paura».

E in questa insensatezza può covare anche il terrorismo?

«Può essere che il nucleo delle Brigate Rosse ricomparso a Roma sia un nucleo più o meno impazzito che ha lavorato nell'ombra. Al di là della tragedia che ha portato alla morte Massimo D'Antona, mi fa meno paura ahimè quella cosa che può essere oggetto d'indagine penale che non l'eventuale messaggio che può andare a finire in qualche testa. Ripensando a quello che è avvenuto negli anni Settanta in una società tutto sommato garantita, mi domando cosa potrebbe accadere adesso. Dunque bisogna intervenire subito, bloccare sul nascere il fenomeno, investire di più sulla socialità e recuperare chi non ha alternative, non necessariamente monetarie, ma sul piano dell'esistenza, là dove la società ha creato ombre e mutismo».

In questa ottica, dunque, anche i centri sociali svolgono una funzione.

«I centri sociali paradossalmente sono un modo parallelo e persino poco costoso di gestire il disagio per conto della società, se vogliamo essere empirici».

E questi disagio sociale trova spazio anche nelle curve degli stadi?
«Il calcio è uno sport di massa e viene seguito soprattutto dalle

masse giovanili. Gli ultrà adesso sono più slabbrati e meno controllabili che in passato. I giovani si organizzano per motivi rituali in vari modi che comprendono anche una vaga inclinazione alla violenza. Finché i gruppi sono organizzati va in scena la lite, la scazzottata e può accadere anche un incidente mortale come a Genova nel '95; se invece prevalgono i non controllati e si indebolisce l'organizzazione possono avvenire incidenti più gravi come quello avvenuto sul treno speciale dei tifosi salernitani che ha provocato la morte di quattro ragazzi».

Lei è d'accordo con la proposta di sospendere i treni speciali per le trasferte dei tifosi?

«Se fosse definitiva mi sembrerebbe una proposta insensata. I fatti avvenuti sul treno dei tifosi della Salernitana sono specifici. La situazione degli ultrà in Italia dalla morte di Spagnolo nel '95 appariva relativamente tranquilla sino a domenica scorsa. Se l'ultima giornata di campionato decide la sorte sportiva di diverse società, mi sembra ragionevole rafforzare i controlli e progettare un dispiegamento di forze attorno alle tifoserie più agguerrite. Dunque in questi casi sarebbe opportuno creare un'unità di crisi in grado di gestire il fenomeno. Occorre una mescolanza di controllo sociale esterno forte e di competenza specifica. Non perdiamo la testa».

Nel suo ultimo libro affronta un

altro tema di disagio, quello dell'emigrazione. Anche in questo caso non si rischia di creare un'altreccia di esclusi?

«Quando ho scritto «Non-persone» ho avuto l'impressione che si fosse sviluppato un panico irrazionale che faceva coincidere immigrati con criminali. Ho cercato di ricostruire alcuni meccanismi particolari per cui l'immigrato può diventare nemico in modo generico come è avvenuto nel caso degli amanti di Capriolo. All'inizio avevano dato la colpa di un'aggressione inesistente a dei mitici immigrati. Gli immigrati come categoria erano stati criminalizzati al punto tale che si parlava di ronde e task-force. Ho ricostruito una serie di indizi attraverso i quali si crea un circuito perverso: la paura dell'immigrato mobilita la stampa e questa mobilitazione alimenta la paura dell'immigrato. Ma al di là della realtà esiste un disagio dell'immigrato, come esiste una quota evidente di immigrati marginali e criminali. Nessuno lo nega. La reazione della società, però, è spesso enormemente sproporzionata rispetto ai fatti».



Qui sopra, un tifoso della Salernitana fotografato domenica 24 maggio sugli spalti dello stadio di Piacenza, in occasione della trasferta che si è conclusa con la tragica morte in treno di quattro ultrà

Opinioni



30 senza lode
di Tommaso
Pellizzari
Mondadori
pagine 183
lire 28.000

Codice di autodifesa

Tommaso Pellizzari è un giornalista trentenne e brillante che per vari settimanali si è occupato di questioni giovanili. In questo suo libro «antiscientifico», egli si sforza di indagare alcune delle ragioni di vita dei cosiddetti «giovani degli anni '80 e '90». Un ritratto generazionale appassionato e partecipato, che riporta opinioni e abitudini dei protagonisti, ma forse dimentica l'ostacolo maggiore di questi ragazzi: quello di non avere un'identità definita come «generazione» ma di essere frammentata in microcosmi e segmenti sempre più ristretti.

Idoli



Teen Idols
di Fabrizio Sautini
e Francesco
Denti
Castelvecchi
pagine 333
lire 18.000

Guida a vecchi e nuovi miti

Il sottotitolo di questo studio giovanilistico è piuttosto esplicitivo: «Da James Dean a Leonardo Di Caprio: Gli dei pagani del secolo XX». Si tratta non solo di analizzare i miti, le passioni giovanili (e le manifestazioni di isteria collettiva che questi miti hanno accompagnato), ma anche di valutare come siano cambiate le modelli e le aspirazioni delle nuove generazioni sulla base della scelta dei rispettivi idoli. In coda, oltre all'immancabile discografia, una rassegna biografica degli idoli in questione, comprensiva, ovviamente, di gossip, curiosità e del segno zodiacale.

L'inchiesta

Annoati, «mammoni» e delusi Radiografia di una generazione invisibile

VALERIO BISPURI

I «giovani» italiani degli anni Novanta sono spesso stati classificati come una «generazione invisibile», incapace di avere dei valori e una propria autonomia. Mammoni e scansafati, restano a casa dei genitori oltre trent'anni. D'altra parte, i dati parlano chiaro: rispetto a dieci o venti anni fa c'è un minore desiderio di crescere e assumersi re-

sponsabilità. Si è allungata la fase della giovinezza e accorciata quella dell'infanzia, per cui a quindici anni si è giovani, malosi e anche a trenta.

In continuazione si parla di come i ragazzi non credono più in niente, e di come il culto della disonestà e della bellezza prevale in una società che costringe sempre e comunque ad apparire prima di tutto. E si fanno paragoni con gli anni Sessanta in cui i giovani avevano maggiori ideali e lottavano per essi: alcuni erano anche disposti a lanciare bombe per qualcosa a cui credevano veramente. Ora sembra sia calato il vuoto e quando si lotta è solo per se stessi, per crearsi un microcosmo in cui vivere e aspettare. È proprio qui, forse, la differenza principale: nell'aspettare, nel rimandare sempre più avanti il momento di diventare adulti. Le responsabilità si dividono con gli amici, nei bar, non più in famiglia, per questo c'è una maggiore disgregazione del nucleo d'origine: aumentano i divorzi,

diminuiscono le nascite e si discute sempre meno. Prima bisognava sbrigarsi a lasciare la famiglia, ad abbandonare spesso un padre padrone e crearsi una propria autonomia, ora che non c'è più la necessità, si resta nelle case-albergo in cui si è nati, anche se si guadagna a sufficienza per andarsene. E la politica? Sempre

più qualcosa di estraneo, come se fosse impossibile, oggi, cambiare il mondo.

«La generazione invisibile» è un libro che affronta in maniera diretta e consapevole la trasformazione della realtà giovanile alle soglie del Duemila. Un'inchiesta curata da Ilvo Diamanti per «Il Sole 24 ore», a cui partecipano numerosi giornalisti e sociologi, tra cui anche Eugenio Scalfari. Diamanti e un po' tutti i protagonisti del dibattito ritengono che la responsabilità del cambiamento dei giovani sia dovuta agli adulti, che in qualche modo li hanno sempre più trascurati, al contrario del passato in cui venivano presi assai più in considerazione. Quindi una generazione invisibile perché non vista da coloro che invece dovrebbero porre attenzione al suo disagio e alle sue potenzialità inespresse. In particolare Scalfari nel suo commento, e in un articolo apparso sull'«Espresso» nell'ottobre scorso, ribalta la situazione e chiama i giovani una «generazione inesistente», partendo dal fatto che oggi una generazione non va oltre i quattro o cinque anni e questo produce inevitabilmente una miriade di differenze tra ragazzi apparentemente della stessa età. «E cosa li rende diversi?», si domanda Scalfari - soltanto l'innovazione tecnologica, la rimozione del passato e l'accorciamento del futuro li ha appiattiti. Per questa ragione, della quale i giovani non hanno nessuna colpa, dico si tratta di generazioni inesistenti. E così sarà per loro, per i loro figli e per i loro nipoti, fino a quando non recupereranno il passato e la lunga prospettiva di un progetto futuro». E non è vero, come sosteneva Adriano Sofri in un altro intervento sul tema, che non ci sono più luoghi dove i giovani socializzano attorno a occasioni importanti. I luoghi ci sono e anche le occasioni, piuttosto sono caduti la voglia, il desiderio, le illusioni. E anzi la maggiore libertà di uscire e incontrarsi ha prodotto la noia e il culto del divertimento forzato.

Un altro tema fondamentale che affronta questo libro è l'analisi del mutamento del mondo femminile. La donna ha cominciato ad avere sempre più un ruolo importante e questo ha influenzato le nuove generazioni portando una trasformazione anche nell'ambito della famiglia. I giovani in questo momento sono come li ha definiti nel suo saggio Luigi Ceccarini: «Una generazione in attesa di qualcosa che ancora non c'è».





◆ **Su D'Antona indagini in alto mare**
Non si conosce né la composizione del commando né l'identikit dei nuclei

◆ **Gli investigatori fanno invece progressi**
nella ricostruzione della «saldatura» tra i «prigionieri politici» Pcc e gli eredi

◆ **La biografia della brigatista: vedova**
del leader Catabiani, ripará a Parigi ma restò defilata rispetto agli «esuli»

Si cerca la «cerniera» tra vecchie e nuove Br

Sotto esame il caso di Anna Mutini, «prima donna» del terrorismo toscano

GIANNI CIPRIANI

ROMA Un fascicolo impolverato e, da alcuni giorni, l'attenzione degli inquirenti sulla figura, al più sconosciuta, di una vecchia militante del gruppo toscano delle Br-Pcc, da tempo riparata in Francia: Anna Mutini, vedova di Umberto Catabiani, il brigatista versiliese considerato una delle «menti» del sequestro Dozier e ucciso nel 1982 in uno scontro a fuoco con la polizia. Un lavoro di «intelligence» che rientra nei numerosi accertamenti che sono stati disposti a tappeto subito dopo l'assassinio di Massimo D'Antona. Gli esperti dell'antiterrorismo, infatti, stanno cercando di comprendere chi della vecchia guardia brigatista possa aver dato la propria adesione politica e militare alla campagna denominata «Primavera rossa», con la quale si sta cercando di far tornare il paese nel dramma degli «anni di piombo». E nei giorni scorsi è stata messa a fuoco la biografia della Mutini, ex infermiera di Carrara, la quale fu catturata a Parigi nell'ottobre del 1989 dove insieme con altri brigatisti (tra i quali Enzo Calvitti e Dario Faccio) stava tentando di lavorare per una ricomposizione delle diverse «anime» terroriste, in quel momento divise tra di loro.

Indagini ad una svolta? Oppure siamo vicini all'identificazione della donna che ha partecipato all'assassinio di via Adda del 20 maggio scorso? Assolutamente no. L'interessamento degli inquirenti sulla Mutini deriva dal suo ruolo avuto nelle Br-Pcc degli anni Ottanta e da alcuni comportamenti tenuti dopo l'arresto del 1989: condannata nel 1992 a due anni dal tribunale di Parigi, la donna fuscaccerata l'anno successivo. Poi è rimasta in Francia, in posizione abbastanza defilata rispetto all'ambiente degli «esuli», più interessata a frequentare la facoltà di filosofia dell'università parigina. E adesso che gli inquirenti si sono convinti che le nuove Br-Pcc abbiano una nuova cellula in Toscana, composta da vecchi militanti del partito armato, inevitabilmente dagli archivi saltano fuori vecchi fascicoli e vecchie storie. Insomma, come detto, bisogna distinguere tra lavoro di «intelligence» e indagine vera e propria sull'omicidio D'Antona. Sul l'assassinio, al di là dei rilievi tecnici, non si sa assolutamente nulla. Né da chi era composto il commando, né dove siano insediati esattamente i nuclei armati clandestini. Diverso il lavoro analitico, attraverso il quale si è capito che esiste una «saldatura» tra prigionieri politici e nuovi terrori-

sti, che l'azione è stata appoggiata da alcuni elementi delle Br-Pcc fuggite alla cattura o tornate in libertà, pur non avendo mai rinnegato la lotta armata.

In questo ambito molto forte è l'interesse per la Mutini e per la colonia francese delle ultime Br-Pcc. La biografia dell'infermiera di Carrara, come detto, è molto interessante. La donna, infatti, era la moglie di Umberto Catabiani, uno dei brigatisti più attivi in Toscana a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, condannato per il sequestro del generale Dozier. Quando l'uomo fu ucciso nel 1982 durante uno scontro a fuoco con la polizia vicino Pisa, la donna (poi condannata a quattro anni per partecipazione a banda armata) sparì dalla circolazione. Di lei fu trovata traccia solamente sette anni dopo, al termine di un'operazione congiunta tra la polizia italiana e quella francese, che aveva portato all'individuazione di un nucleo di brigatisti i quali avevano cominciato a ritessere una nuova e più pericolosa ragnatela eversiva

per arrivare ad una ricomposizione della spaccatura tra i «militaristi» del Pcc e i cosiddetti «movimentisti» delle Ucc. Anna Mutini fu arrestata con Enzo Calvitti e Dario Faccio. Un mese prima, sempre nell'ambito della stessa operazione, erano stati presi sempre a Parigi Gino Giunti, Simonetta Giorgieri, Carla Vendetti, Marcello Dell'Omio e Nicola Bortone.

Tra i filoni investigativi che si stanno sviluppando dopo l'omicidio D'Antona, dunque, uno su cui si punta riguarda proprio la continuità tra vecchi e nuovi militanti delle Br-Pcc i quali, secondo una consuetudine nota a chi ha studiato le loro risoluzioni, da tempo si battono per ricompattare le diverse «avanguardie» disposte a riprendere le armi e a contrastare gli altri irriducibili favorevoli ad una «soluzione politica». C'è un secondo dato: gli anni della cosiddetta «ritirata strategica» sono serviti - nell'ottica brigatista - a serbare la fila e aspettare in silenzio che si creassero le condizioni per tornare a colpire. In questo senso sono finite sotto osservazione tutte quelle figure - tra cui la Mutini - che sono sembrate particolarmente defilate. Un atto dovuto. Ma al momento gli sforzi hanno prodotto pochi risultati: vecchie foto, nuovi sospetti. Nessuna prova. E nessuna certezza.



Tecnici della polizia scientifica esaminano il luogo dell'omicidio di Massimo D'Antona, la mattina dell'attentato

Bianchi/Ansa

Scritta a Skopje ma è sbagliata: «Brigate rosse»

SKOPIE Tra le centinaia di giovani che affollano i bar di «Beverly Hills» nessuno ha fatto caso alla scritta comparsa sul muro del centro commerciale alla periferia di Skopje: «Brigate Rosse». La scritta, tracciata sul muro di un palazzo, è stata fatta con uno spray, è corredata da una stella a cinque punte e contiene appunto un errore di ortografia. Il luogo è frequentato dai giovani della capitale macedone che affollano i locali. Nessun commento negli ambienti Nato a Skopje. In Macedonia si trovano attualmente più di 14.000 soldati della Nato che diventeranno 16.000 nei primi giorni di giugno. La Nato ha chiesto di raddoppiare le truppe fino ad un massimo di 30.000, ma il governo di Skopje subordina una risposta positiva alle richieste di Solana alla concessione di aiuti e al trasferimento in Occidente di una parte dei profughi kosovari ancora in Macedonia.

Caso Markevitch, spunta l'ombra del Mossad

Ma il figlio Oleg attacca Pellegrino, presidente della Stragi: «Vergognati»

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE Spunta il Mossad, il servizio segreto israeliano, dietro Igor Markevitch, cioè l'anfitrione che durante il sequestro di Aldo Moro avrebbe ospitato l'esecutivo delle Brigate Rosse nella residenza Corbignano, tra Ponte a Mensola e Settignano, in una dipendenza di villa «Tatti» che gli mise a disposizione il suo amico Bernhard Berenson. A Corbignano e Settignano sono poche le persone che si ricordano di questo signore russo di nascita, magro e gentile che dava consigli ai contadini - come ricorda nel suo libro di memorie «Made in Italy». Nel libro ricorda anche la domestica Maria, ma la donna è morta qualche anno fa e così pure il macellaio di Settignano con il quale discuteva di politica. Piero Bellugi, direttore d'orchestra in quegli anni suo assiduo allievo, lo ricorda come un artista, un musicista, una persona inquieta.

Per Severino Santapichi, presidente della Corte d'Assise nei processi sul caso Moro, è probabile che Marke-

vitch sia stato l'anfitrione delle Br. Dalle istruttorie del processo Moro risulta che avvenivano alcune riunioni a Firenze e che c'era un personaggio di particolare rilievo». Markevitch potrebbe essere stato l'anfitrione delle Brigate Rosse e un tramite con il Mossad.

Ma è un'ipotesi investigativa tutta da provare. Ci vorranno molti accertamenti per capire quanto sia «seria» questa pista di indagini. O se sia invece una «scossale bufala» come ha detto Oleg, il figlio di Markevitch. Secondo alcune indicazioni raccolte dal Ros dei carabinieri il musicista, direttore d'orchestra, compositore, uomo di cultura, sarebbe stato legato all'intelligence israeliana. Durante il periodo del secondo conflitto mondiale tra il '43 e il '44, Igor si schierò decisamente contro il fascismo. Aiutò la causa partigiana. La sua casa - come risulta da molti documenti che si trovano presso l'Istituto storico della resistenza - ospitò per diverso tempo Sandro Senigaglia, ebreo leader dei Gap legati al Pci che organizzavano gli attentati a Firenze. Markevitch collabora col Comitato di liberazione

nazionale, entra a far parte dei Gap, accoglie in casa la redazione di un giornale clandestino. E ancora: salva la vita a Carlo Levi correndo da Firenze a Fiesole in bicicletta per avvertirlo dell'arrivo di un rastrellamento dei tedeschi. Ma in un rapporto del servizio segreto tedesco dell'ottobre '43 Igor Markevitch è definito non pericoloso.

LA RISPOSTA DEL SENATORE

«Capisco che difenda il padre. Mi sono limitato a confermare la notizia»

mente a casa sua il capo del «Pwb» Michael Noble, un ufficiale scozzese appassionato d'arte che a Firenze si dedicò in particolare alla ripresa del Teatro. Nel 1948, Markevitch, ottenuta la cittadinanza italiana e sposata in seconde nozze la principessa Topazia Caetani, figlia di Michelangelo

e Cora Antinori, comincia un'intensissima attività in giro per il mondo.

Verso la fine del 1950 il presunto «consigliere amico» delle Br, come lo ha definito il presidente della commissione stragi Giovanni Pellegrino va in Israele. Il governo lo incarica di organizzare e dirigere l'orchestra della radio di Stato israeliana. Ottiene onorificenze e riesce a introdurre in Israele le musiche di Wagner, fino allora bandite. Frequenta intellettuali ed artisti legati al mondo musicale, ma anche personaggi che hanno legami con il mondo politico e militare.

L'aspetto più inquietante della vicenda è che si è arrivati al nome di Igor nel corso delle indagini sulla strage di Brescia, cioè sul terrorismo nero. E questo fa immaginare possibilità di intrecci spaventosi fra i diversi gruppi eversivi. Alberto Franceschini, leader storico delle Brigate Rosse, qualche tempo fa dichiarò che il Mossad aveva contattato le Br offrendo armi e denaro. Il servizio d'intelligence israeliano era interessato a destabilizzare l'Italia. Ma le Br, almeno secondo Franceschini, rifiutarono qualsiasi aiuto e appoggio. France-

schini però precisa di non sapere se successivamente le Br accettarono gli aiuti del Mossad. Se così fosse, il caso Moro assumerebbe proporzioni clamorose con risvolti internazionali impensabili e impensati.

Certo è che la vicenda ha provocato ed è destinata a provocare polemiche al calor bianco. Ieri il figlio di Markevitch, il musicista Oleg Caetani, ha attaccato il presidente della commissione Stragi Pellegrino e le sue «iniziative», definendole «vergognose». Annunciando «iniziative giudiziarie», Caetani accusa il senatore di «evidente e gratuito protagonismo». Pellegrino risponde affermando di essersi limitato a «confermare» la notizia delle indagini ai giornalisti. «Trattandosi del figlio che vuole tutelare in qualche modo la memoria del padre - dice - la mia risposta non può che essere improntata a serenità e moderazione». Ma il suo collega dicesimo Stefano Passigli ribadisce il dubbio: «Spero che Pellegrino abbia elementi certi di conoscenza che giustifichino l'aver scatenato con questo livello di spettacolarizzazione il caso Markevitch».

SEQUE DALLA PRIMA

L'EUROPA NON CRESCE...

ragionare in questi termini, ma oggi rafforzare l'euro significherebbe soltanto indebolire le nostre economie, e ciò non accrescerebbe certo la fiducia internazionale nei confronti della moneta europea. Cosa può succedere di fronte ad un pericolo inflazionistico, gli Usa dovessero far aumentare i loro tassi d'interesse? Per evitare un'ulteriore rivalutazione del dollaro, e seguendo la ricetta dei nostri ministri economici, saremmo costretti in Europa ad aumentare

anche i nostri tassi: in questo caso entrerebbero in una recessione disastrosa. Non voglio farmi la testa prima di romperla, ma è proprio questa eventualità che illustra come sarebbe sbagliato operare per un euro forte. Spero proprio che i nostri ministri - e in particolare quelli che appartengono ai partiti socialdemocratici - non vogliano seguire l'esempio di Blair che rivaluta la sterlina in linea con il dollaro, imitando anche in questo campo la politica della Thatcher: così facendo il Regno Unito non riuscirà mai a entrare nella moneta unica, ma nel frattempo rende precaria la crescita politica europea per la crescita.

PAOLO LEON

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021
LA SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19, fax 06/69926465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Sì, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Località/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

STANLEY KUBRICK
OMAGGIO AL GENIO.

• Arancia Meccanica • Full Metal Jacket • Shining • Lolita
• 2001 Odissea nello Spazio • Orizzonti di Gloria • Barry Lyndon
• Rapina a Mano armata • Il Dottor Stranamore

PER RICEVERE TUTTI I FILM COMODAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____
Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____
CAP _____ Città _____ Prov. _____
Telefono _____ Fax _____

Desidero abbonarmi all'intera raccolta "Il Grande Cinema di Stanley Kubrick" invio di 9 vhs a 145.000 lire (solo 5.000 lire complessive di spese di spedizione)

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 84325000 intestato a: Elle U Multimedia S.p.A. Via dei Due Macelli 23/3 - 00187 Roma e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale Elle U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65

Per informazioni: l'U multimedia tel 06.521.89.99 • fax 06.521.89.65. Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei personali dati dei clienti è svolto per conto della Elle U Multimedia S.p.A. di via dei Due Macelli 23/3, Roma. I dati sono trattati per finalità promozionali. I servizi di trattamento sono quelli della sezione del sito internet per l'invio delle comunicazioni. Il trattamento è riservato al cliente. Il cliente non fornisce le dette informazioni. Lei concede i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 196 del 1975 in materia di privacy, autorizzando, modificando, cancellando e opponendo al trattamento dei suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare secondo le modalità di seguito indicate. Titolare del trattamento Elle U Multimedia S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/3. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampio trattamento dei suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e diffusione, per i propositi:

Firma _____
Data _____

l'U
MULTIMEDIA
L'occasione colta

COMUNE DI FERRARA - ASTA PUBBLICA
Il Comune di Ferrara - Piazza Municipale 2 - 44100 Ferrara - Tel. 0532/239394 - Fax 0532/239389, indice per il giorno 13 luglio 1999 ore 10,00, asta pubblica per affidamento della gestione per anni 15 dei centri natatori di Via Bacchelli e Via Pastro compresa l'effettuazione di lavori accessori, con il metodo dell'art. 23 lett. b) D.Lgs. 157/1995, in base ad una pluralità di elementi. Importo base annuo L. 600.000.000 + I.V.A.

Le offerte dovranno pervenire entro l'8 luglio 1999. L'avviso integrale è stato inviato in data 18/05/1999 alla Gazzetta C.E. e verrà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale Italiana, nonché all'Albo Pretorio del Comune di Ferrara.

Ferrara, 21/05/1999
Il dirigente ai contratti: drssa L. Ferrari

Libreria Rinascita

Martedì 1 giugno 1999 alle ore 18
incontro con
TULLIO DE MAURO
in occasione
della presentazione del libro
Il nuovo esame di maturità
di Tullio De Mauro e Paolo Legrenzi
edito da Mulino

Libreria Rinascita
Roma, via delle Botteghe Oscure 2/3



Z a p p i n g

AUDITEL

«La sai l'ultima?» campione del sabato

In attesa di conoscere gli ascolti (presumibilmente da record) dell'ultimo episodio di «Un medico in famiglia»...

RAITRE

Viaggio nella storia di Papa Roncalli

Raitre prosegue la serie «la grande storia in prima serata, oggi con una puntata dedicata a «La santa follia di Papa Roncalli»...



Tom Cruise in missione

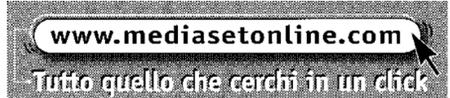
Un gruppo sceltissimo di spie della Cia è addestrato per missioni al limite della legalità...

SCELTI PER VOI

Table with columns for channel (TMC, RETE4, RAITRE, ITALIA 1) and program details including titles and durations.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO program schedule table with columns for time and program titles.

RAIDUE program schedule table with columns for time and program titles.

RAITRE program schedule table with columns for time and program titles.

RETE 4 program schedule table with columns for time and program titles.

ITALIA 1 program schedule table with columns for time and program titles.

CANALE 5 program schedule table with columns for time and program titles.

TMC program schedule table with columns for time and program titles.

TELE+bianco program schedule table with columns for time and program titles.

TELE+nero program schedule table with columns for time and program titles.

PROGRAMMI RADIO

Table listing radio programs with columns for station, time, and program name.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons, wind speed indicators, maps of Italy and Europe, and temperature tables for various cities.





Anelka rifiuta la Juventus e l'Italia «Lì il calcio è preso troppo sul serio»

PARIGI «Alla Juventus non voglio andare. E comunque, non mi piace l'Italia. Si prendono troppo sul serio, me ne accorgo quando telefono ai miei amici laggiù... non c'è vita, se fai una battuta prima della partita, ti dicono che non sei concentrato!». Parole di Nicolas Anelka, ventenne centravanti dell'Arsenal dato nei giorni scorsi per probabile al centro dell'attacco della Juve l'anno prossimo. In uno sfogo al giornale «L'Equipe», Anelka - impegnato ieri sera a Marsiglia nella partita di addio di Jean-Pierre Papin - esprime a chiare lettere i suoi desideri: «ho dei contatti soltanto con il Real Madrid. Ed è la sola squadra che mi tenta. Se non si fa con loro, resto all'Arsenal». Sembra però, che per far «sorridere» Anelka, l'Arsenal - che lo acquistò due anni fa dal Paris Saint-Germain per un miliardo e mezzo e ora ne chiede 75 - sia disposto ad accontentarne le richieste econo-

miche. È stato già accontentato Fabien Barthez, portiere campione del mondo che due giorni fa si diceva pronto a tutto pur di lasciare il Monaco e ora, dopo un lungo colloquio con il presidente Jean-Louis Campora, dice di aver «capito di dover restare» grazie ad «argomenti che non si possono rifiutare». Partirà, per la Juventus, il suo compagno di difesa Martin Djetou: «vado a Torino - ha detto ieri - ormai è deciso, giocherò col mio grande amico Titi (Henry, ndr)».

Intanto Ancelotti ha ribadito ai vertici della società il suo interesse per il laziale Salas. Oggi, a Roma, c'è un appuntamento con i dirigenti capitolini per capire la disponibilità di Cragnotti a cedere il cileno. E questa trattativa si combina con la delicata situazione di Alex Del Piero. E il Monaco per cedere Martin Djetou ha chiesto alla Juve Deschamps a cui è interessata anche la Fiorentina.

Per Asprilla la vita è un Far West infinito

Ubriaco minaccia alcune ragazze in discoteca e poi spara otto colpi in aria

Spazzate via dalla guerra, le metafore belliche stannolentamente scomparendo dal linguaggio sportivo. I missili diventati potenti, gli assalti semplici attacchi, le trincee tornano essere normali linee difensive. Ma c'è chi si oppone. Qui da noi, con le parole, il buon Biscardi. Dall'altra parte dell'oceano, con i fatti, un'intramontabile conoscenza. È il sempre spumeggiante Tino Asprilla, che ancora una volta ha culminato le sue vacanze colombiane con un'esplosione di vitalità. Anzi, con otto. Così: interno notte (nei pressi dell'alba), nord

del Paese. L'attaccante del Parma haincamerato un tasso alcolico da far ubriacare anche l'eventuale palloncino. La musica è assordante, la sua testa è assordata. Adocchia un gruppo di ragazze e chiede loro di ballare per lui. Possibilmente discinte. Quelle ancora non ballano. Dunque, ecco gli otto colpi. Verso il cielo piccolo del locale. Venti in frantumi, terrore. Finalmente l'arrivo della polizia per il più classico e farsesco dei finali: lo portano via. Ma Asprilla non ci sta. Fa resistenza, scalcia.

Lo arrestano. Poi, siccome è ricco e ancora famoso, lo rilasciano. Anchesi oggi dovrà tornare davanti al giudice. Per l'ennesima ramanzina di una storia personale più difficile di quella calcistica. Sul campo, Tino è stato folle ma utile. Per il Parma, per il Newcastle, ancoranel suo buen retiro emiliano. Fuori, quando lui e il suo senno erano in vacanza, ne ha infilata una via l'altra. Alla voce Tino, l'archivio contempla tra l'altro un piede tagliato ai bordi di unapiscina, un pullman preso a calci fino a farsi male, altre duesparatorie nei pressi di una

pista da ballo. Quasi sempre c'entravano le armi, che insieme a una pista di coca e a molto alcool, spessodistinguono l'ex emarginato assunto a improvvisamente benessere in un cotéda terzo mondo. Asprilla è più di un giocatore. È un trattato disociologia che cammina. Sintetizzabile in questo modo: il calciocoltiva l'ignoranza dei suoi attori, specie quando li ha strappati alla povertà più estrema. Se il contesto sono i sobborghi di Roma, il risultato al massimo è una scritta idiota sulla maglietta. Se è Bogotà, una sparatoria.

Lu. Bo.

Zeman, pratiche di divorzio

Il presidente romanista Sensi ha incontrato Capello

Perugia-Milan inchiesta: Melli il teste-chiave

PERUGIA Primi passi, ieri, dell'inchiesta aperta dalla Federcalcio sull'ultima gara di campionato Perugia-Milan. Gaucic jr., ma di questo non si hanno conferme ufficiali - potrebbe essere stato sentito già ieri sera a Perugia. Alessandro Melli, dalle cui dichiarazioni è nata l'inchiesta, aspetta invece ancora una comunicazione da parte dell'ufficio indagini. L'attaccante, tornato da una vacanza a Capri, si trova attualmente a Firenze. L'apertura di un'inchiesta «celere e rapida» era stata annunciata sabato dal presidente della Federcalcio, Luciano Nizzola, come «atto dovuto», dopo le dichiarazioni di Melli, che si sarebbe rifiutato di scendere in campo nel finale di Perugia-Milan e per il quale - a causa proprio di questo rifiuto - la società aveva annunciato il deferimento. Melli, commentando l'iniziativa della società, aveva detto «loro sanno la verità». Successivamente l'attaccante aveva precisato che non se la sarebbe sentita di entrare in campo perché non a posto fisicamente. Perugia-Milan era finita con la vittoria dei rossoneri 2-1: scudetto per la squadra di Zaccheroni e salvezza per gli umbri.

Qui sotto, da sinistra, Christian Vieri e Alessandro Del Piero. Nella foto in alto il presidente della Roma Franco Sensi e l'allenatore della squadra Zdenek Zeman

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA Esaurito il campionato con la solita coda al veleno, è il momento del calciomercato: la prova inconfutabile è nei bar, dove il quotidiano sportivo giace sgualcito sulla pagina dove troneggia il grande tabellone con gli affari fatti e le trattative in corso. Nell'era del calcio televisivo non-stop, è questa l'ultima riserva esclusiva dei giornali, almeno fino al giorno in cui le telecamere avranno accesso anche ai misteriosi tavoli in cui gli operatori di mercato mimano le loro compravendite. Anzi è curioso come qualche candid-camera e qualche procuratore compiacente, non ci abbia ancora pensato l'operazione Vieri (ipotesi: dalla Lazio all'Inter) in diretta per voi, seguita da un micro-telecamera nascosta. La gente, che ha creduto e ancora crede alla genuinità degli scherzi a parte, prenderebbe tutto sul serio come sempre. Nell'era del virtuale, il calciomercato è ben al passo sui tempi: che c'è di più virtuale di uno scambio miliardario in cui i biglietti non si vedono mai? Senza riflettere sul fatto che il calcio mercato, pur avendolo di gran lunga anticipato, è passato quasi indenne da Tangentopoli e dintor-

STEFANO BOLDRINI

ROMA Adesso è davvero finita, dopo i ribaltoni e i contro ribaltoni siamo agli sgoccioli del rapporto Zeman-Roma. Sensi ha finalmente scelto il sostituto: Fabio Capello. Oggi dovrà però affrontare il passaggio più delicato della ricostruzione dello staff tecnico della Roma: il licenziamento di Zdenek Zeman. La qualificazione del Bologna in Coppa Uefa e l'addio di Mazzzone sono il lasciapassare che Sensi cercava. Zeman, infatti, dovrebbe essere l'erede del «Magara» a Bologna, con uno stipendio che permetterà al tecnico boemo di «ammortizzare» gli effetti del divorzio romano. Ecco perché l'incontro di oggi appare delicato: un'eventuale impuntatura di Zeman (quando ci sono di mezzo or-

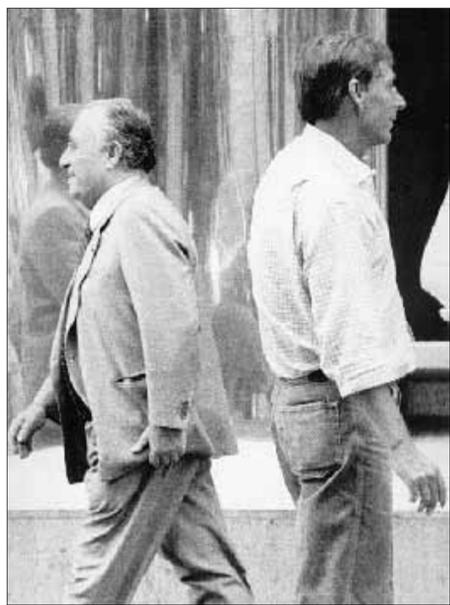
goglio e soldi è un osso durissimo) potrebbe complicare i piani di Sensi.

Intanto, la cronaca di ieri. Tre uomini, tre giornate. Cominciamo da Fabio Capello. È sbarcato ieri mattina alle 10.30, nelle prime ore del pomeriggio è tornato a Milano. Avrebbe incontrato Sensi direttamente nella casa-villa del presidente romanista: tre ore di colloquio per pianificare la nuova Roma e trovare un accordo sullo stipendio. I portavoce della Roma smentiscono: Sensi sarebbe andato a messa alle 12 e avrebbe pranzato a Testaccio. Già, e allora perché questo viaggio-lampo di Capello? «Forse è stato istintivo - avrà incontrato i dirigenti della Lazio». In serata, dopo i servizi dei tg, la smentita di Sensi: «Mai incontrato Capello. L'allenatore della Roma è ancora Zeman». Già, ancora, ovvero fino a

oggi. Intanto, confermati gli arrivi del preparatore atletico Vincenzo Pincolini e quello del preparatore dei portieri, Roberto Negrisola (nel suo caso, è un ritorno).

Zeman ha recitato la sua parte. Si è dichiarato all'oscuro di tutta la situazione. «Nessuno della società mi ha ancora comunicato nulla. L'ultima volta che ho visto Sensi è stato giovedì e so di rivederlo domani (oggi, ndr), non mi aspetto nulla in particolare dall'incontro, solo di parlare di mercato e della programmazione della Roma. Nulla mi è stato detto anche su Pincolini, ma so che questi non lavorerebbero con Capello». Così era fino a qualche tempo fa: i due avrebbero fatto pace dopo la lite di tre anni fa. Mai pensato alle dimissioni? «Non vedo perché. Io sono allenatore della Roma e da febbraio, quando ho rinnovato il con-

tratto ho addirittura rifiutato proposte da grandi club che mi hanno offerto il doppio dell'ingaggio che prendo. Non posso dire quali sono queste squadre perché io sono corretto». Impresione: Zeman ha già cominciato a togliersi i primi sassolini. Le piace la squadra che Sensi sta allestendo con Felipe, Montella, Samuel e Celso Ayala? «Di definito c'è Montella e Samuel arriverà l'anno prossimo. Di Felipe so che ancora non è stato concluso nulla. Quanto ad Ayala dovevo andare a Siviglia per visionarlo, ma mi hanno detto che il giocatore non avrebbe giocato». Zeman, che nega di avere già un accordo col Bologna, sembra rivivere lo stesso epilogo vissuto alla Lazio «ma con Cragnotti era una storia diversa». Si aspetta l'esonero? «Non me lo aspetto, ma il mondo è così...». Bye bye, mister Zeman.



Bruno Tartaglia

CHI VA E CHI VIENE		
SQUADRA	ACQUISTI	CESSIONI
BARI	D DEL GROSSO (Salernitana) G MARKIC (Arg. Juniors)	G DE ASCENTIS (Milan) G ZAMBROTTA (Juventus)
BOLOGNA		
CAGLIARI		G C. ZANETTI (Inter)
FIorentina	D ADANI (Brescia)	A FLACHI (Sampdoria)
INTER	D CAMARA (Empoli) D DABO (Vicenza) D DOMORAUD (O. Marsiglia) D FRESI (Salernitana) D JUGOVIC (Atl. Madrid) D MEZZANO (Perugia) D PANUCCI (Real Madrid) P PERUZZI (Juventus) A RECOBA (Venezia) G C. ZANETTI (Cagliari)	
JUVENTUS	G BACHINI (Udinese) G PECCHIA (Sampdoria) G VAN DER SAR (Ajax) G ZAMBROTTA (Bari) A ZALAYETA (Empoli)	G BLANCHARD (Lens) G PERUZZI (Inter)
LAZIO	G VERON (Parma)	
MILAN	G DE ASCENTIS (Bari) G GATTUSO (Salernitana) A GRAFFIEDI (Cesena) D SERGINHO (San Paolo) A SHEVCHENKO (D. Kiev) G NETTO (Empoli) D TEODORANI (Cesena)	
PARMA	D CARDONE (Vicenza) A DI VAIO (Salernitana) D LASSISSI (Sampdoria) D SERENA (Atl. Madrid) D SERIC (Hajduk)	G VERON (Lazio)
PERUGIA		D MEZZANO (Inter)
PIACENZA		
ROMA	A MONTELLA (Sampdoria) D CELSO AYALA (Betis) D SAMUEL (Boca Juniors)	
UDINESE	D PINEDA (Majorca) G PIZZARRO (Wanderers) D SOTTIL (Atalanta) A WARLEY (Atl. Paranaense)	G WAPENAAR (Ulrecht) G BACHINI (Juventus)
VENEZIA	A BUDAN (Rijeka) A PETROVIC (Vitor Bahia) D LA MARCA (Atl. Catania)	
	Portiere	Difensore
	Centrocampista	Attaccante

ni, unica eccezione il caso-Lentini, spuntato però indirettamente dalla grande valanga di scartoffie di chi indagava a 360 gradi su Berlusconi.

Il Grande Bazar, che quest'anno punta a sfondare l'affare da 100miliardi, vetta mai toccata, con la vendita-boom di Alex Del Piero, affonda le sue radici in un passato ormai lontano, con protagonisti che, rispetto ai Moggi quotidiani, sembrano tratti pari pari da un film in bianco e nero di Camerini o De Sica: il conte Lanza di Trabia la famosa sua suite al

Il «milanista» Shevchenko segna sempre: altri 2 gol

Andriy Shevchenko sempre più superstar del calcio ucraino. Il neoattaccante milanista ha segnato una doppietta nella finale di Coppa nazionale con il Karpaty Lvov e ha permesso alla Dinamo Kiev di bissare il successo in campionato, il settimo di fila. Shevchenko è andato a segno al 18mo e al 67mo, la partita è finita 3 a 0, di Belkevich la terza rete. Shevchenko, che con i suoi gol ha trascinato la Dinamo Kiev a un passo dalla finale di Champions League, ha 22 anni (è nato il 29 settembre 1976) ed è stato acquistato dal Milan al costo di 45 miliardi. Zaccheroni è intenzionato a schierarlo titolare: l'unica incognita è la sua adattabilità immediata agli schemi. Sarà sicuramente in campo in Champions League: Weah, infatti, è squalificato per cinque partite.

IL CALCIOMERCATO

Dal bianco e nero alla saga degli effetti speciali E adesso chi sfonderà il tetto dei 100 miliardi?



Gallia, Oronzio Pugliese con i completi in lino bianco, Gipo Viani con il cappello a borsalino, e avanti fino altalo Allodi, padre di tutti i procuratori e della Grande Inter, che è un pò il monumento vivo e il collante con quel che abbiamo oggi sotto gli occhi in quel

quotidiano stropicciato al bar. Nel grande cerchio della vita, dici «...Mazzola, Suarez, Corso» e senti l'anticavoce dello speaker di San Siro prima di Inter-Benfica, ma anche le maledizioni dei giovani tifosi nerazzurri che in questi giorni chiedono a Moratti la testa dei

Allenatori: Guidolin emigra Simoni: Piacenza o Perugia

Animato anche il calcio-mercato degli allenatori. A Bologna, conquistata la qualificazione in Coppa Uefa, potrebbe arrivare Zeman, anche se il presidente Gazzoni ha fatto il nome di Buso. Novità imminente anche a Udine, dove Guidolin (contratto fino al 2000) potrebbe andare via, destinazione Betis di Siviglia. In Spagna, lo attende uno stipendio triennale da 1.500 milioni a stagione. Già decisi gli eventuali sostituti: Ulivieri e Del Neri, favorito il primo nonostante la stagione fallimentare di Napoli. A Piacenza, dopo il benservito a Materazzi c'è un duello Simoni-Colomba. Ma Simoni piace anche al Perugia, alla ricerca di un erede di Boskov. Oltre all'ex-allenatore dell'Inter, seguiti Materazzi, Mazzzone e Oddo. A Venezia il successore di Novellino sarà Spalletti. Il Lecce in Avrà Sandreani.

tre vecchi leoni un po' appassiti: ritenuti in gran parte, e chissà se del tutto giustamente, responsabili della stagione-sfaleo interista. Sic transit gloria mundi. Eppure, dacci oggi la nostra pagina quotidiana di calciomercato. L'unica, con il cappuccino abbinato, che ha il potere di prolungare i sogni anche di mattina, prima di entrare in ufficio. Il tifoso si abitua a tutto: fecero scalpore, un paio d'anni fa, i 35 miliardi con cui la Juve vendette Vieri all'Atletico Madrid. La triade Moggi-Betega-Ciraudu fu applaudita dai tifosi neutrali: però, saranno cinici, ma che affare! Oggi 35 miliardi forse non bastano per Delvecchio, o per la metà del bomber laziale in predico di cambiaremaglia come puntualmente ogni estate, aumentando il suo conto in banca e aumen-

tando il suo conto in banca e aumen-



Istituzioni ♦ Michele Prospero

Bipolarismo? Significa «governo di partito»



Storia delle istituzioni in Italia
di Michele Prospero
Editori Riuniti
pagine 255
lire 30.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

E finalmente arriva un libro controcorrente sulla crisi italiana. Che fa giustizia di tanti luoghi comuni «novisti», moneta corrente di questa transizione interminabile alla «seconda repubblica». Ha un titolo scabro: «Storia delle Istituzioni in Italia». Che a tutto lascia pensare, salvo che a una polemica di marca pamphletistica. Ma la tesi è urticante: la crisi italiana nasce dalla mancanza di veri partiti, non dal ruolo nefasto dei partiti. L'autore, Michele Prospero, studioso di istituzioni e politica alla facoltà romana di Sociologia, distilla questa tesi da un laborioso excursus storiografico. E del resto, come dice il

titolo, questo è proprio un libro di storia delle istituzioni. Che abbraccia - come è giusto - la fase dell'Italia post-unitaria, il fascismo, il dopoguerra e il presente. Tra fallimento della Bicamerale e quello referendario recente. Ma è l'asse, quel che conta. I punti di osservazione specifici. E cioè: la «mortalità» dei governi in Italia, la mancanza di ricambio, il trasformismo. E dunque, sin dall'inizio, se i punti son questi, vien fuori dall'analisi di Prospero una considerazione di fondo: instabilità e mancanza di lealtà politica scaturiscono da una politica «notabilare». Localistica. Senza radicamento territoriale. Frammentata. Senza sintesi parlamentare di partito. Politica per di più pressata dall'alto dall'autoritarismo della Corona, nell'Italia

post-unitaria. Ora in molti han notato (da Lanaro, a Salvadori, a Romano) che trasformismo e localismo sono i mali indistrucibili della gracile Italia, senza alternative né ricambio di governi. Ma Prospero scopre qualcosa di più: il vero male è la congenita mancanza in Italia di un vero «governo di partito». In linea con le grandi democrazie occidentali. Dove l'esecutivo è l'espressione, parlamentare ed elettorale, del partito maggioritario. E dove l'opposizione è l'anima dinamica del parlamento, che «controlla», e prefigura il ricambio.

Mai in Italia, a parte l'occasione mancata del Psi «massimalista» e a parte De Gasperi, vi fu autentico governo di partito. Bensì alchimie di spezzoni liberali o democratici, convergenti tutti al «centro». Come nel trasformismo di De Pretis. Che era in fondo l'unico modo di governare nell'Italia liberal-autoritaria. Osteggiata dalla Chiesa, e con le plebi fuori dalla porta. Anche Giolitti non ebbe mai solida maggioranza parlamentare, sorretta da un vero partito liberale di massa. Né i conservatori ebbero un partito conservatore di massa, leale alle istituzioni. Quanto ai socialisti e ai popolari, potevano governare da soli nel 1919, avendo la maggioranza assoluta. Oppure con Giolitti o Nitti, escludendo liberali di destra e fascisti. Ma andò diversamente, come è noto. Per colpa dell'estremismo massimalista, e delle alchimie trasformiste con le quali il ceto liberale pensava di poter inglobare Mussolini. Sicché, dall'in-

governabilità venne il fascismo. Che Prospero ricorda - creò un partito di massa, ma come braccio secolare delle istituzioni e del «capo carismatico». E sulle ceneri di una possibile democrazia partitica dell'alternanza.

Dunque, il partito. Nell'analisi di Prospero è strumento essenziale di democrazia, e non è espropriatore di sovranità, come ha sostenuto la politica conservatrice (Maranini) che ha coniato un termine fonte di equivoci: «partitocrazia». Quando «l'anello partito» salta, il premier non ha più la sua maggioranza. Diviene ostaggio di un parlamento trasformista e notabile. Oppure di partiti «pigliatutto» e «arcobaleno». Oppure deve far leva sul carisma, sui media, sulle lobbies. E alla fine, senza partito, salta anche quella selezione democratica delle élites, nella quale Schumpeter ravvisava il fine insostituibile dei partiti. E, senza partiti, scompare anche il vincolo di mandato e di programma. Vincolo che è solo politico, e non è garantito da al-

gun grimaldello di legge contro i «ribaltoni». Almeno nelle costituzioni democratiche, come ricorda sovente Sartori.

E allora, eccoci al cuore della crisi italiana. Tra maggioranze friabili. Referendum con l'accetta. Supplenze giudiziarie, supplenze presidenziali, conflitti di interesse e localismi, nel quadro della crisi dello stato-nazione, come Prospero ben spiega. Ebbene, come se ne esce? Lavorando - è la tesi del libro - a un vero bipolarismo incentrato su «partiti maggioritari» capaci di esprimere leader e programmi. E non certo trasformando le coalizioni in partiti elettorali tipo «l'Ulivo-partito». Bensì costruendo moderni partiti a vocazione maggioritaria, radicati. Che rispettino le identità e la storia del paese, per rendere l'Italia più europea. L'obiettivo delle riforme istituzionali? Un bipolarismo di coalizione maggioritaria. Senza desistenze e divieti incrociati di piccole forze. Così si scioglie «l'enigma della stabilità».

Storia



Dell'isola Ferdinandea e altre cose di Salvatore Mazzarella
Sellerio
pagine 159
lire 22.000

Lo scoglio fantasma

L'isola Ferdinandea fu uno scoglio vulcanico che apparve e scomparve, nel giro di poche settimane, nel Mediterraneo a largo della Sicilia, alla metà del secolo scorso. Fu una sorta di beffa della natura nei confronti del positivismo che al suo apparire dalle acque mosse grandi interessi scientifici e geopolitici, daché subito si provvide alla sua conquista appunto intitolandola al re Ferdinando. Il libro di Mazzarella, introvabile da anni, è una summa prelibata di questa avventura, una vera delizia per bibliofili che Sellerio ha fatto benissimo a ristampare.

Società



Il risentimento di René Girard
Traduzione di Alberto Signorini
Raffello Cortina
Editore
pagine 188
pagine 24.000

Rabbia e desiderio

René Girard è uno dei più celebri antropologi e critici letterari francesi. In questo volume sono raccolti tre saggi dedicati al tema del «risentimento» come chiave di interpretazione della modernità. Nel primo saggio è in esame «Lo straniero» di Camus, nel secondo l'«Anti-Edipo» di Deleuze e Guattari, nel terzo, infine, il centro della ricerca è l'anorexia. Si tratta di un volume, dunque, che mette in relazione la società reale con le sue rappresentazioni, nel tentativo di formulare un ritratto dei desideri vinti o negati dalla contemporaneità.

Istituzioni



Storia della Corte Costituzionale di Carla Rodotà
Laterza
pagine 166
lire 18.000

Sulla Corte Costituzionale

Carla Rodotà, esperta di questioni costituzionali, traccia la storia della Corte Costituzionale ripercorrendo parallelamente quasi mezzo secolo di vita italiana. Una parabola ricca di grandi accensioni sociali, di libertà consolidate, forse anche di utopie, ma talvolta pure di contraddizioni: dai tempi fervidi della ricostruzione istituzionale del dopoguerra a oggi. Un libro prezioso per capire, con maggiori strumenti storici, la portata del dibattito di questi mesi sulle grandi riforme costituzionali sempre più all'ordine del giorno nell'agenda della politica italiana.

Europa



Dai Balcani agli Urali di Andrea Graziosi
Donzelli
pagine 120
lire 28.000

Uno sguardo a Oriente

L'Europa orientale ha avuto un peso crescente nella geopolitica del vecchio continente di questo secolo, fino a diventare il drammatico snodo centrale della guerra e della pace contemporanee (come il tragico conflitto balcanico dimostra ampiamente). Il saggio di Andrea Graziosi, storico all'università di Napoli, ripercorre i confini dell'Est europeo per tracciare la rotta del mutamento che ha condotto dai grandi imperi sovranazionali ai conflitti etnici e alle rivendicazioni localistiche di questi anni. Fino a fare di questa parte d'Europa il fulcro di una crisi di identità che ne travalica ampiamente i confini e raggiunge tutto l'Occidente.

In «Donne, uomini, famiglie» la storica Gabriella Gribaudo indaga i rapporti tra stereotipi e realtà nelle relazioni sociali partenopee. Un metodo d'indagine nuovo che ribalta credenze e metodi rigidi, proponendo uno studio che privilegia le storie individuali

Dio, patria, famiglia e «guapparia»
Ecco la Napoli che non c'è più

MONICA LUONGO



Donne, uomini, famiglie di Gabriella Gribaudo
L'ancora
pagine 154
lire 26.000

me oggi - e vivendo alterne fortune - sono «trasversali», variegate e complesse, ma tutte connotate fortemente dal territorio di appartenenza: i quartieri del centro storico, quelli della buona borghesia, i quartieri malavitosi, quelli poveri. «In prima approssimazione si può individuare - scrive Gribaudo - un «continuum» fra centro borghese e centri periferici in cui mutano modelli familiari, tipologia del tempo libero, scelte di distinzione sociale... Nei casi napoletani,

dunque, si rovescia la correlazione tra stabilità sociale e famiglia... La spiegazione è in parte legata al peso del territorio». I modelli sono dunque molteplici e fortemente segnati dalla matrilinearità. Donne sono quelle degli anni Cinquanta che avviano in casa o nel basso attività artigianali con le figlie e le nuore, mentre i mariti, anche loro in origine artigiani, cercano il sognato «posto fisso». Nelle periferie, dove scarseggiano i luoghi della cultura, il

legame con la famiglia resta saldo, anche oggi. E la politica negli anni Cinquanta e Sessanta ha giocato un imponente ruolo sociale: il «laicismo» precettava adepti ed elettori promettendo posti di lavoro e pacchi di pasta, e il camorrista locale si faceva garante dell'adesione partitica degli abitanti del quartiere. Anche qui le donne giocano un ruolo chiave: a maestra, la maestra, non era quella che insegnava, ma la donna anziana e rispettata che dirigeva questioni

delicate, come quelle legate all'usura o alle violenze sessuali. Oggi molte di queste figure sono scomparse o trasformate, facendo emergere «un modello di città con un'accentuata gerarchia spaziale e con alcune difficoltà di comunicazione fra territori... le relazioni dei napoletani disegnano spazi speciali saldamente interrelati con gli spazi fisici. Sono i passaggi da un territorio a un altro, più che i passaggi lungo una scala sociale, a segnare le trasformazioni dei modelli culturali e degli stili di vita».

Napoli, dunque, più di altre metropoli italiane, sente la sfidanza di classificazioni che tendono a ingabbiare in schemi troppo rigidi gli stili di vita dei suoi abitanti. Il saggio di Gabriella Gribaudo cerca invece di porre la storia del singolo al centro del suo studio, e critica le categorie del familismo amorale che per troppo tempo ha dominato come criterio di indagine, così come le teorie antropologiche della scuola inglese degli anni Cinquanta. Così l'immagine della famiglia meridionale che la storica ci offre si discosta dalla rappresentazione rigida che abbiamo letto e studiato fino a oggi: «Sullo sfondo della discussione sul familismo - conclude - c'è invece un tema importante da cui si può partire per ripensare gli stili di vita della famiglia. E il tema della costruzione dell'identità individuale: i gradi di autonomia e di libertà dei percorsi di vita tra reti familiari e sociali, il gioco vischioso degli affetti... Si tratta di partire dall'ego per arrivare a ricostruire reti di socialità, spazi culturali, meccanismi attraverso cui le vite individuali scorrono».

Le famiglie italiane attraverso oggi un profondo mutamento: donne e uomini non si scelgono più per la loro appartenenza a ceti sociali o a tipologie familiari, ma decidono di stare insieme, vivere e convivere, in base agli affetti, alla vicinanza fisica e territoriale, alle reciproche convenienze. Fotografare questa realtà è l'unica via possibile per comprendere e dare significato diverso al futuro sociale del paese. E un metodo di indagine come questo può essere una delle vie possibili.

Saggi ♦ Claudio Marazzini

Ultime notizie da un dialetto morto, l'italiano



FILIPPO LA PORTA

Lo sapevate che l'italiano è morto, ridotto alla stregua di un dialetto, usato da una insignificante minoranza di parlanti alla periferia dell'impero? Certo, questa cupa diagnosi è vera solo in parte. L'italiano è morto, almeno per ora, unicamente come lingua scientifica (per intendere, oggi nessuno scienziato - fisico, astronomo o medico - userebbe l'italiano per un articolo su una rivista specializzata, come era ancora faceva Fermi). Il che rappresenta però un grave sintomo se pensiamo alla nostra altissima tradizione di prosa scientifica. Mentre l'italiano «umanistico» corre seri pericoli in tal senso, se pensiamo che già negli anni Sessanta Pasolini si considerava l'ultimo poeta a scrivere nella nostra lingua. A quando Baricco o Del Giudice decideranno di scrivere direttamente in inglese e co-

si contare su un'audience molto più estesa?

Ma vediamo di risalire alle origini del problema: «In nessun paese del mondo le discussioni sulla lingua si protrassero così a lungo come in Italia e furono altrettanto ricche e varie». Le ragioni di ciò pazientemente indagate da Claudio Marazzini in «Da Dante alla lingua selvaggia» (da cui abbiamo tratto la citazione), formano una storia particolarmente complessa e a volte drammatica, che si spinge fino all'oggi, alla persistente assenza di un vocabolario nazionale per molte piccole cose della vita quotidiana. Della articolata ricostruzione di Marazzini, svolta con un tono spesso spigliato, vivacemente anticademico, vorrei segnalare alcuni snodi o passaggi decisivi: il conflitto plurisecolare tra italiano e latino, lingua egemone della cultura fino al '700; la straordinaria carica esplicativa del «De vulgari eloquentia», con

la sua attenzione agli idiomi parlanti e l'insistenza sull'origine bastarda del volgare stesso (che comunque doveva essere nobilitata grazie all'arte degli scrittori); l'ostilità di un classicista come Bembo a certe scelte lessicali di Dante, considerate realistiche e plebee; le interminabili dispute (perlopiù speciose) sul fatto che il volgare dovesse coincidere con il toscano (come poté di fatto avvenire) o con una «lingua comune»; la dispettosa ipotesi di un gesuita francese settecentesco che l'italiano fosse una lingua buona solo per il melodramma e la poesia d'amore; l'attacco di Cesarotti alla Crusca in nome della comunità dei parlanti; la convinzione manzoniana che l'uso è l'unico arbitro delle lingue (e non può essere limitato ai libri); l'insospettata modernità di certe soluzioni neopuriste all'interno del fascismo; la cattiva influenza delle tesi di una figura pur straordinaria come don Mi-

lani, che considerava qualsiasi norma linguistica come un «trabocchetto espressivo».

Ma, al di là del carattere felicemente divulgativo di questo libro credo che la «passione» che lo attraversa sia proprio quella della sopravvivenza dell'italiano, almeno ai fini di «uno scambio di largo respiro». Forse è vero, la lingua di un paese si difende con un'educazione «civile» e culturale complessiva; i suoi veri nemici sono, come osservava il linguista Ascoli, «la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma». «L'antichissimo cancro della retorica». Certo, l'Italia contemporanea, alfabetizzata in modo abbastanza uniforme, presenta una accettabile «densità della cultura». Ma non occorre essere fanatici adepti della Scuola di Francoforte per constatare che la partecipazione, ovviamente irreversibile, di larghe masse all'uso della cultura ha prodotto uno scadimento

qualitativo (ad esempio una lingua neutra televisiva molto appiattita). In questo senso Marazzini sottolinea opportunamente la centralità della lingua scritta, oggi un po' «provata» da un eccesso di pressione da parte del parlato (e cioè: povertà lessicale, semplificazione sintattica, grafia che risente della fonetica dialettale, uso sbagliato di parole difficili, anacoluti...). Né il problema è quello della minacciosa invasione dei forestieri (lo Zingarelli registra appena il 2,5% di parole straniere). Con tutta la consapevolezza (in un certo senso dantesca) della estrema mutevolezza della lingua viva, del suo essere sempre contaminata, abbiamo un disperato bisogno, come voleva Dante, di libri scritti bene. Libri che evitino il «cancro della retorica» e non coincidano del tutto con la lingua selvaggia, capaci soprattutto di offrirci modelli di comunicazione ricca, da imitare ed (eventualmente) riusare.

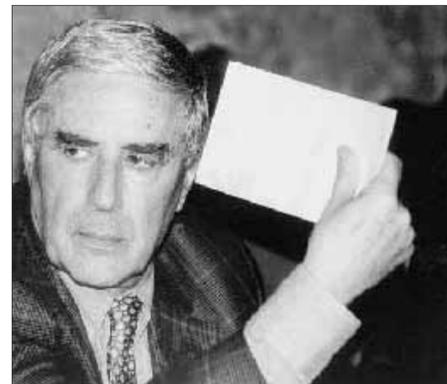


◆ **Il leader ppi: «Chiarimento dopo giugno»**
Rosy Bindi cauta: «Ora niente annunci»
Cerchiamo di rafforzare il centrosinistra»

◆ **Il segretario ds: «La coalizione resti unita»**
Berlusconi: se perde, l'esecutivo si dimetta
Il premier: «Le tue parole, un boomerang»

Maggioranza, scoglio rimpasto Ma D'Alema: «Governo stabile»

Marini chiede la verifica. Veltroni: il nemico è a destra



Il segretario dei popolari Marini; sotto Mastella Francesco Garufi

NATALIA LOMBARDO

ROMA Il vero problema del centrosinistra a due settimane dalle europee - come ricorda Veltroni - è rinsaldare la coalizione per evitare di fare un favore al Polo. Silvio Berlusconi, infatti, pregustando un sorpasso continua a chiedere, lo ha ribadito anche ieri, le future dimissioni del governo, cosa che Massimo D'Alema vede come un boomerang per lo stesso Cavaliere: «Decideranno gli italiani». Il Polo sta a guardare le polemiche nel centrosinistra, ma il carattere proporzionale di questa sfida elettorale facilita l'arroccamento nei recinti casalinghi di ogni partito. Franco Marini, leader del Ppi, chiede un «chiarimento» nella maggioranza subito dopo le elezioni. Un modo per pesare i rapporti di forza, visto che i popolari sperano di restare al secondo posto, dopo la Quercia, superando il 6,8 per cento ottenuto alle politiche del '96, aspirando l'11 per cento, obiettivo di media che il leader popolare afferma di avere «in parte raggiunto». I nodi, quindi, dovrebbero venire al pettine il 14 giugno. Ma Walter Veltroni mette le mani avanti: «Dopo il voto mi auguro che la coalizione rimanga unita per non lasciare spazi al Polo, come nel caso della proposta sul fisco». Si rifiuta di partecipare alle polemiche, il segretario della Quercia, e ricorda agli alleati che «il nostro unico nemico è la destra». E Massimo D'Alema vola sopra ai dissidi ed è tranquillo sulla stabilità del governo.

Di fatto, però, i popolari continuano a sentirsi minacciati dal peso di una «egemonia» dei Ds, verso i quali i quali Marini, in un'intervista di ieri al «Corriere» lamenta un calo di fiducia, a partire dalla vicenda del Quirinale fino ai «tanti piccoli dissensi». Si sente continuamente rimbombato dalla Quercia, il Ppi: «Non ci provocate», avverte Renzo Lusetti, «lo si vede nelle scelte di politica economica e in tante altre questioni, che i Ds si sentono rappresentativi di tutta la coalizione. L'egemonia fa parte della cultura gramsciana. Ma basta parlare della storia dell'elezione di Ciampi come se ora ci vendicassimo. Certo, se D'Alema ce l'avesse detto prima...». Veltroni si rifiuta di credere che la richiesta di verifica sia mossa dalla «vendetta» popolare, ma ricorda i temi sui quali il Ppi si è mosso da solo: il voto su Dell'Utri e la fecondazione. «Sui valori non riconosciamo vincoli di mag-

gioranza», replica Lusetti. Conciliante come sempre, è Rosy Bindi, che invita il Ppi a pensare di raccogliere più voti anche per il centrosinistra e ad essere cauto sul futuro: «Ora non è bene fare annunci».

Clemente Mastella insiste sul «rimpasto» di governo dopo le europee: «Mi sa che io sono l'unico a dirlo apertamente mentre altri hanno la lingua biforcuta», punzecchia il leader dell'Udeur, «dico rimpasto perché fa più effetto. Ma quello che chiedo è di ricostituire l'alleanza sul programma e sulla sua composizione». E anche il «partito del campanile» si sente messo nell'angolo, con la presenza dei ministri cossighiani: «Siamo esclusi da governo e ridimensionati nella maggioranza, mentre ovunque si fanno liste con Rifondazione. Insomma, dov'è l'alleanza? Va verificata». Mastella non ha peli sulla lingua, per lui i popolari «sembrano gli amanti delusi dalla fidanzata che gli ha fatto le corna». Sogna sempre un centro più forte, e non disdegnerbbe nemmeno il modello Berlusconi se fosse realistico: «Non vedo le condizioni. Appena Berlusconi propone Fini sibila. Il Cavaliere lo strappa non lo farà mai. Certo, se lo facesse si creerebbero le condizioni per un centro di stampo europeo». Nel frattempo l'irrequieto Francesco Cossiga sbatte la porta anche a Dini che bolla come «filomilosceviano» e per nulla «atlantico» come il ministro Scognamiglio. Non voterà la Lista Dini, l'ex presidente, anzi, farà opera di dissuasione, mantenendo il sostegno solo agli «amici» Meluzzi e Jacchia.

L'Asinello mostra il volto più amico agli alleati, nonostante sia la vera incognita sul futuro dei rapporti di forza fra Ds e Ppi. Romano Prodi ha respinto le voci di una richiesta di rimpasto; Francesco Rutelli parla di «massima stabilità di governo» e assicura che «i Democratici non cercano posti di potere». E Antonio Di Pietro ripete un «non c'azzecca niente» al quadrato commentando la richiesta di ele-

«Dopo il voto ci vorrà il nuovo Ulivo»

L'INTERVISTA ■ CESARE SALVI



PAOLA SACCHI

ROMA Franco, ora basta: «Sei andato troppo in là... È intollerabile questa tua continua accusa di slealtà». Cesare Salvi, presidente dei senatori Ds, replica a Marini che in un'intervista a «Il Corriere della sera» apre le ostilità nella maggioranza. Nessuna verifica e nessun rimpasto dopo le europee, risponde Salvi. Ma anche «nessuna volontà di egemonia da parte dei Ds: il nostro compito è costruire una grande forza socialdemocratica che si ponga in un rapporto di collaborazione paritaria con le forze del centro e quelle ambientaliste». L'idea di Salvi è quella di ripartire dal nuovo Ulivo, già proposto dal segretario dei Ds, Walter Veltroni.

E però, senatore Salvi, Marini sembra proprio sul piede di guerra: dice che «con i Ds c'è un problema di fiducia», invoca «la lealtà». Non crede che tutto ciò rischi di diventare una mina per la maggioranza?

«Tutti sanno che io sono particolarmente attento al rapporto con il partito popolare, ma questo continuo porre una accusa di slealtà nei nostri confronti è diventato davvero intollerabile. Non solo le persone, ma anche i partiti hanno una reputazione. Così come si lasciò correre troppo nell'autunno scorso la tesi altrettanto infondata del "tradimento" di D'Alema e Marini nei confronti di Prodi, adesso non vorrei che si accreditasse la tesi di un "tradimento" di Veltroni ai danni di Marini sul Quirinale».

Il segretario del Ppi dà proprio l'idea di essersi alleato al dito... «Allora vale la pena di ricostruire brevemente i fatti. Che noi avessimo una preferenza per Ciampi era noto da tempo, ciononostante accettammo di ricorrere ad un metodo: quello di scegliere alcuni nomi all'interno del centrosinistra da sottoporre al Polo, metodo che non era affatto scontato. Credo di essere stato tra i primi a parlarne, e ci fu qualche polemica: mi si disse che era un modo per far scegliere Berlusconi. E, invece, era la strada giusta.

Che i nomi individuati nei colloqui all'interno della maggioranza fossero quelli di Ciampi e di Rosa Russo Jervolino era stato detto pubblicamente per più giorni. Nell'unico incontro avuto con la delegazione popolare prima del voto, su questo metodo non c'è stata alcuna contestazione da parte del Ppi. Se loro avessero voluto restringere le candidature ad una sola o allargare la rosa ad altri nomi avrebbero avuto tutte le possibilità di farlo, ma non si poteva certo pretendere che nel momento in cui Berlusconi esprimeva la propria preferenza per Ciampi, a nome di tutto il Polo, improvvisamente si tornasse indietro e dicessimo che avevamo scherzato...».

del rimpasto».

Ma la verifica andrà fatta o no? «Se c'è una verifica da fare, riguarda i temi dell'azione di governo. E quindi il problema è come utilizzare al meglio la fase finale della legislatura su temi chiave come il lavoro, la scuola, la giustizia. L'altro tema sul quale deve concentrarsi la maggioranza è quello della riorganizzazione dell'area politica del centrosinistra...».

Alquanto frastagliata... «Sì, mentre sul versante del Polo c'è una razionalizzazione delle presenze politiche da noi esiste una decina di liste per le europee, c'è frammentazione, dispersione, complessità decisionale. Una situazione che va superata. Bisogna intanto definire

riesco a vederne una omogeneità politica. Alcuni dei personaggi che sono attualmente nella lista dell'Asinello potrebbero benissimo far parte dei Ds e del resto ci sono già stati, penso a Cacciari, ad esempio. Altri, come Di Pietro, possono essere e sono alleati, a centoottanta gradi di distanza da noi. Quindi, anche su questo Marini sta tranquillo: nessuno vuole egemonizzare o assorbire i Democratici».

Ma le europee non potranno non influire in qualche modo sul quadro nazionale.

«È un passaggio elettorale che non c'è dubbio peserà. Anche se c'è una esagerazione italiana a caricare di significati politici nazionali questo voto europeo. Come va contestata a Berlusconi l'idea che si possano chiedere le dimissioni del governo in base ai risultati del tredici giugno, va contestata l'idea che ogni volta che c'è un passaggio elettorale di un certo rilievo si debba cambiare la composizione del governo. I rimpasti non si fanno sul bilancio delle europee. Poi, naturalmente, D'Alema come primo ministro valuterà».

Intanto, Berlusconi si dice sicuro che Forza Italia diventerà il primo partito. Se così fosse, cosa accadrebbe?

«C'è una competizione testa a testa. E bisogna assolutamente evitare che venga presa sottogamba. Detto questo, degli altri paesi dell'Unione europea Berlusconi ne cito uno soltanto in cui l'opposizione, sia essa di destra o di sinistra, proclama che se guadagnerà qualche punto in percentuale chiederà le dimissioni del governo. Quando mi avrà citato un solo paese della Ue dove ciò avviene, riconoscerò che sta nella logica liberaldemocratica. Perché nella liberaldemocrazia ogni meccanismo elettorale, ogni ciclo ha una sua logica autonoma. Il ciclo di governo è di cinque anni. Quindi, il rendiconto sarà nell'aprile del Duemilauno».

«Nella polemica con noi Marini è andato troppo in là Difendo la reputazione ds»



Insomma, sta dicendo che quella del Quirinale è storia passata. Ma per Marini evidentemente non è così... «Sì, è storia passata e storia finita bene. E proprio per questo trovo sgradevole che la si continui a tirar fuori ogni giorno e l'altro pure».

Ora il segretario del Ppi chiede una verifica nella maggioranza dopo le europee. E lancia l'allarme di un rischio di egemonia da parte della Quercia...

«Premesso che concordo con lui quando dice che l'apporto del Popolare è essenziale per la maggioranza, non so cosa intenda per verifica. Quanto alle volontà egemoniche, non le vedo affatto. Guardando alla composizione del governo, non mi pare proprio che i Ds siano sovrarappresentati rispetto ai Popolari e noi peraltro abbiamo sempre manifestato ostilità all'ipotesi

La verifica? Non so cosa si intenda E non è vero che siamo sovrarappresentati»

Pronto l'eurogoverno di Prodi Solana agli Esteri. Resta Monti, fuori la Bonino

BRUXELLES Anche se mancano ancora più di sessanta giorni alla presentazione ufficiale davanti all'Europarlamento, più o meno a metà luglio, le indiscrezioni che circolano nei palazzi europei a Bruxelles danno ormai per pronto il governo dell'Unione di Romano Prodi.

Tra le novità di maggior rilievo, sembra probabile la nomina dell'attuale segretario della Nato, Javier Solana, all'incarico di Mr Pesc, ossia di superministro Ue degli affari esteri e della sicurezza. La decisione definitiva sarà presa giovedì prossimo a Colonia, durante il vertice dei capi di Stato e di governo del Quindici. Se Solana sarà nominato, al suo posto alla guida della Nato dovrebbe andare il tedesco Rudolf Scharping, attuale ministro della Difesa e presidente del partito del socialismo europeo. E nel corso del vertice, ovviamente, oltre che a discutere della nomina di Solana comincerà anche a prendere for-

ma, più complessivamente, l'esecutivo di Prodi.

Secondo le voci che circolano, la lista dei futuri 19 eurocommissari (due a testa per i cinque "grandi" dell'Ue, uno per gli altri) è ormai pronta, anche se è stato proprio Prodi, almeno stando a «Le Monde», a chiedere ai governi di non fare nomi fino a dopo le elezioni del 13 giugno. Ma per i due seggi italiani è abbastanza probabile che non vi siano più dubbi: oltre a Prodi, nell'esecutivo dovrebbe restare Mario Monti, la cui conferma avrebbe già avuto il via libera da D'Alema.

Ma sono previsti altri nomi di spicco. Londra vorrebbe designare l'attuale uscente, Neil Kinnock, socialista, e il conservatore Chris Patten, ultimo governatore di Hong Kong. Per la Francia si parla del socialista Pascal Lamy, ex capo di gabinetto di Jacques Delors, e del gollista Michel Bernier. La Germania punterebbe sul viceministro degli Esteri, il so-

cialista Gunther Verhagen, e sull'ex senatrice verde Michaela Schreyer. La Spagna, invece, deve ancora scegliere tra tre nomi: il ministro dell'Agricoltura, il popolare Loyola de Palacio, l'ex ministro socialista delle Finanze, Pedro Solbes, e l'alto rappresentante in Bosnia Carlos Westendorp. Austria, Danimarca e Finlandia sono invece orientati a confermare gli uscenti, un popolare per il governo di Vienna e due socialisti. La Svezia sembra orientata sull'ex premier Carl Bildt (conservatore), il Portogallo sul socialista Augusto Vitorino e l'Olanda sul capo dei liberali, Frits Bolkenstein. La Grecia avrà comunque un Papandreu: Iorgos, ministro degli Esteri, o Vassos, ministro dell'Interno, ma non sono parenti. Belgio e Lussemburgo, infine, sembrano puntare rispettivamente sull'ex ministro dc delle Finanze, Philippe Maystadt, e sull'eurodeputato socialista Ben Fayot.

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
Multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

Nel 15° anniversario della morte di
DANILO MUSETTI
ancora col dolore nel cuore la famiglia Cocca Lazzari piange con immenso dolore nel ricordo della sua tragica scomparsa e abbraccia forte i familiari.
Roma, 31 maggio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/6996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.



Agassi ritrova il sorriso a Parigi Roland Garros, Venus Williams eliminata

PARIGI Da ieri, al Roland Garros, iniziano a cadere i primi nomi noti del tennis internazionale. E per i colori azzurri, quando c'è da giocare per qualcosa di importante, come al solito non c'è nessuno in gara. Andrea Gaudenzi è stato eliminato l'altro ieri così come Silvia Farina, costretta da un malanno a dare forfait. E ieri è stata la volta di Venus Williams, testa di serie numero 5 del tabellone femminile, che ha ceduto all'austriaca Schwartz con il punteggio di 2-6, 7-6 (9-7), 6-3. Dopo essersi aggiudicata il primo set, Venus è stata fermata dall'austriaca al tie

break. Nulla da fare, invece, nella terza frazione dove la Schwartz ha avuto più coraggio e più precisione dell'americana. Capitolata anche Jennifer Capriati, battuta come da pronostico, da Lindsay Davenport con il netto punteggio di 6-2, 6-3. Mary Joe Fernandez, invece, ha dovuto gettare la spugna e lasciare la strada libera ad Arantxa Sanchez che nel tabellone è la testa di serie numero sette. Qualche problema solo nel secondo set, invece, per Martina Hingis. Contro la rumena Ruxandra Dragomir si è imposta per 6-3, 7-6. Buone nuove an-

che per Steffi Graf e Monica Seles che si sono sbarazzate rispettivamente di Anna Kournikova e Julie Halard-Decugis. Fra gli uomini, invece, Marcelo Rios ha avuto la meglio sullo spagnolo Berasategui in quattro set mentre il «colpo del giorno» l'ha fatto Andre Agassi che ha battuto Carlos Moya per 4-6, 7-5, 7-5, 6-1. Per Agassi, quello di ieri, è un successo importante, di quelli che danno morale. A Roma, infatti, l'americano era apparso piuttosto stanco e demotivato. A Parigi, forse, ha ritrovato lo smalto dei giorni migliori.

Atletica, Fiamme Gialle 2ª in Coppa Campioni

ATENE È delle Fiamme Gialle di Ostia il miglior piazzamento a squadre nella coppa campioni di club di Atene: seconda, alle spalle della «cozzata» Luch di Mosca, che con una formazione compatta ed omogenea ha dominato sin dalla prima giornata. L'unica vittoria italiana, tra gli uomini, è venuta da Luciano Di Pardo nei 3.000 siepi con 8'32"73. Gli altri migliori piazzamenti dei finanzieri sono i due secondi posti di Gianni nel salto con l'asta, sceso in pedana all'ultimo momento dopo aver risolto i problemi all'infortunio alla mano, e di Salvatore Vincenzi nei 5.000 metri. Fra le donne non è bastata la vittoria di Manuela Levorato nei 200 (22"8) e il secondo posto di Fiona May nel salto in lungo (6,89) per portare la Snam al secondo posto. Anche in campo femminile la compagine moscovita è subito apparsa imbattibile, con vittorie e piazzamenti a raffica. Alla fine le russe hanno vinto con 140,5 punti, davanti alle spagnole del Valencia (95,5) e alla Snam San Donato (93). Soddisfatta Fiona May, soprattutto per la misura ottenuta: «Questo 6-89 è un risultato buono considerando che sono alla prima gara della stagione ed avevamo a disposizione soltanto 4 salti. D'ora in poi non posso che migliorare».



Marco Pantani festeggia la vittoria, sotto Ivan Gotti. S. Rellandini/Reuters

Pantani, fantastico «pirata» Nuovo trionfo, neanche il salto della catena lo ferma

LE CLASSIFICHE

Ordine di arrivo: 1) Pantani (Ita-Mercatone Uno) in 3h47'31" alla media oraria di km. 38,766 - Abbuono 12"; 2) Jalabert (Fra) a 21" - Abbuono 8"; 3) Simoni (Ita) a 35" - Abbuono 4"; 4) Gotti (Ita) a 38"; 5) Clavero (Spa) st; 6) Miceli (Ita) a 44"; 7) Savoldelli (Ita) a 49"; 8) Zintchenko (Rus) a 54"; 9) De Paoli (Ita) a 56"; 10) Rebellin (Ita) a 57"; 11) Camenzind (Svi) st.

Classifica generale:
1) Pantani (Ita-Mercatone Uno) in 67h01'19"; 2) Savoldelli (Ita) a 1'54"; 3) Jalabert (Fra) a 2'10"; 4) Gotti (Ita) a 2'11"; 5) Clavero (Spa) a 2'12"; 6) Gontchar (Ucr) a 5'40"; 7) Simoni (Ita) a 5'44"; 8) Axelsson (Sve) a 6'08"; 9) Camenzind (Svi) a 6'27"; 10) De Paoli (Ita) a 7'58"

GINO SALA

OROPA Meraviglioso, fantastico Pantani. Niente lo ferma, nemmeno un incidente meccanico nel momento cruciale della corsa, quando Marco è stato appiattito da un salto di catena. Mancavano otto chilometri alla conclusione, tutti in salita, giusto il punto in cui il romagnolo stava uscendo dal treno dei bravissimi gregari per promuovere uno dei suoi inesorabili affondi. Uno stop che costava al capitano della Mercatone Uno la perdita di oltre mezzo minuto, un campanello d'allarme per la maglia rosa, un regalo per gli avversari, in particolare per Savoldelli, Gotti e Jalabert. Bisognava avere nervi d'acciaio e gambe speciali per rimediare. Davanti un Gotti e un Jalabert a tutta birra per approfittare di un'occasione che mai avrebbero immaginato. Lassù c'era Oropa con i suoi 1.144 metri d'altitudine, c'era un traguardo raggiungibile dopo tratti che avevano

pendenze del quattordici per cento. La folla disegnava i tornanti gridando il suo amore per l'uomo che stava inseguendo.

Faceva una certa impressione vedere Pantani nelle retrovie, si temeva che il nervosismo lo potesse tradire, o quanto meno limitare l'azione. Tornato in sella il «Pirata» dava l'impressione di trovarsi in affanno. Soltanto l'impressione, perché via via l'inseguitore recuperava posizioni su posizioni. Intanto Jalabert aveva addirittura staccato Gotti e sembrava dovesse conquistare la quindicesima tappa. Sembrava. In realtà Pantani agguantava Savoldelli e avanti. Avanti per andare su Gotti e lasciarlo. Avanti per stoppare Jalabert. Avanti per assumere il

comando e vincere con le braccia al cielo. Un rullo compressore, un'impresa maiuscola, da mettere in cornice, un recital che soltanto un attore come Pantani può darci. Non voglio lasciarmi prendere dall'entusiasmo. Voglio però dire che una cavalcata del genere entra nella leggenda del ciclismo, voglio aggiungere che Marco continua ad illuminare lo sport della bicicletta che di lumi ha veramente bisogno per togliersi dalle polemiche infamanti che sono poi quelle del doping.

E adesso? Adesso in carovana si discute sul vantaggio che avrà Pantani nel pomeriggio di domenica prossima, quando il Giro terminerà in quel di Milano. Dal balcone più alto della classifica c'è un atleta che

cammin facendo dovrebbe aumentare sempre di più il suo spazio. Nulla o ben poco succederà oggi nella Biella-Lumezzane, idem domani a Casteffranco Veneto, da vedere quanto potrà guadagnare il tenace Jalabert nella crono di Treviso, poi sulla cima di Alpe Pampego sarà un suono di campane per Marco. Idem a Madonna di Campiglio, e continuando saranno le tremende alture del Passo Gabbia e del Mortirolo ad incorniciare il ragazzo di Cesenatico. Queste sono le previsioni perché Pantani non ha rivali capaci di contrastarlo, perché è superiore di una spanna, perché è l'unico, impareggiabile «grimpeur» della compagnia.

Soltanto un malanno, una crisi, qualcosa di brutto può fermare Marco, può ostacolare un campione che sa bene amministrarsi, che distribuisce con intelligenza i carichi di lavoro, che dispone di un'ottima squadra e che ha una, due, tre marce in più appena la strada s'impenna.

IVAN GOTTI

«Ci vuole qualcosa per ravvivare la corsa»

Ivan Gotti non pronuncia la parola resa. Perde secondi da Pantani, ma guarda al futuro. «È arrivato il momento di inventare qualcosa. Bisogna farlo perché non possiamo permetterci di portare Pantani in maglia rosa fino al Mortirolo». Ha sorpreso il fatto che Gotti non abbia attaccato quando Pantani è andato in difficoltà per il guasto meccanico, ma il bergamasco spiega così la sua corsa: «Non ero brillante. Ho accusato la fatica accumulata nella tappa di ell'altre e così ho preferito salire col mio passo, senza forzare, perché il rischio sarebbe stato quello di piantarsi sui pedali negli ultimi chilometri. Nessuno ha avuto la forza di attaccarlo e sapevamo che avrebbe avuto la forza per riprenderci».

GIRO DI GERMANIA

Ullrich cade prima del traguardo

Lontano dal Giro d'Italia, il tedesco Jan Ullrich è rimasto coinvolto in una caduta a trenta chilometri dalla conclusione della terza tappa del giro di Germania rimanendo ferito alla testa (il corridore non portava il casco) e a una spalla. Jan Ullrich è rimasto cosciente ed ha ricevuto le prime cure sul posto prima di venire caricato su un'ambulanza e trasferito d'urgenza all'ospedale. Nella caduta è rimasto coinvolto anche il connazionale di Ullrich, Rolf Adag, leader della corsa, che ha però potuto proseguire ed arrivare al traguardo senza troppi affanni. Per Ullrich, invece, la situazione è meno rosea: nulla di grave ma comunque dovrà rimanere in osservazione per qualche ora.

REGGIO CALABRIA

Lo sport come biglietto da visita Calcio, basket e volley per sognare

LORENZO BRIANI

ROMA Vincere verso Sud? Difficilissimo, quasi impossibile. Perché c'è sempre qualcosa che non gira per il verso giusto. Orgoglio, fantasia ed espedienti di vario tipo non fanno rima con quattrini ma permettono di rimanere a galla senza rischiare di affondare con tutto il carico. Già, ma stavolta c'è una città in festa, che sta velocemente cambiando i propri connotati grazie allo sport. Un profumo diverso, ecco cosa si respira quest'anno a Reggio Calabria. Calcio, basket e pallavolo femminile sono ritornati ad essere realtà importanti, decisive. E c'è una cosa che unifica le tre discipline: l'attaccamento della gente ai colori delle squadre cittadine che domenica scendono in campo. Lostadio e il Pentimele (il palasport) sono diventati centri frequentatissimi. E tutto grazie alla stagione d'oro di Reggina, Viola e Medinex. Nel calcio, i calabresi, infatti, sono in piena lotta per centrare la serie A: nel basket, dopo un anno di cadetteria, hanno centrato la promozione nella massima serie mentre nel volley femminile, la Medinex ha raggiunto la finale tricolore giocandola (e perdendola in casa) davanti ad oltre 9.000 spettatori. Un record per il pallavolo. Un'occasione sprecata per salire - almeno una volta - sul gradino più alto del podio.

Ma questa è, nonostante tutto, l'annata dove il profondo sud ha dato segni forti, capaci di muovere la gente e di farla affezionare allo sport. Proprio il canale attraverso il quale l'immagine di una città si modifica, cambia pelle e fa dimenticare (almeno in parte) il lato della criminalità organizzata. A Reggio, lo scudetto, l'ha vinto solo qualche squadra del nord (ieri l'ul-

timo caso). Ecco la spinta che ha probabilmente fatto fare grandi passi in avanti alle formazioni reggine. Nel calcio, i ragazzi di Bolchi sono riusciti a mettere in riga quasi tutti, comprese le formazioni del nord con ambizioni di serie A palesate già prima che iniziasse il campionato. Brescia, Atalanta e Treviso, per esempio. Ma non solo. E fra gli undici granata nessuno è un «superatleta» con esperienza da vendere se si esclude Pasquale Luiso. Questo è il segreto della

Pallavolo donne Bergamo vince il 4° tricolore

In novemila e più si erano, ieri pomeriggio, dati appuntamento al Pentimele. Per festeggiare il primo scudetto della Medinex che, però, non è arrivato. Il risultato di 3 a 1 (13-15, 16-14, 4-15, 10-15) ha premiato, alla quinta gara, la Foppapedretti di Bergamo che si è laureata, per la quarta volta consecutiva, campionessa d'Italia. Le lombarde hanno dovuto sudare come non mai per aggiudicarsi il primo parziale e si sono dovute arrendere nel secondo. Dal quel momento in poi, però, Mireya Luis e compagne hanno dominato sopra la rete trovando i varchi giusti per colpire Reggio Calabria al cuore. A nulla è servito l'incitamento del muro di folla, stavolta la Medinex si è dovuta arrendere alla realtà dei punti che hanno premiato le bergamasche, più continue sotto rete. Reggio, il suo scudetto, l'ha comunque vinto facendo registrare il record assoluto di presenze al Palasport. Già è qualcosa.

Reggina e, proprio questo è il messaggio che la gente ha recepito: gioco di squadra. La stessa «arma» che ha utilizzato la Viola di basket per fare ritorno nella vetrina più importante. Gaetano Gebbia, professione allenatore, ha saputo gestire al meglio il materiale umano a sua disposizione, l'ha plasmato facendolo diventare unito. Da Versace - che aveva rilevato i canestri di Reggio due anni fa - ad oggi il progetto di rilancio ha preso corpo e sta andando avanti spedito. Pochi intoppi e qualche soddisfazione, come quella di otto giorni fa quando, anche in quella occasione, il Pentimele si è riempito di folla per festeggiare il ritorno nella massima serie.

C'è qualcosa, insomma, che ha smosso le acque, una sorta di nuove vague che ha abbracciato lo sport facendolo diventare il più bel biglietto da visita da mostrare in giro per l'Italia. Un gioiello di cui andare fieri e per il quale urlare e battere le mani dentro stadio e Palasport. Ieri pomeriggio l'ultimo atto della corsa verso il tricolore per la Medinex. Le ragazze reggine non sono riuscite a chiudere il palmo delle mani con un triangolino tricolore da far appiccicare alla cascata della prossima annata ed hanno regalato la prima delusione «di alto livello» nello sport. Niente scudetto, insomma, ma pur sempre una finale di campionato. Un segno indelebile, di quelli che spronano a fare meglio in futuro perché vincere verso Sud è difficile davvero. E non sempre per colpa dei quattrini. Ci sono giocatori che scelgono di non accettare destinazioni meridionali nonostante lo stipendio sia più alto. È accaduto più di una volta e continuerà a succedere nonostante tutto. Fino a quando non arriverà uno scudetto?

LUCA BARBARESCHI

PIANTANDO CHIODI NEL PAVIMENTO CON LA FRONTE

DI ERIC BOGOSTAN

“Il video del suo spettacolo mi ha molto sorpreso positivamente. La sua prova d'attore è estremamente efficace. Il testo è violento, spietato, crudele, a volte eccessivo. Un'avventura insolita ed emozionante”.

Giorgio Gaber

la videocassetta in edicola a lire 17.900



Narrativa ♦ Giampiero Comolli

Da Milano a Ceylon, storie naturali di uomini doppi



Il piccolo di Adamo di Giampiero Comolli Baldini&Castoldi pagine 264 lire 26.000

ANNAMARIA GUADAGNI

Cecilio è un nome da maschio e-feminato, da eccentrico dandy, pesce fuor d'acqua in un'epoca di giovanotti vestiti con l'eskimo e armati di spranghe, Rudi e selvaggi. Ma basta dirlo in inglese, Cecil, e rivela la virilità di un fuiliere del Bengala. Se nomen omen - se il nome contiene un destino - quello di Cecilio appare inesorabilmente legato alla lingua che lo pronuncia. Ai luoghi che abita.

Ho un amico perfettamente bilingue che affida a ciascuno dei due idiomi un lato del carattere: la dolcezza è italiana, il decisionismo maschile britannico. Del resto, molte persone bilingui riescono a pronunciare parole

d'amore soltanto in una delle lingue che possiedono. E chi, per qualche scherzo del caso, si trova a vivere con un'anima doppia, con una doppia origine o un doppio sangue, sa benissimo che i luoghi, i climi o gli idiomi lo determinano, rivelando un lato della sua personalità. Esattamente come accade nei rapporti: una donna che accanto a un certo tipo d'uomo è solo una bambina spaurita, con un altro sa comportarsi da adulta. E viceversa, naturalmente. Allora siamo tutti Zelig privi d'intrinseca sostanza? E Dio ci ama in quanto singolarità definite o in quanto parte indistinta dell'unità del cosmo, del grande Tutto e del grande Nulla? Non oso affrontare le domande. Mi basta sapere che i luoghi, le persone e i linguaggi si combinano come

accade alla materia: idrogeno e ossigeno danno acqua; ossigeno e azoto, aria. Un accoppiamento diverso dello stesso elemento modifica la sostanza.

Questo genere di suggestioni accompagna la lettura del nuovo romanzo di Giampiero Comolli, «Il Piccolo di Adamo», dove la figura di Cecilio incarna in modo poetico la sostanza alchemica dell'uomo. Infatti l'uomo gentile e trasognato che nella Milano di fine anni Sessanta è solo uno spirito evanescente e senza costrutto, un pittore della domenica, un giovanotto incapace di guadagnarsi da vivere e di una vera relazione con una donna, in Oriente diventa altro. Rivela la sua possibile sostanza maschile e a Ceylon, nell'isola che oggi si chiama Sri Lanka, dove un tempo i neonati beve-

vano il latte gocciolante dalla barba del padre, diventa uomo. Un predicatore protestante, cercatore del punto d'intersezione tra l'individualismo cristiano e il nulla onnipervasivo del Buddha. Ma diventa anche il marito-figura di una ricca e vedova cipriota e, in definitiva, un cinquantenne felice, capace di dipingere - proprio nel giorno più tragico del conflitto tra cingalesi e tamil - un capolavoro d'arte sacra: Milano come una Gerusalemme celeste e le persone care della giovinezza come morti risorti, convitati da una Cena dove Cecilio è l'officiante. E intercetta l'amoroso sguardo tra la sua attempata moglie Despina e il di lei defunto marito, che accetta di vederlo al suo posto nel cuore di lei.

Intendiamoci, questo non è un ro-

manzo filosofico. E neppure un apologetico edificante, una guida al «pensiero positivo» oggi di moda, che rende le creature più semplici somiglianti alle loro illusioni, risparmiandole dalle crudeltà della vita. La storia di Cecilio è scritta come un racconto orale. Come la narrazione di una Sherazade incontrata per caso sul vagone di un treno notturno o di una sconosciuta in un albergo fuori stagione. Esce dalle labbra di un'amica della giovinezza, che vede Cecilio fragile e perdente com'è. Ne parla con inquieto sbalordimento, come alla ricerca del particolare mancante, di un passaggio essenziale sfuggito e cancellato dalla memoria. Perché forse l'indolente Cecilio nasconde qualcosa: un mistero che gli altri non intendono. O che chiamano fallimento e basta. E chiaroveggenza? La voce narrante non lo sa, ma ne è rimasta irretita. Sedotta come si può essere davanti alle illusioni di un bambino, necessarie e inattuabili.

Così, per tornare alle anime doppie

e ai luoghi che le svelano, se c'è una morale - in questo romanzo - è che nessuno può vivere senza l'altra sua metà. Perché Cecil è Cecilio; e fatalmente si finisce sempre per sentirsi milanesi a Ceylon e singalesi a Milano. E se la Storia pretende di separare l'alchimia dell'anima, può fare soltanto terra bruciata dell'identità: come è stato Cipro, la patria di Despina, dove la separazione artificiosa tra greci e turchi ha anticipato la pulizia etnica.

Comolli lascia Cecilio in cima a una curiosa montagna di Sri Lanka, il Piccolo di Adamo, appunto. Il montesacro dove è impressa l'impronta di un piede enorme: quello di Shiva, di Buddha o del primo uomo biblico uscito dall'Eden, a scelta. Ogni pinguicchio di ciascuna delle quattro grandi religioni ha la sua risposta per quel piede. Ma, certo, è l'esistenza di quell'orma, impronta di Dio, che consente a Cecilio - pittore italiano in Oriente senza fama - di orchestrare l'armonia della Cena del suo dipinto.

Ernesto Franco nel suo nuovo romanzo, «Vite senza fine», traccia il ritratto di un secolo attonito di fronte alle illusioni della tecnica. La storia di un inventore geniale convinto di poter risolvere tutto con i suoi strumenti meccanici

«Vite senza fine», il nuovo e secondo libro di Ernesto Franco dopo «Isolario», rimanda allo strumento meccanico a forma di cilindro circondato nella sua superficie da un rilievo a spirale piuttosto che alla umana e diffusa condizione di una miseria che si protrae insopportabile. Si legge anche nelle prime righe in corsivo che di ferramenta si tratta: bullette ottone a stella... saliscendi uso toscano... carrucole con gancio... chiodi a testa piatta. Altre precisazioni giungeranno più avanti a proposito di ribattini o di chiodi a testa quadra, liscia, rotonda. È ovvio che tutto si può intendere in chiave di metafora. Se si aggiunge che il protagonista del romanzo, Gio Magnasco, vive una profonda passione anche per i bottoni e che la vite deriva dal chiodo e il chiodo fu l'invenzione che rimpiazzò il nodo, allora ciò che si esalta è la caparbia ricerca di «ciò che unisce» con esiti che solo le ultime pagine potranno svelare.

Gio Magnasco è un operaio tra due secoli, l'inizio di questo e la fine di quello passato, è artigiano, ferramenta e inventore geniale, senza istruzione, modesto, di poche e definitive parole, un eroe del «momento giusto», risolutore dunque, guidato dal proposito ferreo, quasi una missione, di tenere assieme, cioè di migliorare secondo una ragione, il mondo, quello della sua bottega, quello di un giardino da sottrarre al disordine del selvatico, quello di una nave regale che deve salpare, verso l'Argentina.

Arrestiamoci al senso della prima lettura: i chiodi e le vite, gli altri arnesi che sono e rappresentano il lavoro materiale, le intuizioni (o deduzioni) per l'intelligenza di chi osserva un procedimento e ne sa individuare i limiti, le incongruenze, gli sprechi) che costruiscono il repertorio della tecnica moderna, l'incontro con una imprevedibile diversità che diarticolava ogni certezza a proposito del nostro progresso...

Gio Magnasco s'avventura a Genova, da Torino, dalle sponde del Po. Giovane apprendista, si

Chiodi, vite, bulloni e lo scricchiolio del Novecento

ORESTE PIVETTA



Vite senza fine Ernesto Franco Einaudi pagine 100 lire 16.000

presenta in un cantiere navale, guidato da un dna inventivo, un cantiere navale che è di un altro inventore, o piuttosto fondatore di imperi economici, Filippo Maria Perrone, dove si deve varare il Principessa Mafalda. I lavori in ritardo, Gio Magnasco congeda e consegna all'amico capocantierre Facundo tutte le soluzioni che possono sveltire la costruzione. La bella nave salperà nei tempi previsti. Perrone inviterà il giovane di talento alla sua villa per-

ché trasformi un boschetto incolto in un giardino. Ed anche in questo caso Gio Magnasco si scoprirà geniale. Piuttosto che seminare piante e fiori che cresceranno in anni, disegnerà i percorsi eliminando gli eccessi, tagliando dove è necessario. Ci sarà l'amore, tenerissimo e dolcissimo, tra lui e la figlia del padrone, una scena saltano, i bottoni di un corsetto che saltano, un corpo che si mostra. Perrone se ne accorgerà e inviterà il proprio meccanico-

giardiniere, a raggiungere il Principessa Mafalda e l'Argentina, per completare l'opera di una lunghissima ferrovia. Gio Magnasco tornerà in patria, si sposerà, aprirà la sua bottega di ferramenta, dove esporrà chiodi, vite e bottoni. Poi su invito di altri mercanti affronterà un lungo e disagiabile viaggio in Africa, in Etiopia, per partecipare a una fiera mondiale, un'Esposizione universale, dei chiodi e delle vite, di ogni strumento di ferramenta,

lucchetti Yale, brugole e altro, gli strumenti che dovrebbero favorire la civiltà nelle terre dominio dei leoni. Ma altro sarà il destino di Gio Magnasco e dei suoi compagni di avventura. Gli abitanti dell'Africa acquereranno vite e chiodi e serrature, per non fissare nulla però, ma solo perché un lucchetto può brillare come il pendaglio di una collana e un chiodo particolare può salire alla gloria di un orecchino. Sorridono carichi di sconforto per quella insormontabile arretratezza, i compagni di Gio Magnasco che invece soffrirà fino all'ictus di fronte alla verità che gli è stata rivelata: l'ambiguo valore della nostra civiltà, l'oscura valutazione delle sue miserie.

Ora, mi pare bello che la scoperta decisiva sia proprio di chi ha un rapporto così concreto con la civiltà, di chi ne sa valutare i passi, di chi conosce l'autentico prezzo del chiodo o della vite. Sconfitto, ridotto alla catastrofe e alla paralisi (neppure il salto nel vuoto gli riesce, troppo alta la ringhiera della sua finestra per la sua carrozzina), ma pronto a riconoscere quella umana e indimenticabile lezione, quando il passato geniale e creativo è messo fuori gioco, ma non è dimenticato. Il fascino del chiodo e della vite e di mani che avvertono la ricchezza della materia e gli impercettibili movimenti del progresso, tengono comunque viva la dialettica. Il racconto mi pare voglia condurre a questo confronto che appartiene alla storia universale, attraverso un personaggio simbolo, che cresce poco alla volta, conquistando il proprio spazio agli strumenti, ma collocandosi onestamente lui stesso tra gli strumenti.

Anche la bella nave un giorno affonderà, come l'Esposizione universale in Etiopia che fu travolta da un nubifragio e dalla imprevedibilità degli etiopi: lo scricchiolio, avvertito un giorno, durante il viaggio inaugurale, s'ingigantirà fino alla catastrofe. Non sarà un Titanic, ma sarà un altro avviso, come la fiera africana, agli ambiziosi naviganti alle soglie del «secolo breve».

Inediti



Le mani di Jacob di Aldous Huxley e Christopher Isherwood Traduzione di Hilla Brinis Baldini&Castoldi pagine 127 lire 22.000

Il cinema di Huxley

■ Jacob è una sorta di antenato di Forrest Gump che vive tra il deserto e Los Angeles negli anni venti: la scoperta della modernità passa attraverso di lui come un ciclone che gli rivoluziona la vita. «Le mani di Jacob» favola a doppia firma di Huxley e Isherwood, nacque come soggetto cinematografico negli anni Trenta, ma rimase sepolto in un baule di Huxley per decenni: fino al 1997 quando venne riscoperto e finalmente stampato. E ora arriva nella traduzione italiana a testimoniare il rapporto-fondo fra il grande scrittore e il dramaturgo.

Narrativa / Irlanda



Sud di Colm Tóibín Traduzione di Laura Pelaschiar Fazi editore pagine 220 lire 26.000

Il Sud visto dal Nord

■ Katherine è una donna irlandese che cerca di lasciarsi andare alle meraviglie e ai misteri appassionati del Mediterraneo in un bar di Barcellona nell'estate del 1950. Ma il suo passato, quasi fosse un demone, la raggiunge anche lì, proprio mentre la Storia irrompe nel suo sogno: il Sud vitale, visto dal freddo Nord, assume tutta un'altra colorazione rispetto alla sua immagine consueta. Colm Tóibín è irlandese, ha quarantacinque anni ed è molto apprezzato nel suo paese dove pure ha vinto molti premi: questo è il suo primo romanzo tradotto in italiano.

Narrativa / Brasile



Il segreto di Clarice Lispector Traduzione di Adalina Aletti La Tartaruga pagine 320 lire 32.000

L'educazione di Virginia

■ «Il segreto» è il secondo romanzo di Clarice Lispector: pubblicato nel 1946, rappresenta una tappa importante nella definizione di quella straordinaria galleria di personaggi femminili che hanno fatto della narratrice brasiliana (di origini ucraine) una delle maggiori del secolo. È la storia di Virginia, una donna che ripercorre la sua infanzia alla ricerca delle «ragioni» della sua educazione alla vita. Ma continuamente «sopprimendo i fatti per privilegiare le sensazioni», come Clarice Lispector ha sempre proclamato a proposito della sua narrativa.

Horror



Ai confini dell'orrore di aa. vv. a cura di Gianni Pilo Newton & Compton pagine 255 lire 14.900

Le parole della paura

■ La letteratura dell'orrore vanta un pubblico di affezionati piuttosto rilevante, tanto che essa può essere considerata un nuovo genere, quasi al pari con il giallo e la fantascienza. A tutti costoro è dedicata quest'antologia curata da Gianni Pilo che raccoglie racconti più e meno brevi di autori anglosassoni assai fortunati fra quelli fedeli al genere. Fra tutti, comunque, spicca il popolarissimo nome di Stephen King, riportato con giusto vanto commerciale in copertina. Ovviamente, mostri, sangue, alieni, diavoli, angeli e crudeltà varie si inseguono senza sosta nelle oltre duecento cinquantacinque pagine del volume.

Biografie ♦ Franca Pieroni Bortolotti

Vivere da donne militanti



Ma tu, voce festiva della speranza di Franca Pieroni Bortolotti a cura di Lucia Motti e Laura Savelli Pacini editore pagine 437 s.i.p

C'è una vicenda pubblica. E c'è quel mondo privatissimo, intimo entro cui la vicenda pubblica si costruisce. «Ma tu voce festiva della speranza» è la vita di Franca Pieroni Bortolotti, figura emblematica dell'Italia antifascista e di sinistra, archetipo dell'essere femminile in un mondo, che anche nella sua parte più militante e democratica, parla al maschile. Diari, lettere, spunti autobiografici, confessioni, passioni e patimenti che cercano un argine nella scrittura: il volume curato da Lucia Motti e Laura Savelli (Pacini editore) raccoglie gli scritti inediti di Franca Pieroni Bortolotti, scomparsa negli anni Ottanta. Si tratta di un volume che offre più spunti di riflessione: li offre a chi della militante e storica ne conosce l'opera. Ma anche a chi (ed è forse questo il fascino maggiore del libro senza nulla togliere al rigoroso lavoro di raccolta e selezione di documenti che sta a monte) conosce poco o nulla della storica che dedicò molte delle sue energie alla causa femminile non senza i toni aspri della polemica

verso il femminismo degli anni Settanta e l'approccio emancipazionista del Pci di quegli stessi anni.

Le lettere, gli appunti, le pagine di diario procedono per frammenti e ci rimandano l'immagine di una figura in costruzione: l'infanzia e l'adolescenza, le prime esperienze politiche che si incrociano, negli anni della guerra e del dopoguerra, con amori e fascinazioni. C'è il mondo dei vecchi compagni di strada: il padre, lo zio Guglielmo e poi Cantimori, Braibanti, Rolf, Lando. Mondo popolato di dubbi e passioni, di attrazione e repulsione verso i «ritmi ordinati». E c'è, nel puro stile autobiografico che scava nel percorso, l'ammissione dell'amore sconfinato verso il padre e quella, temperata solo in età adulta, del rifiuto per la madre, custode dell'anelito profondo e sempre combattuto ad una placida pacificazione. Storia esemplare adatta a riflettere ansie e tensioni di tante vite che non rinunciano a cercare.

Vichi De Marchi

Poesia ♦ Vito Riviello

Versi dal comico quotidiano



Assurdo e familiare di Vito Riviello Introduzione di Giulio Ferroni Piero Manni editore pagine 299 lire 32.000

Ferroni non è un «habitué» della malleveria. Se ora ne offre una a Vito Riviello, non è per contrastare la nostra rassegnata ignoranza in materia di poesia contemporanea e affermare i diritti di una notorietà conquistata con un lavoro più lungo dei trent'anni documentati dalle raccolte confluite in «Assurdo e familiare». Mentre ci rende un servizio, per mezzo di Riviello restaurando addirittura un punto cardinale a torto ignorato dalle stesse mappe poetiche (l'opzione o «maschera comica»), Ferroni sostiene una causa nella quale si è battuto con totale dedizione. L'indignazione beffarda del poeta luciano, che non risente della illustre tradizione locale di cui rinnova i fasti, da Sinigalli a Scotellaro, al grande Piero, si appunta infatti sulle contraddizioni di una razionalità imperfetta e presuntuosa e sugli scempi della modernizzazione che la rende tassativa. A cominciare dal disastro ecologico («che non gliene frega niente / sebrucia la foresta o va a ramengo / il

mar»), ma senza trascurare il «demonio meschino» delle insolvenze quotidiane («mentre ci chiama il lavoro / al cappuccino»). Riviello sceglie di denunciare mimeticamente la soffocante stupidità contemporanea, riproducendo con i giochi di parole i corti circuiti del pensiero e immolando lo lirico e tastiera poetica sull'altare della caricatura: «Che choc l'acqua del cesso ogni mattina!».

Il comico di Riviello non è solo un principio formale, che recupera un'alternativa canonica, quella del «motto», alla chiusura metrica tradizionale del «motto» praticando per giunta l'accezione estensiva imposta dall'incongruenza universale. Come anticipa lucidamente il titolo della raccolta, esso suona sinistro: è il «perturbante» freudiano che si lascia ravvisare nella evidente assurdità e nella familiarità incontestabile del parlato preintenzionale con cui è fatta e di cui fa scempio questa poesia: «Ora si rischia il peggio / il meglio s'è rischiato».

Nicola Merola



Lunedì 31 maggio 1999

6

DA VEDERE

l'Unità

Visite guidate ♦ Corrado Cagli

L'immagine del mito e la pittura primordiale



CARLO ALBERTO BUCCI

«**R**avvisando il mito nei sensi eroico e religioso delle più gravi imprese, rivendico ai creatori il compito di giudicare il tempo e celebrarlo. Tempo non già a noi concavo, ma in noi convesso». Così scriveva Corrado Cagli presentandosi ai visitatori della seconda Quadriennale di Roma del 1935 e difendendo il proprio confronto con l'architettura, l'appello «i muri ai pittori!». Ed ora che la Quadriennale è giunta alla tredicesima edizione (la vernice è prevista per il 18 giugno) queste antiche parole di Cagli risultano cariche di suggestioni presenti. A patto di poterle reinterpretare. Non è del resto questo

il senso più profondo del mito? Non è nella continua metamorfosi la sua possibilità di esistere? Il tempo non ci sta davanti come l'emisfero luminoso di un'abside bizantina. Ma è «in noi convesso»: è una grande cupola che ci cresce dentro e che si protende (cispinge) in avanti. E l'artista è la gestante che accoglie la forma e la porta a compimento.

Così ha fatto Corrado Cagli. Bollato come eclettico ma invece coerente nella sua inesauribile fama di ricerca. Sostanzialmente sconosciuto alle giovani generazioni di artisti e a tanti critici, vecchi e nuovi: perché impermeabile all'omologazione e cocciutamente fedele al principio della metamorfosi. Insomma, per tante ragioni, l'antologica «Corrado Cagli. I percorsi del

Mito», che raccoglie a Marsala un'ottantina di opere realizzate dal 1929 al 1976, anno della morte, è un'esposizione d'arte molto attuale. La mostra, curata da Sergio Troisi, si tiene nell'ex Convento del Carmine di Marsala (catalogo Charta) ed è stata prorogata fino al 29 agosto per festeggiare l'arrivo di «Pale», una tela del 1973 donata dall'Archivio Cagli di Roma alla città di Marsala.

Cagli nasce ad Ancona nel 1910 e a cinque anni viene portato a Roma dove esordisce agli inizi degli anni Trenta nel clima della Scuola Romana e nel contesto del «muralismo» italiano. È però più rude e primordiale rispetto ai «tonalisti» capitolini mentre da quel vulcano di Mario Sironi lo differenzia una maggiore attitudine speculativa.

Non ebbe il dono della tragica pittura sironiana ma fece della stringatezza dell'icona (la spoglia e magra pittura degli straordinari «Neofiti» del '33 e '34, o il coevo «Edipo a Tebe», presenti a Marsala) un grimaldello mentale. Che gli permise di attraversare gli anni e gli stili mantenendo intatto il nucleo semantico. Ossia il mito. Poté quindi attraversare il Novecento e l'Informale, la Neometafisica e lo Spazialismo, confrontarsi con Ernst e con Klee. Ma anche di uscire indenne dall'orrore dello sterminio degli ebrei, che toccò con mano quando nel 1944 - arruolatosi nell'esercito americano, dentro da soldato nei campi di concentramento e fotografato con pochi terribili tratti a matita l'orrore dei corpi stra-

ziati.

Questi celebri disegni non sono in mostra. Non è la storia il soggetto scelto da Sergio Troisi per questa antologica di Cagli, ma il mito. Si parte con alcune belle ceramiche del '29-'30 (5 in tutto) capeggiate dall'idolo nero di «Icaro» - un po' negro, un po' asiatico e un po' déco - cui fanno eco, all'altro capo della mostra, le sei maschere bronzee degli anni Sessanta, fuse sommando fogli di metallo leggeri come garze. Si transita poi nei «Segni Zodiacali» del '34 (tempere preparatorie per la Fontana di Terni) che parlano di una inquietante surrealtà precorritrice di certe soluzioni della Transavanguardia. In mostra c'è poi posto per l'astrazione degli anni Cinquanta e Sessanta e per la figurazione coeva; per la sperimentazione delle carte aerografate «informali» del '58; per il bellissimo pastello del «Giovane pastore» del '53 fuso nell'arancione; per quella sorta di fantastici e arcaici tessuti che sono le «Siciliane» del '64

(Cagli aveva una casa a Taormina, dove soggiornò a lungo) e per gli arazzi, come la dura «Giuditta» del '73. Insomma, figure primordiali, elementari o complesse, e miti olimpici accanto ad eroi cristiani per documentare la Storia di tutti e di sempre. Ma facendo in modo che il «parto» della forma avvenga attraverso un filtro esecutivo che raffredda il pathos del gesto pittorico. Ecco allora la serigrafia, l'aerografo, i monotipi, l'encausto, gli arazzi: un segno «spersonalizzato», quasi oggettivo e che lascia all'opera uno spazio di crescita autonoma.

Presentando nel 1962 alcuni disegni di Mario Sironi, il «spolifonico» Cagli trascrisse un testo di Jung del 1922 per ribadire che: «ogni relazione con l'archetipo, vissuta o semplicemente espressa, è commovente, cioè essa agisce potentemente in noi una volta che la mente della nostra». E che «colui che parla con immagini primordiali è come se parlasse con mille voci».

Prato



Giovanni da Milano
Il Polittico di Prato
Palazzo Pretorio
fino al 26 settembre

Un capolavoro restaurato

■ Torna visibile al pubblico nei locali di Palazzo Pretorio, il Polittico di Giovanni da Milano, dopo l'intervento di restauro curato da Daniele Piacenti con la consulenza dell'Opificio delle Pietre dure. Custodito dal 1858 nel Museo civico di Prato, era in origine posto all'interno del Pellegrinaio dello Spedale, commissionato all'artista dal rettore Francesco di Tieri. Nella parte centrale, la Madonna con il Figlio è posta su un trionfo di tarsie; nelle predelle le Storie della Vita di Cristo, quelle della Passione dei santi Caterina d'Alessandria, Bartolomeo e Barnaba.

Palermo



Shobha
Gli ultimi gattopardi
Palermo
Cantieri culturali alla Zisa
fino al 27 giugno

Aristocrazia siciliana

■ La fotografa siciliana Shobha ha realizzato una serie di ritratti degli eredi dell'aristocrazia dell'isola, in 240 immagini che raccontano come vivono oggi le famiglie che furono un tempo le protagoniste assolute della vita sociale e politica siciliana: dai Moncada di Paternò ai Lanza di Scalea, dagli Alliata di Villafranca ai Monroy di Pandolfini. I protagonisti rappresentano loro stessi e giocano con i ruoli, mostrandosi e svelandosi. Le foto di Shobha hanno ricevuto lo scorso anno il premio World Press Photo nella sezione «Portraits stories».

Trento



Ferro e fuoco
Trento
Castel Beseno
fino al 31 ottobre

Armi antiche

■ I pezzi esposti in questa originale rassegna sono antiche armi, vere e proprie capolavori di cesello e bulino creati da abilissimi artigiani non tanto per difendere o offendere, quanto per mostrarsi e dimostrare la potenza, la ricchezza, il ruolo. 130 pezzi di conti, marchesi e baroni legati all'Imperatore d'Oltralpe, in un periodo compreso tra il XV e il XVIII secolo. Armi bianche e da fuoco, dunque: in mostra è possibile ammirare alabarde e ronconi, schiavone, strisce, spade a due mani, stocchi e valloine, ma anche fucili a miccia e pietra, armi in acciaio, legno, osso e avorio.

Roma



Clytie Alexander
Europa America
Roma
AAM
via del Vantaggio,
12
fino al 5 giugno

Un'idea del Doppio

■ La mostra dell'artista americana Clytie Alexander propone 5 olii di grande formato e 12 carte, realizzati durante due soggiorni a Roma e a New York. Tutto il lavoro dell'artista è costruito sull'idea del doppio: infatti Alexander, erede apparente dell'espressionismo astratto americano, si costringe in realtà a rimanere forzatamente all'interno dell'opera stessa. Tutto accade al confine tra le cose come esse sono e le cose come sono sulla tela, cose fatte di pigmenti e colori che hanno abbandonato i loro nomi assegnati. Un'esibizione di eventi in superficie su cui Alexander reinterpretava le avventure dell'Alice del reverendo Carroll.

Firenze, Siena e, soprattutto, la Biennale arte a Venezia, dove presenterà anche una installazione di «bubble machine»
Un ottimo periodo per l'artista svizzera, figlia del videoclip pop. «Per ricreare le emozioni forti serve molta razionalità»

La tripletta di Pipilotti Rist
Videoarte per raccontare la follia

STEFANO MILIANI



Un fotogramma del video di Pipilotti Rist «Sip my ocean»

Pipilotti Rist
Firenze
Pitti Immagine
Discovery
fino al 5 giugno
Biennale di Venezia
fino al 7 novembre
Siena
Palazzo delle Papesse
fino al 3 ottobre

s'avvita sul nastro e si distorce («a volte lascio apposta l'errore tecnico», confessa), diventa per un momento una canzoncina soft e scema, e subito dopo un urletto disperato e pazzo tra riflessi cromatici squillanti, colonna sonora di un'immersione tropicale a pelo d'acqua straniente e delirante. «Mi dicono che impiego colori troppo accesi - ribatte Pipilotti Rist - Invece non è vero, li faccio come sono nella realtà, dove sono più vi-

vaci di quanto non crediamo». Risponde alla cultura del colore un po' acido, della psichedelia metabolizzata, che di questi tempi invade molti territori, anche la fotografia, benché lo spezzare in due il video e deformare forme e volti tramite uno specchio è trucco già così sfruttato dai videoclip che, purtroppo, spunta le armi a Sip my ocean.

Tappa successiva è Venezia. Pipilotti Rist, al Padiglione in-

ternazionale, porta, tra l'altro, un nuovo video dall'intento un po' surreale, con persone senza testa da un lato e altri senza corpo dall'altro, e un'installazione con una «bubble machine», una di quelle macchinette per palline di chewing gum. Ma il lavoro è in via di divenire e Pipilotti si riserva l'opzione di buttare tutto all'aria e cambiare la cosa all'ultimo momento. Viceversa è già delineato l'intervento a Siena, per la prima

puntata annuale di «Le repubbliche dell'arte», ciclo di mostre che perlustra di volta in volta un paese europeo o mediterraneo e che ora tocca la Svizzera e nel 2000 andrà in Israele. Nel palazzo quattrocentesco, Pipilotti esporrà tre lavori usciti da poco dal suo atelier e passati in questa primavera per Zurigo e Parigi: *Dune*, ovvero una duna di sabbia alta due o tre metri, la triplice proiezione video *Estremità*, dove seni, mani, piedi, labbra, peni e vagine isolati e smembrati danzano in uno spazio cosmico allontanandosi come le stelle per effetto del big bang, infine *Remake of a weekend*, dove diapositive o un minischermo in una piccola tenda in stoffe riciclate inquadrano frammenti infantili, memorie di giornate al mare da bambini. E di nuovo l'apparenza di una presunta felicità dell'infanzia, vecchia bugia di tanti adulti, che invece è a pezzi.

«Raccoglio parecchio materiale, parecchia «spazzatura» - racconta Pipilotti Rist - Da quindici ore di riprese ricavo pochi minuti. Errori inclusi, se servono molto. Rivendica l'identità di un'artista che punta all'emotività sfruttando la razionalità. «Tanti credono che un artista viva selvaggiamente. Al contrario, chi vive da selvaggio, e ho tanti amici che vivono così, non può creare cose selvagge, perché le vive. Mentre per creare qualcosa di emotivamente forte ci vuole tanta, molta razionalità». Come dire: per raccontare la follia del mondo ci vuol metodo e controllo, altrimenti si resta frantumati. L'aiuto, a esprimersi, l'aver partecipato a un gruppo rock. Les reines prochaines: «Suonavano il flauto, il basso la batteria, tutti suonavano, anzi, suonano più strumenti. Perché il gruppo esiste ancora, fa musica klezmer incrociandola con la musica francese. Io ho smesso perché mi sento adatta al palcoscenico. Però sono contenta di questa esperienza, mi ha aiutato a vincere la timidezza».

Viterbo ♦ Sottile, Rotella, fiamminghi
Citazioni tra antico e moderno

Mimmo Rotella
Viterbo
Galleria Miralli
fino al 6 giugno
Turi Sottile
Viterbo
Palazzo Vescoville
fino al 6 giugno
Il dipingere di Fiandra
Viterbo
Palazzo Doria
Pamphili

Non è poi così semplice trovare raccolti insieme una trentina di piccoli «disegni» di Mimmo Rotella, il maestro della via italiana al mito di Marilyn e della ripresa in chiave originale dell'esperienza del pop-art: a Viterbo la galleria Miralli di via San Lorenzo ospita fino al 6 giugno una collezione di piccole opere grafiche degli anni '70, un'occasione per ripercorrere un dei periodi più fecondi e contorti della nostra recente storia, stretti tra tentazioni psichedelico-pacifiste e ricerche di nuove vie espressive delle inquietudini individuali. Iniziava che fa il palo con quella di Catanzaro, città natale di Rotella che per i suoi 81 anni gli «concede» di strappare dai muri tutti i manifesti che vuole: bel regalo al maestro del decollage. Ma il maggio viterbese offre anche una antologica di Turi Sottile e una bella mostra di opere fiamminghe nel palazzo Doria-Pamphili di San Martino. La pittura di Turi Sottile è fatta di sapienza tecnica e di grande piacere cromatico. Una «pittura colta» ante-litteram che arriva all'astrazione materica nella ci-

tazione delle «icone», di cui tenta di riprodurre essenzialmente lo spirito della tecnica, della materia che anima quelle tavole. Di lì, il salto verso l'astrazione è breve: Sottile libera il suo piacere, mescolando colore e luce.

Prima di passare a Sottile, potrebbe anche essere «propedeutica» la mostra «Il dipingere di Fiandra», un centinaio di opere di pittori fiamminghi tra cui Brueghel, Van Dyck, Rubens - selezionati da Didier Bodart -, un viaggio attraverso una intensa esperienza artistica di cui però è evidenziata la parte più tarda e meno originale. La mostra parte da una risposta di Michelangelo a Vittoria Colonna: «Nelle Fiandre dipingono cose che vi rallegrino...». La loro pittura rappresenta solo stracci, muraglie, verdi campi, macchie d'alberi... Tutto questo, in realtà... è dipinto senza criterio né arte». Sono gli anni della «concorrenza», quelli in cui molti committenti italiani scoprono i fiamminghi: scopriamoli di nuovo, e sicuramente un vaso di fiori di Brueghel e tre ritratti di Anton Van Dyck valgono il biglietto.

Stefano Polacchi

Roma ♦ Marisa Albanese
Giocando, ma seriamente

4 per una collezione
Roma
Galleria Pino Casagrande
fino al 4 giugno

Marisa Albanese sfugge alle classificazioni affrettate. La si può studiare nell'ordine geometrico della prospettiva del corpo, nel pitagorismo euclideo come nell'equilibrio e nella divina proporzione rinascimentale, nel distacco dalla struttura ortogonale così cara a certa saggezza teosofica, come nello smarrimento sbalordito che il sentore dell'incommensurabilità produce. Il gioco dell'esibizione, il proprio mettersi in discussione come autrice e testimone non potrebbero forse essere espressi meglio di quanto non lo faccia il vecchio e sempre nuovo binomio «esprit de geometrie esprit de finesse».

Le opere di Marisa Albanese esposte alla Galleria Pino Casagrande (fino al 4 giugno con orario 17 - 20, no festivi) nell'ex pastificio Cerere a san Lorenzo non sono opere «innocenti» buone per un pubblico ingenuo e incantato oppure frettoloso come quello «romano» che anzi le opere a terra, mezzi busti di donne in grigio in atteggiamento sadomaso dovrebbero dondolare angosciosamente preda del gioco sadico

dell'osservatore e le foto multiple alle pareti dovrebbero grondare sguardi sbalorditi, con tutta la carica sadomasochistica di cui si è detto. L'artista gioca, ma lo fa seriamente, senza veli, letteralmente andando a interrogare il non detto/non fatto dalla maggior parte dei suoi coevi con una naturalezza disarmante. Così le opere si caricano di un'auraticità e diventano simboli: i protagonisti dell'azione, membra femminili in foto e i loro movimenti sono stati costretti ad unirsi tragicamente ad altre parti del corpo; le opere in gesso patinate a terra mezzibusti dondolanti sono assediata da una cornice di legno a doghe, pavimento traballante senza scampo alcuno. Anche il collage di membra è delimitato da una cornice di acciaio che rimanda allamedesima costruzione, come se in un certo senso non ci fosse scampo; la personalizzazione dei soggetti li fa diventare puri corpi destinati al martirio e ormai privi di difesa, anche se è indubbio che si tratta di attrici smembrate, soggetti recitanti una sceneggiatura obbligatoria.

Enrico Galliani



Interzone ♦ Moby

Gli albori della «nouvelle cuisine» cibernetica

Moby
Play
Mute Records

GIORDANO MONTECCHI

Prima di leggere fate un bel respiro: Acid House, Ambient House, Balearic Beat, Big Beat, Breakbeat, Dream House, Dub, Easy Listening, Electro, Etno Dance, Freestyle Tecno, French House, German Tecno, Goa Trance, Handbag, Happy Hardcore, Hip Hop, House, Italo House (uella!!!), Japan Tecno, Jungle/Drum'n'Bass, Sound System, Speed garage, Tecno, Trance, Trip Hop. L'avrete capito: è la terminologia della musica che si balla o meglio che ruota attorno al microcosmo della «club culture», al mondo del ballo e dello shalho. I nomi li ho campionati dal recentissimo «Disco-

tech» (Adnkronos Libri) di Pierfrancesco Pacoda, uno che della pista da ballo e della rave generation ha fatto da anni un oggetto di studio. La smitragliata di termini mi è venuta ascoltando «Play» un cd fresco fresco, edito dalla Mute Records e firmato Moby, alias Richard Melville Hall (Moby da Melville, of course). «Play» è un cd qualunque fra le miriadi che ogni giorno vengono sfornate per saziare lo stomaco senza fondo dell'umanità danzante e che, agli orecchi dei profani, suonano tutti maledettamente somiglianti.

Eppure non c'è dubbio: questa galleria musicale, esplosa da un quarto di secolo a questa parte, racchiude lingue e stili quantomai differenziati e complessi. Sono i profani che sba-

gliano, incapaci di individuare all'interno del codice i tratti pertinenti. Se abitate a Vipiteno o a Gallipoli vi sarà quasi impossibile distinguere il dialetto ferrarese da quello ravennate. Ma per chi vive da quelle parti, fra le due parlate c'è una differenza abissale, come fra il giorno e la notte. La sordità aliena spesso è del tutto incolpevole e tuttavia rappresenta un pericolo. Applicata agli uomini è l'anticamera del razzismo: «In fondo i negri si somigliano tutti»; in musica pure: anticamera di ogni estetica segregazionista (Eppure le differenze sono la nostra ricchezza; e tutti i crimini contro l'umanità fanno leva su di esse, azzardando o esasperando. Vabbè). Il nostro Richard, che si è soprannominato «Little Idiot» e che

nel nuovo cd si fa ritrarre in modi certamente non inneggianti all'intelligenza comunemente intesa, vanta un primato da Guinness: «Thousand», un suo singolo del 1993, col suo beat da mille pulsazioni al minuto si dice detenga il record della techno-velocità. Quanto a «Play», è un cocktail; per due terzi esso naviga nell'animato inorganico e asfittico della house (qui il giudizio spetta al metabolismo dei muscoli danzanti), oppure sgambetta al ritmo della prosodia hip-hop o, ancora, si affida a un ambient/drum'n'voice fatto di sussurri post-crooner su sfondo cibernetico. Ma per il restante terzo, «Play» brilla come un eureka, emana il fascino levantino e irresistibile dell'uovo di Colombo. Moby-Melville suona di

tutto e tutto da dilettante: batteria, chitarra, pianoforte all'osso, suonato con un dito, eccetera. Ma quando sfoggia l'enciclopedia sonora del passato, va soggetto a lampi di genio: «Oltre a queste 18 canzoni - dice - ce ne sono altre 200 che furono scritte per questo album che ancora non era stato fatto». Il nostro rovista fra le registrazioni di musica afroamericana effettuate nella prima metà di questo secolo da John e Alan Lomax, due etnomusicologi coi quali la storia musicale del XX secolo ha un incommensurabile debito di gratitudine.

Moby non ha fatto altro che scegliere alcuni di questi brani, campionarli, montarli e lavorarli al computer, sincronizzandoli a un beat e impastandoli col proprio sound. In brani come «Honey», «Run On» (entrambi usciti come single qualche mese fa), «Find my Baby», «Natural Blues», i risultati sono sfacciatamente efficaci: lo spessore del gospel, il calore del country blues, il gigio-

neggiare da barber-shop (in Run On si ascolta una registrazione del 1943 di Bill Landford & The Landfordaires) innestati su una techno piuttosto elementare, irradiano un'aura che nessun vocalist o rapper dei giorni nostri può possedere. Il merito è tutto di quella che Barthes chiamava la «grana della voce»: voci antiche, pronunce scultoree, fotografie sonore impresiose dall'età, l'equivalente di un viraggio seppia; archetipi senza volto, ma impressi nella memoria di ognuno.

Il resto dell'album è pallido: lunghi sipari, qualche momento di desolazione, in attesa di un nuovo emozionante incontro col passato. Moby mi fa pensare a quei cuochi e barman di cui nessuno sa il nome che, un bel giorno, per primi mischiarono sapori insoliti e ne uscì una delizia. Altri chef verranno a perfezionare la ricetta. Siamo solo all'inizio di questa nouvelle cuisine cibernetica, quest'è certo.

Concerti in tutto il mondo, un nuovo disco ricco di collaborazioni illustri, una biografia entro la fine dell'anno
«La musica e la terra sono la mia vita»: racconti, ricordi e progetti dell'artista interprete di «Buena vista social club»

Se amate Cuba, la sua musica, le sue atmosfere e siete dei fan scatenati di Buena vista social club (disco e film), allora saprete già tutto o quasi di Eliades Ochoa. In caso contrario, c'è sempre una prima volta. Una prima volta per avvicinarsi a una cultura diversa, a suoni antichi eppur modernissimi, a una semplicità fatta di cuore ed emozione. Incontrare Eliades Ochoa è un po' come fare la storia della musica popolare cubana. Lui stesso mette più volte l'accento su quella parola: «popolare». E mostra l'orgoglio delle proprie radici e di una tradizione che non ha troppa voglia di contaminarsi: Ochoa sorride e spiega i generi alla sua maniera. In due parole e senza complicazioni intellettuali: «Il son è l'allegria. La guaracha e il bolero sono il sentimento. È la musica della mia gente: gente allegra, che ha voglia di far festa ed è contenta di quel che ha».

Ha lo sguardo fiero e grosse mani da contadino, che però sanno muoversi dolcemente sulle corde della chitarra-tres: Eliades suona sin da quand'era bambino e lavorava nel campo di suo padre. Altri tempi, tanti ricordi: «Ma io sono sempre rimasto legato alla terra: anche oggi, che giro il mondo e ho una vita più agiata, appena posso corro alla mia casa in campagna, a quindici chilometri da Santiago. Lì ho un orto che mi piace coltivare: è bello mangiare i frutti della tua terra».

Dal periodo in cui si esibiva per pochi spiccioli nelle vie cittadine è passata un'eternità ed Eliades è diventato una delle figure chiave della «strov» cubana, il movimento per la valorizzazione del patrimonio musicale tradizionale. Ha suonato in importanti gruppi come il Quinteto Oriental e il Septeto Tipico per poi prendere per mano, nel 1978, il Cuarteto Patria, storica formazione nata nei primi anni Quaranta, con cui ha inciso una dozzina di dischi e tenuto molti concerti.

Un contadino con la chitarra
Eliades Ochoa, da Cuba a Wenders

DIEGO PERUGINI

Sublime ilusión
Eliades Ochoa
e Cuarteto Patria
Virgin

L'elenco è lungo, ma la memoria non perde un colpo: Barbados, Venezuela, Nicaragua, ma anche America ed Europa. E la Russia dell'epoca di Breznev, dove ricorda una toccante serata in quel di Leningrado, con tanti bambini in sala. Oggi Eliades, ormai ultracinquantenne, è un uomo sereno e in pace con sé e con gli altri: «Amo viaggiare, suonare, incontrare altri popoli. In fondo, però, non sono cambiato più

di tanto: ho sempre addosso una gran voglia di vita, emozioni e musica». Unica avvertenza: non parategli di politica, di comunismo, di rivoluzione, dell'embargo americano: «Sono un contadino, non so nulla di politica», vi risponderà con aria un po' naïf. Ma subito dopo vi racconterà con orgoglio di quella volta che Castro gli ha stretto la mano e gli ha fatto i complimenti. E nella musica,

però, che si sente pienamente a suo agio: e il discorso scivola presto sul suo nuovo album registrato col Cuarteto Patria, Sublime ilusión, una raccolta di quindici pezzi in rappresentanza dei vari stili della tradizione cubana: son, guaracha, bolero, tango. Per titoli come Ay papacito, Un negro in la Habana, Mi guajirita, Volver. Canzoni dolci, malinconiche, divertenti, passionali, romantiche: tutte giocate sul suono

limpido della chitarra-tres, su morbidi tocchi di percussioni e su avvincenti controcanti. La voce di Eliades è forte e virile, e racconta storie semplici, d'amicizia e d'amore: «Sono canzoni vecchie, molto vecchie, precisa lui, sottolineando ancora una volta l'attaccamento al suo piccolo mondo antico». Ma, forse, sarebbe meglio dire una musica senza tempo, se è vero che proprio oggi le nuove generazioni, anche occidentali, riscoprono il fascino di questi suoni acustici, scarni e sensuali. Anche qui, come in Buena vista social club, c'è lo zampino affettuoso di Ry Cooder, divulgatore disinteressato di altre culture: lo troviamo alla chitarra nel pezzo che chiude il disco, La comparsa, un breve strumentale di grande suggestione.

Ma ci sono altri ospiti: David Hidalgo dei Los Lobos alla chitarra in Teje que teje e Qué humanidad, e il bluesman bianco Charlie Musselwhite all'armonica, che ha restituito la cortesia ospitando Eliades e il gruppo in quattro brani del suo ultimo cd, Continental Drifter. Non pensate, però, a un ardito esperimento di fusione fra differenti background: il suono rimane squisitamente classico, senza concessioni e compromessi. «Ringrazio Ry Cooder perché aiuta a far conoscere la nostra musica nel mondo. David è un grande artista e una persona stupenda. Charlie è un mio fan, lui stesso mi ha chiesto di suonare assieme. Alla fine si è creato un clima familiare e loro sono stati molto bravi a calarsi nelle nostre atmosfere: non hanno cercato di imporre le loro idee, ma si sono adeguati alla sensibilità guajira». Per il futuro Eliades ha pochi dubbi e molti programmi: prima di tutto, far concerti ovunque capiti. E poi, completare, per fine anno, un libro-disco in collaborazione con la moglie: una sorta di biografia che riepilogherà i momenti salienti di una lunga e bellissima carriera.

Italiani

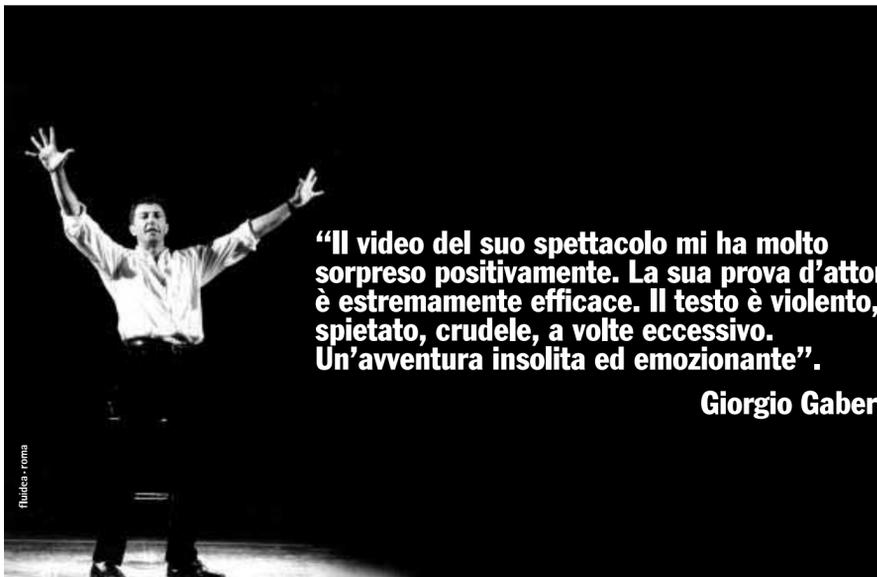
Paolo Belli
A me mi piace...
lo swing
New MusicLo swing
di Paolo Belli

Per un po' se n'è stato in disparte e in silenzio, in balia di problemi artistico-esistenziali, sfoggiandosi soltanto nelle folli serate di un «never ending tour» all'emiliana. Ma adesso Paolo Belli, una delle voci più «soul» della canzone italiana, ritorna finalmente a far dischi, riscoprendo il sapore dello swing e l'emozione di suonare con passione accompagnato da una vera big band. Diciotto i pezzi registrati nel nuovo lavoro: un «greatest hits» che presenta però molti inediti e ha il pregevole merito di rilanciare le sorti di un artista troppo spesso e troppo sbrigativamente sottovalutato. Pezzo forte dell'intero album è «Angelo Angelino», ovvero sette canzoni in una, fitta di citazioni e omaggi vari. Paolo sfida chiunque a riconoscerle tutte. Si accettano scommesse sul possibile vincitore.

Ristampe

Genesis
The lamb lies
down on
Broadway
VirginImpeti
nostalgici

Perdonateci l'impeto nostalgico, ma quella che vi stiamo sottoponendo è una chicca per veri intenditori: si tratta della ristampa giapponese di una delle più belle creazioni dei Genesis, la mitica band di Peter Gabriel, quando ancora dietro a loro c'era un pubblico ossannante che affollava i concerti in tutto il mondo, vere performance musical-teatrali. Esiccome in Giappone sono dei perfezionisti, hanno riprodotto l'album originale (doppio) in ogni piccolo particolare, dalla copertina apribile al racconto interno. Il tutto nella minuscola dimensione del cd. Roba da collezionisti, d'accordo. Ma provate a riascoltare, magari in cuffia, il contenuto: (riscoprirete un capolavoro di musica e poesia. Il classico discoda portare se dovete naufragare (o fuggire) sull'isola deserta. Meglio di ogni altra compagnia.



“Il video del suo spettacolo mi ha molto sorpreso positivamente. La sua prova d'attore è estremamente efficace. Il testo è violento, spietato, crudele, a volte eccessivo. Un'avventura insolita ed emozionante”.

Giorgio Gaber

LUCA
BARBARESCIPIANTANDO CHIODI
NEL PAVIMENTO
CON LA FRONTEdi
ERIC BOGOSIANl'U
MULTIMEDIA

la videocassetta in edicola a lire 17.900



Anime digitali ♦ Jeff Zaleski

Le illusioni dello spirito nel cyberspazio

marco.merlini@flashnet.it

MARCO MERLINI

Se le vie del Signore sono infinite, pare passino crescentemente per il cyberspazio. Jeff Zaleski è stato tra i pionieri nello studio degli indirizzi elettronici di chiese più o meno tradizionali, sette religiose ed esperienze mistiche. Giornalista, Zaleski è direttore della rivista «Publishers Weekly», buddista praticante e indefesso navigatore notturno sul Web. Il volume «The Soul of Cyberspace» (HarperHedge pp. 272, \$22) è ormai un classico del genere (Per informazioni: <http://www.harpercollins.com/catalog/0062514512.htm>). Il libro è sorretto

da una duplice intelligenza. Da una parte, analizza come le diverse chiese e credenze religiose stiano sfruttando le inedite potenzialità offerte da Internet. Dall'altra, affronta i temi spirituali che emergono in un'epoca ad elevata densità tecnologica. Sul primo versante, la ricerca dell'autore non va confusa con un cyber-pellegrinaggio nella costellazione dei siti votati al sacro, anche se ne esplora alcuni (dal Vaticano al Concilio degli studenti hindu, dall'ebraico Chabad Lubavitch al CyberMuslim Information Collective). Descrivendo la vetrina on line delle diverse religioni, Zaleski intende piuttosto verificare in che modo

la tecnologia influisca su come il mondo prega. Gli interrogativi sono del tipo: ha senso svolgere su Internet rituali, quali benedizioni e battesimi? Come si effettua una meditazione zen online?

Sul secondo versante, lo scenario è delineato dal rapporto fra computer sempre più ricchi di intelligenza e vita artificiale e l'eventualità che si sviluppi, all'interno dei loro circuiti, un soffio trascendentale. L'approccio di Zaleski alla religione digitale è a un tempo curioso e scettico. Mentre le grida d'allarme sul «rischio Internet» vanno concentrando sul panno o sulle truffe, lui ha deciso di colpevolizzare la rete delle reti perché spesso e vol-

entieri inciderebbe negativamente sulla spiritualità. Zaleski articola il suo scetticismo con un esempio. La rete sta disintegrando le barriere fra le diverse confessioni religiose: basta un colpo di mouse per passare da una cappella virtuale cattolica a una sinagoga, da una sala di preghiera islamica a un incontro con un maestro zen. Il salto di lana da una chiesa online all'altra, se teoricamente offre l'opportunità di rompere steccati atavici e di conoscere nell'intimo le altre religioni, in concreto si traduce in un confuso eclettismo spirituale che fa rivolgere le persone a una pluralità di fedi o fa loro assemblare le credenze di spicchi di esse.

SCIASCIA & C.
I PARCHI LETTERARI
ANCHE ON LINE

Saranno intitolati ad alcuni dei grandi dei nostri scrittori, da Elsa Morante a Tomasi di Lampedusa, da Pirandello a Deledda, passando magari per Leonardo Sciascia. Tutti autori, com'è evidente, nati al Sud o che con il nostro Mezzogiorno hanno avuto rapporti di appartenenza culturale, affettiva e creativa molto forti e proficui. Perché essenzialmente al Sud, e in particolare in Sicilia, Sardegna e Campania, sono situate le aree protette e abbandonate che appartengono all'iniziativa «Parchi letterari». Il progetto, finanziato da enti pubblici, privati e fondi europei e conglobato in una Sovvenzione Globale che ha raggruppato per ora circa 58 miliardi, è promosso dalla Fondazione Ippolito Nievo, da Ig spa e

dal Touring Club italiano. L'idea è quella di restituire ai cittadini l'uso di spazi verdi, arricchiti però delle atmosfere legate alla vita degli autori «titolari» o ai loro romanzi più famosi. Proccida, per esempio, avrà un percorso-laboratorio chiaramente ispirato all'«Isola di Arturo» di Elsa Morante, Agrigento dedicherà il suo parco a Pirandello, mentre Sciascia rivivrà a Caltanissetta tra siti archeologici e masse-

rie. Ma un altro obiettivo è quello di promuovere il lavoro giovanile e le economie locali. I finanziamenti, infatti, andranno ai migliori progetti presentati da nuove e giovani imprese create ad hoc, mentre ogni parco promette di dare occupazione a 200 giovani diardi. Il concorso ha salutato l'arrivo di oltre 230 proposte, il che ha spinto alla caccia di nuovi finanziamenti. Il sito da visitare per tutto questo è www.igol.it. (Tel. 06-883.11483).

Internet

homepage

Mediamente

di Francesco Rota



Su Internet mostre e aste

Rockwell, Warhol o Reni
Tutta l'arte on line

Dedicato ad artisti più o meno affermati in cerca di fama, ma anche a collezionisti a caccia d'affari e, perché no?, ad appassionati che vogliono entrare in possesso dell'opera amata. Internet può essere la via giusta, attraverso i numerosissimi siti dedicati all'arte. Per cominciare, Artealtro (<http://www.mdsnet.it/artealtro/frame.htm>) permette di esporre opere di vario genere, che saranno «in mostra» per tre mesi su questa galleria virtuale assieme al curriculum del creatore. Pittura, scultura, grafica, e prossimamente anche ceramica e design, sono i settori cui Artealtro apre il suo atelier virtuale. Per partecipare alla mo-

stra è sufficiente inviare - tramite fax o e-mail all'indirizzo indicato - le immagini delle creazioni in formato *.jpg (è il formato standard più usato in Internet). Nel sito si possono poi cliccare le foto per visualizzare le altre opere pubblicate dall'artista. Ad esse è allegata una breve monografia e l'indirizzo e-mail a cui mandare commenti e suggerimenti.

La «mail art» è una forma visiva e/o letteraria il cui requisito basilare è che l'oggetto venga veicolato attraverso il servizio postale - un timbro postale, per intenderci, lo rende «autentico» - sia esso una cartolina, una lettera, un pacco ecc. E paradossalmente, nel mondo dei bit e dei pixel, della

posta elettronica e della scansione delle immagini, è proprio la rete a farsi promotrice della diffusione di questo progetto. In <http://www.undo.net/absolutmailart/> artisti famosi e meno conosciuti affidano al web i propri lavori. All'indirizzo <http://www.sapienza.it/magam/> si trova invece il Mail Art Gallery and Museum, primo museo elettronico italiano dedicato all'arte postale: un glossario aiuta a capire come è nata (attraverso il «Fluxus» e la «Land Art»).

Mase l'interesse è rivolto all'acquisto di opere, sul Web non c'è che l'imbarazzo della scelta. Consigli, commenti e ultime notizie per collezionisti e occasionali compratori, nonché aste e offerte su modem: tutto questo su ArtCult (<http://www.artcult.com>). Una ricca galleria di pitture in offerta, da comprare subito. Un esempio disponibile? Un dipinto dell'ungarese Berkes datato 1925, alla modica somma di 11 mila dollari. Per acquisti più importanti, si raccomanda una visita a The Internet Database <http://dart.fine-art.com>. Interessante il criterio di selezione adottato per effettuare la ricerca del dipinto o dell'opera d'arte da acquistare: nella pagina

principale si apre un motore di ricerca dove inserire l'autore, il genere (Astratto, Art Nouveau, Cubismo, Impressionismo, Gotico, Barocco, solo per citarne alcuni), l'anno di creazione, ed eventualmente la soglia di prezzo che si intende pagare - naturalmente in dollari. La ricerca viene effettuata piuttosto capillarmente attraverso gallerie, venditori, artisti, collezionisti privati e oltre 2000 siti web. Un San Giovanni Battista attualmente in vendita di Guido Reni è battuto a 100 mila dollari. Gli interessati possono contattare il venditore attraverso e-mail. Per 137 mila dollari ci si aggiudica un Botero del 1989; ma se ciò che conta sono le dimensioni, bastano poco meno di due milioni di dollari per portarsi a casa un Ferguson di quasi 8 metri per 4. Warhol è a saldo su www.artbuy.com: prezzo originale \$ 3800, in offerta stracciata a soli 3495 dollari. Qualcosa di più per una litografia autografa del sempreverde Dalí: 25 mila dollari. Sempre su Artbuys è aperto un intero settore dedicato a Norman Rockwell: per le pitture ad olio dell'artista americano si può arrivare tranquillamente sopra il milione di dollari.

Intrattenimento



Castelli
Case da sogno
Costruire in 3D
Opera Multimedia
Windows
lire 49.000

Costruzioni
da sogno

Disegnare, edificare, progettare e poi ritagliare e giocare. Una sfilza di verbi per raccontare in estrema sintesi questi due titoli, pensati in primo luogo per i bambini, per permettere loro di familiarizzare con il computer attraverso la progettazione di una casa o di un castello. In un ambiente tridimensionale si crea dunque la costruzione dei propri sogni, utilizzando gli elementi disponibili. Praticamente infinite le combinazioni possibili. Che conclusioni si possono stampare, ritagliare e incollare per avere modellini 3D tutti realizzati di noi.

Scienze



Mammiferi
De Agostini
Multimediale
Windows
lire 24.900

Mammiferi
del mondo

Nuovo titolo della collana De Agostini «Grande enciclopedia multimediale». È dedicato agli animali forse più amati, gli ultimi comparsi sulla Terra, tra cui siamo anche noi. Alcune schede scientifiche spiegano le loro caratteristiche (temperatura, scheletro, alimentazione, sistema cardiocircolatorio), ma è poi possibile navigare lungo le varie sezioni dell'opera per vedere dove vivono, qual è il loro habitat, quali sono le specie più a rischio. Filmati, immagini e mappe raccontano anche il loro rapporto con l'uomo, prima ragione delle loro difficoltà di sopravvivenza.

Video games



Asterix
Infogrames
Play Station
lire 100.000

Asterix
per Pc

Corre l'anno 50 a.C. Tutta la Gallia è occupata dai Romani eccezion fatta per un piccolo villaggio, quello di Asterix e di Obelix. Questo è l'inizio inevitabile di Asterix, videogioco per PlayStation che ha per protagonisti i due eroi galli dei fumetti passati recentemente anche al cinema. C'è anche il druido Panoramix. Obiettivo del gioco: riconquistare la Gallia passando per una prima fase strategica e infine entrando nelle città a picchiare i romani. Gioco per bambini destinato esclusivamente a loro. Facile e scorrevole fra azione e strategia.

Libri



Millennium Bug
Guida
alla soluzione
dell'anno 2000
per piccole
aziende
e professionisti
G. Kusmirak
pagine 160
s.i.p.

Una guida
contro il Bug

Mancano poco più di 200 giorni alla fine del 1999, il tempo non è molto e il Millennium Bug non va sottovalutato. Chi usa il computer per lavoro o ormai fa costantemente affidamento sulla macchina rischia di trovarsi in ginocchio e una piccola azienda può rischiare addirittura il fallimento per un problema che sembra quasi del tutto innocuo. Tutti ormai sanno di cosa si tratta: nella rappresentazione delle date le due sole cifre per indicare l'anno possono creare spiacevoli sorprese, visto che lo 00 viene prima di 99. Questo libro spiega comunque il problema in dettaglio, suggerendo possibili vie d'uscita.

Intergalassie ♦ «Encounter 2001»

Comunicare con gli extraterrestri
Da Houston un nuovo programma

Evaporata, Ucraina. In seguito ad un ordine giunto da Houston in Texas, l'enorme antenna parabolica si gira verso il cielo. Viene puntata sul centro della nostra galassia. Si muove lentamente, ronzando. Quando raggiunge la posizione prescelta si blocca di colpo. Pochi secondi di attesa, poi la parabola inizia ad inviare una serie di segnali radio: «Qui John, chiamo dalla Terra. Come va da quelle parti?». «Ehi, c'è qualcuno lì fuori?». Oppure: «Questo è un messaggio di pace». No, non è l'inizio di un pessimo film di fantascienza, ma ciò che è accaduto circa due settimane fa a Houston. Si chiama Encounter 2001 ed è un'operazione commerciale messa in piedi da una società privata che per soli quindici dollari invia messaggi oltre il sistema solare. Anzi, per essere precisi, agli extraterrestri. «Si invia qualcosa di noi stessi dal nostro pianeta affinché viaggi eternamente dello spazio», spiega Chan Tysor, uno degli inventori di Encounter 2001. Come dargli torto? Del resto sono anni che ascoltiamo le stelle e non si capisce come mai non abbiamo mai pensato che magari anche loro, i Marziani, stanno

facendo la stessa cosa. Certo, bisognerà aspettare un po' per la risposta, ammesso che arrivi, dato che la stella più vicina si trova a cinquanta anni luce. Almeno un secolo di dura attesa, non calcolando il tempo che gli extraterrestri ci metteranno a decifrare i nostri messaggi. Se poi il loro pianeta si trova ancor più lontano i tempi si allungheranno ulteriormente.

L'unico altro segnale inviato volontariamente verso lo spazio parti nel 1974 in direzione di una stella che sfortunatamente non aveva alcun pianeta attorno. Era un segnale di tre minuti composto da 1.679 impulsi che dava indicazioni sulla Terra e i suoi abitanti. Quelli partiti due settimane fa sono centomila volte più potenti di un'emissione televisiva, composti da ben quattrocentomila bits. Un vero discorsetto, virgole e punti compresi, sotto forma di numeri (l'unico linguaggio universale, dicono gli esperti). «È una sorta di immortale sapere che la frase che hai scritto viaggerà per l'intera galassia», aggiunge Mr Tysor. Speriamo solo che di non aver inviato agli extraterrestri troppe idiozie. Jaime D'Alessandro

IL COACH
UN AIUTO
E UN LAVORO

Letteralmente «to coach» vuol dire allenare, ma «coaching» è diventato, nel mondo anglo-sassone, un vero e proprio lavoro. Nuovo, giovane, piuttosto ben retribuito, ma soprattutto molto gratificante. Si potrebbe descrivere come consigliere telefonico, ed è una figura di consulente che, attraverso colloqui telefonici, aiuta a risolvere problemi legati a professione e carriera. Una consulenza dura in media 3-4 mesi e costa più o meno mezzo milione mensile. Per chi è interessato, la Coach University americana tiene corsi virtuali a classi di allievi in tele-conferenza al www.coachu.com.

DOLLY E LE ALTRE
LA GENETICA
SULLA RETE

Anche se in Italia non se ne parla molto (ben altro è il livello di informazione e di dibattito in Gran Bretagna, per esempio) gli esperimenti e la ricerca sui cibi transgenici prosegue, così come quelli sul-

la clonazione. Internet è naturalmente un'ottima fonte di notizie le più svariate anche in questo campo. Ricordate Dolly? Ovviamente c'è un sito tutto dedicato a lei, reperibile presso il www.nmsi.ac.uk/dolly/index.html, con tanto di giochetto. Più scientifico il www.leaderu.com/menus/cloning.html, sulla clonazione umana, ma chi non ha ancora le idee chiare e soprattutto difetta di formazione scientifica è bene cominciati dal <http://falcon.cc.ukans.edu/jbrown/gene.html>. Come vedete, quasi tutto materiale inglese. Sul fronte italiano si può fare un giro dalle parti di www.genet.it/.

E-COMMERCE
È DI CISCO
IL SITO PIÙ GRANDE

Cisco System non è solo il maggior produttore mondiale di soluzioni di network per l'accesso a Internet e la realizzazione di intranet, ma anche l'azienda che ha realizzato il più alto fatturato al mondo via web. Parliamo di oltre cinque miliardi di dollari. Cifre che testimoniano come l'e-business sia ormai in enorme crescita.

news

news





Radiofonie ♦ Varie

Gli ascoltatori di notti e di

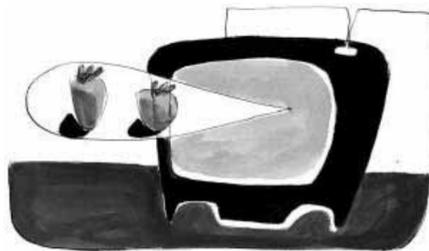


Questa settimana rubrica di appunti sparsi, commenti e segnalazioni.

Spazio notte. Abbiamo ascoltato una registrazione di «Crazy Club», il programma notturno (da mezzanotte alle sei del mattino) che intrattiene i nottambuli su RTL 102.5. Trasmissione cult, condotta da Alberto Bisi e che dura da più di dieci anni, dunque un successo in un panorama che più mutevole di così non si può. Parliamo di una registrazione, perché francamente la notte dormiamo, ma siamo interessati all'universo degli insonni per scelta o per forza. Quale sia il motivo di tanto successo non lo abbiamo

capito: non è una critica a Bisi, sia chiaro, anche perché se un qualunque prodotto dell'ingegno ha successo, al critico tocca tacere. Il fatto è che «Crazy Club» ha un ritmo frenetico e un po' demenziale che con difficoltà riusciamo ad associare alla notte: si parla a raffica, compresi quelli che telefonano, per dire battute, rilasciare dichiarazioni e altre amenità. La cosa che più di tutte ci è sembrata divertente è la possibilità di offrire una sveglia telefonica a chi si desidera, per essere svegliati dal conduttore di turno. Morale: ci sfugge sempre di più «the meaning of life» del resto dell'umanità.

Radiodrammi. Settore sempre vivo della radiofonica pubblica italiana, con un suo pubblico di fedelissimi. Radiodue per lunghi anni li ha trasmessi solo alle 8.30, ora le messe in onda si sono moltiplicate. Dal lunedì al venerdì alle 8.50 va in onda «Nuvola rossa», di Massimo Felisatti e Giuliana Berlinguer, protagonista il commissario Marino, a caccia di colpevoli nel mondo del jet set legato ai cavalli. La sera alle 20.30 troviamo un altro investigatore («Mi chiamo Lupo e risolvo i problemi»), nato dalla penna di Mila Vaiani, che indaga sulla morte di un diplomatico, e i problemi nascono dal fatto che i prota-



nisti sembrano tanti personaggi usciti dal mondo degli spot. Il sabato alle 18 Radiodue propone un prodotto a puntate per bambini: si chiama «Gli agguistafabi» e racconta le avventure dei piccoli Marta e Gianni (il programma è realizzato in collaborazione con il premio Andersen).

Per l'estate sono in arrivo altri due radiodrammi (genere, vale la pena ribadirlo, dedicato agli appassionati delle «punte» della serialità, insomma, anche senza le immagini). Dal 26 luglio alle 14.15 andrà in onda in 30 puntate, la replica di «Cosi è lavita», storia di una famiglia come tante, la cui vita

viene stravolta quando il protagonista maschile perde improvvisamente il lavoro. Dal 2 agosto, alle 8.50, sarà la volta di «Selvascura» di Filippo Ottoni, storia di una generazione di latifondisti nella bassa Maremma, che si ritrova intorno al letto di morte del capostipite.

Italia Radio. Dal 23 giugno Pierluigi Diaco, enfant prodige di Radiora, esordirà ai microfoni di Italia Radio con «Il fantasma», musica e dissertazione sui sentimenti, e il conduttore promette che lo stile sarà sempre lo stesso. Numerosi gli ospiti in studio e al telefono che si alterneranno dalle 17 alle 18 e dalle 20.30 alle 21.30. Mo. Lu.

Oltre lo schermo

di Roberta Secci

Tutti pazzi per «Friends»
la sit-com americana
della nuova generazione

Laura Federici ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Carol sta allattando il piccolo Ben. Ross, il suo ex marito, si sdilinquinisce: «Questa è la più bella e naturale cosa al mondo». «Si interviene Joey, più prosaicamente ma c'è un bambino che la sta succhiando!» Altra scena, duetto fra il disarmante Joey, che ha appena allestito un kit d'emergenza con cibo e profilattici, e l'amico Chandler: «Non sappiamo per quanto tempo saremo bloccati qui - si giustifica Joey - potremmo dover ripopolare il mondo». E l'altro, allibito: «E i preservativi sono il modo giusto per far-

lo?». Sono scampoli, su uno dei tanti siti Internet ad hoc, di «Friends», una delle più famose sit-com americane, popolata di guest stars, che fanno da contorno alle vicende di sei trentenni, tre ragazzi e tre ragazze, dirimpettati a New York, dove si sono trasferiti per cercare la propria indipendenza.

In Italia Raitre ha appena terminato di mandare in onda, tutti i giorni nella fascia preserale (dalle 20.25 alle 20.50), la quarta serie di questo telefilm che piace soprattutto ai giovani fra i 18 e i 24 anni. A quell'ora, per un

mezzo fino a martedì scorso, almeno due milioni emezzo di telespettatori, quasi tutti under 34, in prevalenza donne, hanno lasciato perdere il tiggì per sintonizzarsi su «Friends». L'hanno fatto - secondo l'Auditel - il 40 per cento delle ragazzine fra i 15 e i 19 anni e fino al 30 per cento di quelle fra i 20 e i 24 anni. E siccome questa sit-com, ormai diventata un fenomeno anche in Italia, è considerata un prodotto televisivamente «sofisticato», l'ha seguita una percentuale di laureati compresa fra l'11 e il 16 per cento. Dialoghi fulminanti e personaggi che fanno scattare l'identificazione con i problemi sentimentali e le storie di amicizia, ma anche balenare il desiderio di emancipazione, da tradursi con il classico, ma sempre meno frequente in Italia, «vado a vivere da solo».

A vedere l'ultima puntata della serie, in cui Ross al momento del sì confonde il nome della futura sposa Emily con quello dell'ex fidanzata Rachel, erano in quasi tre milioni.

info



Una parata di stelle
Fra le guest star di «Friends» figurano Brooke Shields, Sarah Ferguson, Julia Roberts, Tom Selleck, Jean Claude Van Damme, Robin Williams, Isabella Rossellini e Billy Cristal.

Ora il popolo di «Friends» strepita per sapere come andrà a finire, visto che gli americani, che già possono vedere la quinta serie, ne sono già stati informati. Anzi, possono seguire anche cosa stanno combinando Monica e Chandler, due dei protagonisti, finiti sorprendentemente a letto insieme.

Ormai fax e lettere di protesta alla direzione di Raitre sono diventati consueti alla fine di ogni messa in onda. E ogni volta la rete deve promettere che provvederà prima possibile. «Abbiamo l'opzione sulle prossime puntate e cercheremo di mandarle in onda appena sarà completato il doppiaggio», assicura Chicco Agnese, responsabile dell'ottimizzazione dei palinsesti e del marketing della Divisione due della Rai, da cui il terzo canale dipende. «Dovremmo farcela in autunno, a fine ottobre».

Eppure, quando il telefilm fu proposto per la prima volta, nel '97, non sembrò entusiasmare molto il pubblico italiano. Colpa forse della collocazione oraria. «All'inizio - spiega Agnese - avevo dubbi sulla presa di questo prodotto sui giovani italiani, nonostante andasse benissimo nei paesi anglosassoni. Ho pensato di riproporlo nel '98, con due episodi di seguito, per creare un'abitudine all'ascolto. Ha funzionato». Eccome. Quando non possono ritrovarsi davanti alla tv, i fans di «Friends» si trasferiscono su Internet, a caccia di notizie sui loro beniamini, diventati nel frattempo ricchi e famosi.

In Rete i nostalgici aficionados animano forum e movimenti di protesta contro Raitre, accusata in un sondaggio via Internet (www.space.tn.it/televisione/cgiang) di avere «un comportamento sconsiderato» nella gestione di «Friends». «Dobbiamo rispettare i tempi di lavorazione americani - chiarisce Chicco Agnese - che prevedono una serie da 24 puntate ogni anno. La differenza è che negli Stati Uniti ne mandano in onda una la settimana, noi una al giorno, quindi la durata della programmazione è più breve. Con risultati d'ascolto come questi, non ci lasceremo certo sfuggire l'occasione di proporre le nuove puntate al più presto».

Home video

Sedici noni e DVD

In attesa di un calmiera

«scannerizziamoci»

BRUNO VECCHI

Per una volta parliamo di tecnologia. Perché l'essere di un'opera cinematografica è anche la sua visione. E quella domestica - è vero -, non sempre è all'altezza. Anzi, nel passaggio sul piccolo schermo, molte volte, i film belli perdono di fascino e quelli brutti diventano piacevoli. Non è solo un problema di scannerizzazione, che taglia le immagini; e non è neanche un problema di linguaggio, anche se certi titoli sono realizzati espressamente per la tv ed è logico che «proiettati» a 24 pollici diano il meglio di sé. Il problema è il supporto.

Molte case di distribuzione, già da tempo, masterizzano alcuni film in «wide screen» (oschermo pieno). La Buena Vista, ad esempio, sta per rilanciare sul mercato, a prezzo speciale, «Armageddon», «Con Air», «Face/Off», «Air Force One», «Starship Troopers» e, nei prossimi mesi: «L'uomo che sussurrava ai cavalli», «Omicidio in diretta», «Nemico pubblico». Ma se non si possiede un televisore in 16:9 (sedici/noni) - ed il discorso vale per tutti i titoli a schermo pieno - non cambia niente. Costo del televisore: da 1,5 milioni a 2 milioni. Una volta preso il televisore, però, senza un adeguato sistema home theatre, gli effetti surround e dolby digitale, vanno a farsi salutare. Costo aggiuntivo del sistema: 1,6 milioni, 2 milioni.

Finito il giro, ne inizia un altro. Perché nel futuro dell'home entertainment, la cassetta ha fatto il suo tempo. Il domani si chiama Dvd. Un dischetto grande come un cd, che permette complesse e strabilianti interattività. La Warner (che distribuisce anche Buena Vista) e la Columbia hanno già un interessante catalogo. E il prezzo, sulle 45 mila lire, è interessante. Ancora più fornito è il catalogo del settore a luci rosse. Dove la Vivid (distribuita da Wonderful Life) può contare su 160 titoli (tra hard e soft), tecniche di ripresa esclusive, come il «multiples angles», con la stessa scena girata da 4/6 angolazioni diverse, e sistemi di compressione dell'immagine MPEG1 che permettono di riversare sulle due facce del disco.

Ma per vedere un Dvd occorre un lettore: costo medio 1,2 milioni. Insomma, lira più, lira meno, per rendere la casa più simile ad un cinema (ma a quel punto, chi andrà più al cinema?) bisogna investire 5/6 milioni. Davanti a queste cifre l'esegesi sulla purezza del cinema lascia il tempo che trova. E, in attesa che i costi calino, continuare a vivere da «scannerizzati» è forse il male minore. Anche per un film.

Lunedì riposo ♦ Teatri di vita

Le donne di Mishima nell'assenza di Sade



STEFANIA CHINZARI

Non poteva che essere il de Sade di Mishima a intrigare un regista come Andrea Adriatico. Non l'autore delle «120 giornate di Sodoma» o dei romanzi, ma neppure quanti, tra i molti che si sono avventurati nel suo culto, nelle interpretazioni, nell'analisi del suo affascinante percorso umano, politico e letterario ne hanno sottolineato di volta in volta l'aspetto estremo, ateo e sbeffeggiante, la tendenza logoteta, i risvolti ormai balnealmente psicoanalitici, le finezze di composizione letteraria. Non Barthes, non Foucault, non Deleuze che tenta la rottura linguistica della diadesadomasochistica, bensì Mishima. E, di Mishima il testo teatrale indicativamente intitolato Madame de Sade. Ovvero, Alphonse raccontato dalle donne.

Il Sade di Mishima, scritto nel 1965, da un autore giapponese a sua volta oggetto di culto, attratto dall'estetica e dalla bellezza del corpo e della morte, è il ritratto perfetto e inattaccabile del-

l'Assenza. È l'evocazione di un personaggio-simbolo, di un uomo assoluto in quanto mancante, continuamente nominato, bramato, desiderato, stigmatizzato, atteso, rifiutato, infine. È il Sade che conosciamo solo attraverso i racconti, i ricordi, le proiezioni della giovane e devota moglie Renée, della madre e della sorella di quest'ultima, della contessa di Saint-Fond, platealmente licenziosa, della baronessa di Simiane, finita in convento, gli unici due personaggi inventati, in una storia fedelissima alla vita di Sade, dentro e fuori le carceri, prima e dopo la Rivoluzione.

La messa in scena di «Madame de Sade» secondo Adriatico, forse la prima versione integrale mai rappresentata in Italia, è un universo che trasforma il salotto della signora di Montreuil nel grembo di un grande cilindro di alluminio aperto per un terzo, foderato all'interno di nero (nel primo e secondo atto) o bianco (nel terzo). Unica fonte di luce un potente riflettore piazzato quasi davanti agli spettatori, unico arredo un poltroncina girevole all'inter-

no della «cisterna», unica colonna sonora il rullo del cilindro che ruota su se stesso per sottolineare i cambi di scena. Sono solo i costumi sfarzosi e sgarbati delle prime due «puntate» a riempire di colore e di sottotesto un allestimento invece rigorosissimo, quasi ascetico, che segna un deciso e decisivo passaggio nell'attività ormai decennale di Adriatico. Pur non essendosi mai sottratto al confronto con autori scomodi ed estremi come Koltès, Pasolini, Lorca o Braschi, è questa la prima volta che affronta un testo, per così dire, assoluto, integralmente recitato da cinque attrici reclutate da ambiti artistici assai diversi - Patrizia Bernardi, Isabella Carloni, Anni Rispoli, Dalila Zipoli e Monica Mioli - dirette con autorevolezza e profondità di progetto.

Un impianto a tutta prima «tradizionale» che rivela apparentemente, evoluzioni, plurime letture: su tutte, la complessa struttura di rotazioni di donne e cilindro nei tre atti, orbite di pianeti fissi che gravitano attorno alla stella che non c'è, e insieme partitura gestuale che rappresenta la datazione

dei tre atti della vicenda, 1772 il primo, 1778 il secondo, la primavera del 1790 l'ultimo, a Rivoluzione già scoppiata.

Da un lato dunque l'asciuttezza conchiusa della scena a fronte di spettacoli dove la componente spaziale era tanto dominante quanto elaborata; dall'altro l'ingresso di una completezza testuale che dichiara una significativa traiettoria rispetto alla performance. Ma lo spettacolo, fruibile in un'unica pomeriggiata oppure in tre serate consecutive come una moderna soap, esibisce anche l'incastro drammaturgico di un secondo spettacolo, «Anarchie», scritto da Milena Magnani, che nel primo si infila e col quale si alterna: protagonisti due soldati in tuta che dialogano e si scontrano intorno ai temi cari a Mishima ma che sbiadisce, tutto sommato, la limpida riscuota del Sade.

Lo spettacolo, in scena ancora questa sera, inaugura peraltro il nuovo spazio bolognese di Teatri di vita, che apre ufficialmente in ottobre: una ex centrale poi ex piscina che s'avvia ad ospitare il teatro e la danza del nuovo millennio.

Libreria Rinascita

Mercoledì 2 giugno 1999, ore 18

presentazione del libro di
IRENE BIGNARDI
MEMORIE ESTORTE
A UNO SMEMORATO
VITA DI GILLO PONTECORVO

Feltrinelli Editore

Intervengono
IRENE BIGNARDI
PIETRO INGRAO
TULLIO KEZICH
GILLO PONTECORVO

Libreria Rinascita
Roma, via delle Botteghe Oscure 2/3

Letti a Londra ♦ Times Literary Supplement

L'assoluto laico di Marguerite Duras



VALERIA VIGANO

Numero monografico sulla Francia per il «Times Literary Supplement». Tra Balzac, per il suo bicentenario, Proust, sempre studiatissimo, anche i fumetti, e Madame de Staël, abbiamo scelto un commento di David Coward su tre libri che ruotano intorno all'universo Marguerite Duras. Parlo di universo perché la scrittrice francese è stata un'essere pensante con un orizzonte che non si limitava alla letteratura ma che ha spaziato dalla politica al cinema, fino a comporre una vera e propria «filosofia durassiana».

Coward prende spunto dalla traduzione di «C'est tout» (titolo in in-

glese «No More»), l'ultimo testo della Duras, una biobibliografia di Hervey e Volat sulla medesima, e un eloquente Marguerite Duras a firma Laure Adler, uscito da Gallimard. È interessante notare un punto di vista anglofono su una scrittrice che si discosta totalmente dalla compostezza britannica e fa della francesità un punto fondante della sua opera. L'articolo ha come titolo, «Light from a dying star» e ci sembra una scelta azzeccatissima. Coward si concentra soprattutto sugli ultimi anni di Duras per farci un quadro della scrittrice, percorrendo con acume volumi molto diversi tra loro. Abbiamo la voce stessa della stella morente, appunto, e voci che la evocano. «C'est tout» è il percorso di fine vita, un bilancio di

sentenze lapidarie, una cronaca della perdita, un libro rabbioso, così lo definisce David Coward e noi concordiamo.

Duras è una scrittrice che si ama o si odia, perché è autrice senza compromessi, laddove il suo senso del sacro non è né morale né religioso ma profondamente umano. Anzi laddove c'è la figura di Dio, per Duras c'è il vuoto, l'assenza. Duras non ha mai avuto paura di confrontarsi con parole chiave, trattandole con rispetto totale. Eppure, come Coward sottolinea, c'è un autocompiacimento che i detrattori di Marguerite mettono a nudo. Dalle due biografie emerge la figura di un'artista che si autodefiniva genio, che è diventata coscientemente un'icona della trasgressione,



un fenomeno culturale, una voce importante della letteratura francese di fine secolo. La quantità di documenti e di scritti che appartengono a Duras sono infiniti, dato che spaziava tra sceneggiature, regie, teatro e narrativa. Adler, nel costruire la sua biografia ha però avuto accesso alle sedici scatole di carte personali conservate all'Institut de la Mémoire de l'Édition

contemporaine. E da un lungo e paziente lavoro di interviste e materiali dimostra che Duras ha vissuto una vita più che straordinaria ma soprattutto che «l'ha cannibalizzata senza sosta nella sua scrittura e che ha pagato un altissimo prezzo per questo». Tutti gli episodi e i lunghi decenni di Duras privata vengono scandagliati, dall'infanzia in Indocina, alla vita pa-

rigina in Rue Jacob, dalle relazioni sentimentali al suo impegno politico, ricco di colpi di scena. E anche se Coward suggerisce che Adler sappia più di ciò che sceglie di scrivere sulla scrittrice, nondimeno il ritratto che ne esce è quello di una donna ostica e divoratrice di esperienze, che da un lato accetta l'esporsi sempre in prima persona e dall'altro si appropria di vite altrui, lasciando ferite e rabbia, in un esercizio di totalità dove però lo spazio per lo humour e l'autoironia è davvero esiguo. Si ha sempre l'impressione che Duras si prenda terribilmente sul serio... Resta tuttavia il fatto che Duras ci ha dato, come pochi altri, due forze che mancano a molta letteratura contemporanea: intensità e confronto laico con l'assoluto.

Magazine

Come possiamo salvare le grandi città ammalate di traffico?

CRISTIANA PULCINELLI

Ai romani le quattro ruote piacciono, o forse le trovano indispensabili. Sta di fatto che nella capitale ci sono due automobili per ogni tre abitanti: un rapporto sicuramente più alto di quello che troviamo in altre grandi città europee. E l'auto rimane il mezzo usato: copre il 45% degli spostamenti. Contemporaneamente, però, il traffico è il problema di cui più si lamentano i cittadini. Come risolvere questo nodo? La rivista «Capitolium» esce con un numero monografico dedicato proprio al binomio «traffico e mobilità» (dove si intende che di traffico ce n'è troppo e di mobilità troppo poca).

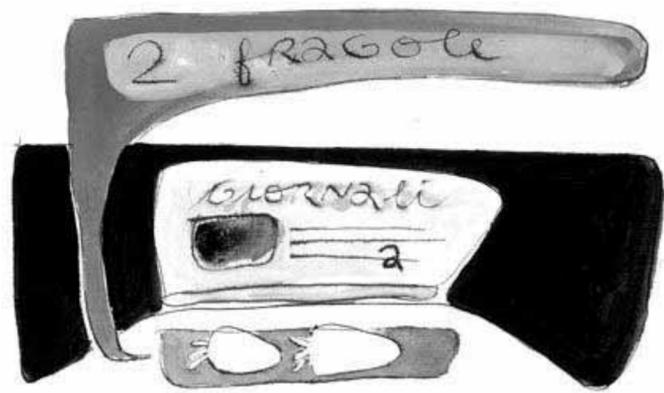
L'assunto da cui si parte è che oggi a Roma l'auto privata è usata troppo e male e che quindi, per risolvere la questione, si deve ridimensionare il ruolo dell'automobile e ribaltare le modalità del trasporto a favore dei mezzi pubblici.

Più facile a dirsi che a farsi, naturalmente. Un po' perché, come ricorda Mario De Quarto nel suo articolo, Roma è affetta da una fragilità storica del trasporto pubblico. Un po' perché si tratta di educare la popolazione. «Capitolium» analizza le possibili soluzioni. Alcune sembrano anche fantasiose, ma sono più realistiche di quanto si pensi. Ad esempio, ci racconta Gianni Silvestrini, le auto in multiproprietà sono nate dieci anni fa con una concezione ambientalista a Berlino, ora si sono diffuse anche in altri paesi europei. Si tratta, in pratica, di un modo di riempire le macchine per svuotare le strade, un po' lo stesso principio dei taxi collettivi, applicato però in questo caso alle auto private. Le ipotesi sono due: la condivisione di uno stesso veicolo, oppure un servizio fornito da una struttura proprietaria di veicoli che possono essere utilizzati dai cittadini in base alle esigenze giornalieri. Un altro progetto è quello illustrato da Filippo La Porta: la riqualificazione del Tevere, con barche a basso pescaggio per portare in giro i turisti e barchine risistemate in modo da consentire passeggiate romane.

Qualcosa forse, lentamente, si sta muovendo. Il presidente dell'Atac Cotral Mario Di Carlo, ad esempio, nota che negli ultimi anni è cresciuto il numero degli abbonamenti annuali, segno di un uso più continuo e regolare del mezzo pubblico. Merito forse anche dei parcheggi che sono nati e di cui troviamo una mappa completa nella rivista. Non poteva mancare l'intervento dell'assessore alla mobilità Walter Tocci che spiega le iniziative del comune per tentare di porre rimedio a quello che sarà sicuramente il problema più importante nei prossimi mesi.

Réclame

di Maria Novella Oppo



La campagna Fiat

L'automobile invisibile della pubblicità a puntate

La pubblicità è sostanzialmente cinica, in quanto impegnata a farci credere che, anche se il nostro non è il migliore dei mondi possibili, il prodotto è il migliore dei prodotti possibili. Il che fa da ostacolo alla fortuna della nostra pubblicità all'estero, ma pazienza. Non prenderemo premi al festival di Cannes che incombe, ma tanto non li abbiamo mai presi.

Tra le agenzie che hanno più insistito sulla serialità è un certo ironico cinismo c'è la Barbella Gagliardi Saffirio (GBS DMB & B), che ha ideato anche la campagna Punto mettendo in scena la vita di una intera famiglia, completa di mamma, papà, figli e cane giallo. Tutti coinvolti nell'acquisto dell'automobile (anzi: di varie automobili) approfittando delle più

diverse circostanze. Nelle prime puntate i ragazzi si dimostravano davvero troppo insistenti, perfino un po' antipatici, nel voler gabbare il povero padre, coinvolgendo anche il cane nelle loro interessate bugie. Ora siamo arrivati forse alla sesta tappa e già la figlia Sara ha messo su casa. Riceve il fratello invidioso su una bella terrazza ed ecco che, giusto dall'appartamento a fianco, si affaccia un bellissimo signore, spetinato e stravolto, che sta per lanciarsi nel vuoto. «Vuole buttarsi, ma è matto? La sotto ci sono le nostre Punto nuove!», avvertono i due fratellacci. E riescono comunque a distogliere l'uomo dal suo intento, per spingerlo ad andarsi a comprare la Punto a una concessionaria. Lui, tentato, dice: «Quasi quasi faccio

un salto». Loro gridano: «Nooo!», inorriditi dalla possibilità dei guasti alle carrozzerie.

Girato con la mano da Oscar di Gabriele Salvatores (casa di produzione Colorado), il film dimostra un chiaro crescendo rispetto agli episodi precedenti, sia nella definizione dei personaggi e dell'ambiente sociale, che nella capacità di creare un clima attorno a questa Punto che non si vede mai.

Dice Silvio Saffirio che la macchina è troppo famosa per essere mostrata e questa è una scelta che non ha certo preoccupato il cliente Fiat. Un nome così presente nella nostra vita nazionale, da avere forse bisogno di simpatica invisibilità. Ma naturalmente la stessa scelta non è stata fatta dall'agenzia anche per le sue altre campagne seriali (soprattutto Pagine gialle e Giovanni Rana) improntate a una grande disinvoltura tematica. Per le Pagine Gialle è stata creata la situazione ansiogena del sequestro di persona, mentre per Giovanni Rana è stato evocato addirittura il fantasma di Stalin.

Dove andremo a finire? Saffirio di certo non lo svela, ma assicura che la fiction in qualche modo prende la mano anche ai creativi, essendo una forma di pubblicità «assai flessibile». Di certo incombono episodi estivi e chissà se troveremo ancora il bel suicida, subito convinto al ritorno alla vita (intesa ovviamente come mercato). «Non lo so perché lo abbiamo scelto bello e straniero come un modello. Però lo trovo credibile nella semiserietà della scena. Ha l'aria di uno che è sopravvissuto a una notte brava...». Vedremo se saprà sopravvivere anche agli sviluppi della vita.

Mappamondo

Aspettando Tienanmen la Francia celebra la Nouvelle vague cinese

ALBERTO NERAZZINI

Hanno raccolto premi e applausi ai festival più importanti. Hanno messo d'accordo esperti e pubblico. Hanno commosso e divertito. Sono i film «Made in China», che da circa quindici anni continuano a concentrare su di sé l'attenzione della critica internazionale. In principio c'è un gruppetto di registi, che, se pur sconosciuti al grande pubblico, infastidiscono il regime e si scontrano con la censura di Deng Xiaoping. Rompono con i canoni tradizionali imposti dall'ideologia e realizzano film per raccontare la Cina contemporanea, inaugurando una nuova stagione cinematografica, subito definita, alla francese, «Nouvelle vague cinese».

Oggi questi ragazzi, diplomatisi all'Accademia di Pechino all'inizio degli anni Ottanta, sono cresciuti e continuano a lavorare. Insieme hanno messo su un bel numero di Palme, Leoni, d'oro e d'argento. Chen Kaige, figlio del famoso regista degli anni Cinquanta, Chen Huaihai, per esempio: ha conosciuto il successo nel 1985 con «Terra Gialla» (ma soltanto in Occidente, perché nel Paese di origine, con l'accusa di dipingere a tinte troppo cupe la Cina della Rivoluzione, fu ritratto dalla circolazione) e ottenuto la consacrazione nel 1993, grazie al melodramma «Addio mia concubina». Ora Chen Kaige ha presentato la sua ultima opera, l'opulento «L'Imperatore e l'assassino» proprio al recente Festival di Cannes.

Ma «Made in China» non è solo il marchio della Cina Popolare: come spiega il numero speciale del leggendario mensile «Cahiers du Cinéma», racchiude anche le produzioni di Hong Kong e Taiwan. Accanto a Chen Kaige, Zhang Yimou e Tian Zhuangzhuang ci sono quindi Hou Xiaoxien (Taiwan), l'«hollywoodiano», e irresistibile, John Woo, il talentuoso Wong Kar-Wai, e dimenticato Tsui Hark (Hong Kong). Ma, ovviamente, questi sono solo alcuni dei protagonisti di un'industria cinematografica tra le più vitali del mondo, raccontata e celebrata nel numero monografico dei «Cahiers». Che arriva in edicola mentre la Cina di Zemin si appresta a celebrare (o a nascondere) il suo anniversario più difficile, quello degli scontri di Piazza Tienanmen avvenuti il 4 giugno di dieci anni fa.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



L'UNITÀ CRESCE

L'Unità

media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DAL L'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCOLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Ambiente e territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



VOCI IN VIAGGIO

DONNE, MUSICHE E LETTERATURE DAL MONDO



IN EDICOLA i primi due CD



*Da Capo Verde a Parigi
con la straordinaria voce di*

CESARIA EVORA

*Il CD più il libro NUARA:
Quaderno poetico di una donna Cabila*
a sole 18.000 lire



Le magie dell'Irlanda nella musica di

SURABHI

*Il CD più il libro
POEMI E BALLATE CELTICHE*
a sole 18.000 lire



L'occasione colta

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA ALTRI 6 IMPERDIBILI CD

Bévinha
PORTOGALLO



Sainkho
TUVA



Natacha Atlas
EGITTO



*Savina Yannatou
Eleni Karaindrou*
GRECIA



Uxia
GALIZIA



Rasha
SUDAN

